



All'Illustrissimo e Chiarissimo Signore Ruggero Bonghi Direttore della Perseveranza in segno di vera stima il Canonico Ant.o Tagliabue

IL SUICIDIO

STUDIO

DEL

Pr. Antonio Tagliabue

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente.
Giusti.

MILANO

Presso Emilio Croci, Editore

Via Lauro N. 8

1871



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
14 B
26

IL SUICIDIO



IL SUICIDIO

QUESTIONE FILOSOFICO-SOCIALE

OSSIA

Il Suicidio considerato nelle sue cause e ne' suoi effetti in rapporto alla Filosofia morale, alla Storia, alla Giurisprudenza, alla Educazione ed alla Beneficenza, con proposte opportune ai bisogni della Società moderna in generale e specialmente dell'Italia.

STUDIO

DEL

Pr. Antonio Tagliabue

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO





Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente.
GIUSTI.

MILANO

Presso Emilio Croci, Editore

Via Lauro N. 8

1871

TIP. LOMBARDI

ALL'INCLITA ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

CON TANTO LUSTRO ED ONORE PRESIEDUTA

DAL

CHIARO STORIOGRAFO CAV. DAMIANO MUONI

QUESTO UMILE OMAGGIO DI VERACE DEVOZIONE

L'AUTORE SOCIO CORRISPONDENTE

RISPETTOSAMENTE DEDICA.

INDICE

CAPITOLO III.

La luce raggiante della verità amica del bene.

CAPITOLO IV.

L'eco poderosa delle dottrine e l'influenza del sapere.

CAPITOLO V.

Le ineffabili gioje ed i molteplici compensi del dovere adempiuto.

CAPITOLO VI.

La potenza e la gloria del coraggio e della forza d'animo.

CAPITOLO VII.

Il sospiro e l'amplesso della felicità.

CAPITOLO XVI.

Il genio della mestizia che plaude ai desolanti tronfi della disperazione.

CAPITOLO XVII.

Il senno riposto tra le vetuste rughe della storia, madre e maestra dei popoli.

CAPITOLO XVIII.

Le saggie sollecitudini della giurisprudenza e della legge civile.

CAPITOLO XXI.

L'autopsia morale del cuore e l'impero delle passioni.

CAPITOLO XXII.

I mali di difficile guarigione e le cagioni dell'inefficacia dei rimedii.

CAPITOLO XXIII.

Il consorzio del bene e le speranze dell'umanità sofferente.

CAPITOLO XXIV.

Le angustie del pauperismo e l'assennata generosità della moderna società benefattrice.

FINE DELL'INDICE.

PREFAZIONE

L' Autore eccitato dalla benevolenza colla quale fu accolta dal pubblico la sua Memoria contro il vieto costume del duello (1867) *e visto l' esito felice di cui fu coronata, essendo nate da noi* Associazioni antiduellistiche *in varie forme, e sorti ornati e culti ingegni che pigliarono a combatterlo direttamente o indirettamente; venne in pensiero di studiare anche l'ardua questione del suicidio in tutti i rapporti sotto cui possa essere considerato, facendosi a chiarirne il meglio possibile l' ingrata materia. — Gli è certo che il senso comune e la ragione tendono a vincere tra noi e danno la più potente ragione a quanto scrisse or son cinque secoli il* Petrarca *nelle sue lettere, e un secolo e mezzo fa, il* Maffei *nel suo pregiato lavoro. — La presente razza italiana non è meno logica e meno fornita del vero coraggio morale che affronta e dissipa un pericoloso vizio sociale, di quello che lo furono i nostri antenati in epoche comparativamente meno improntate a civiltà e progresso. —*

È probabile quindi che i granellini di seme sparsi anche sulla distesa di codesto terreno del suicidio irto di tanti spini, possa recare in un avvenire più o meno lontano qualche desiderato buon frutto.

Siccome poi da circa trent'anni, cioè dal 1843 *in che scrisse il chiaro professore Ravizza, nessuno prese più a richiamare l'attenzione della società intorno a simile funesta piaga; e d'altra parte le condizioni della patria nostra e di quasi tutta Europa sono totalmente mutate, la legislazione per il progresso dei tempi ha subito importanti modificazioni; nuove indagini e nuove proposte, possono tornare opportune a farsi. Deplorandosi da tutti gli onesti cittadini la sempre crescente mania dei suicidii, si è in oggi naturalmente condotti ad esaminare se le modificazioni sopravvenute nelle opinioni filosofiche e religiose — se le riforme operate nell'organizzazione sociale ed economica al punto di vista della parte sempre maggiore che si è affidata alla libertà, allo svolgimento del pensiero, della parola e della stampa in tutti i rami di scienze, di arti e di industrie, aprendo orizzonti sconosciuti all'uomo e suscitando in lui nuove ambizioni, non abbiano esercitato una qualche influenza sullo spirito di lui — se le commozioni delle crisi politiche e delle rivoluzioni sociali che alternano intorno alla vita dei popoli, dolori e speranze più frequenti e più forti, non abbiano ingenerato delle sfiducie e degli scoraggiamenti fin qui ignorati.*

Si è appunto per cotesto che l'Autore avvisando poter tornare interessante questo suo studio intorno al suicidio, si fece con animo calmo e riposato a disputare e a contendere su di un campo arenoso

e ancora contrastato dalla filosofia, dalla medicina, dalla giurisprudenza e più da quei cinici pennajuoli i quali per dissennato vezzo abusano del loro ingegno a traviare le menti dal sentiero del vero e del buono, e ad aumentare i mali già gravi della moderna società.

S'egli anche questa volta, scendendo primo nell'arringo, come nell'altra sua pubblicazione, riescirà a svegliare la mente e il senno di qualche dotta intelligenza d'Italia, o d'altro paese, la quale ponga opera solerte alla più ampia e profonda trattazione di questo nobile argomento, di comune interesse, andrà pago e lieto di non aver fatto opera inutile, innoltrandosi sopra una via ingombra di tante difficoltà. Diversamente accadendo, avrà almeno il conforto di aver con franchezza additato un male gravissimo della sua patria che ama di verace affetto, di aver studiato e proposto alcun rimedio opportuno alla lagrimata bisogna e di aver sparso nel campo della società, dottrine e convinzioni informate a sensi di rettitudine, di onestà, di giustizia e di sana filosofia, le quali sono tanto necessarie alla stabilità delle patrie istituzioni ed al benessere generale del civile consorzio.

IL SUICIDIO

> Non creder già che il dare a sè la morte
> Impresa sia di generoso cuore;
> Poichè chi per timor fugge la vita
> Non ha vigor di sostener gli affanni.
>
> METASTASIO (1).

CAPITOLO I.

I diritti della Madre Comune e il verace amor di Patria.

> . . . . La patria! è un nome
> Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa e sente
> Di vivere per lei . . . .
>
> MANZONI (2).
>
> Oh dolce patria! Oh come
> Balza de' forti il core al tuo bel nome!
> Stimolo a generosi atti, è desio
> Ch'ella in senno e virtù splenda felice!
> . . . .
>
> SILVIO PELLICO (3).

L'Angelo che guida i destini d'Italia ha ormai stenebrata la lunga oscura notte della schiavitù che la involgeva dall'Alpi al Lilibeo. — Poche membra sparte cui egli intende a raccorre intorno alla gran madre antica, eppoi è rimessa in trono questa strenua regina del mondo che dormigliava

(1) In *Giustino. Atto IV.*
(2) Tragedie.
(3) La Patria.

neghittosa e lenta fra i cenci ed il lezzo di sua lunga miseria, discinta, contrita e d'ogni bene spogliata. — Chi mai udendo favellar della vaghezza de' suoi pregi, della ricchezza de' suoi ornamenti, dell'ardore della sua gioventù, dell'industria delle sue città, della mente e del consiglio de' suoi cittadini, non sente bollire in petto l'anima altera di sì gran patria e non esca giulivo a dire: — è la classica terra degli avi miei; è la donna forte, la madre di tanti eroi coronati fra le nazioni per la sublimità dell' ingegno, per la disciplina delle arti, per la robustezza del senno e della mano; — che vanta i più sublimi genii del mondo, quali Scipione, Giulio Cesare, Lucrezio, Antonino Pio e Napoleone; che fu fatta splendida da Augusto e da Leone X; che diede Virgilio, Ovidio, Orazio alla poesia, Cicerone all' eloquenza, Tito Livio e Tacito alla storia; a cui in tempi più o meno lontani s'aggiunsero un Villani, Macchiavelli, Guicciardini, Muratori ed altri; e i più grandi poeti, come Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Alfieri, Parini, Monti e Manzoni; che fu celebre per profondi investigatori nelle scienze fisiche e naturali, quali Archimede, Plinio, Cristoforo Colombo, Galileo, Volta, Galvani; ed illustrata dagli ispirati genii di Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi, come da sommi artisti a guisa di Giotto, Cimabue, Michelangelo, Raffaello, Leonardo, Correggio, Guido, Cellini, Donatelli, Bramante, Canova ed altri moltissimi cui sarebbe tempo lungo il ricordare: — è infine il sacro suolo d'Italia —

Dicta quoque est Latium terra, latente Deo;

è la mia patria....!!

. . . . Oh patria
De' magnanimi madre, oh generosa
Stanza d'eroi . . . .

Salve magna parens frugum . . .
Magna virum! . . . .

Ascoltiamo che dicono della Patria i Greci ed i Romani, i quali se ne erano formata una vera idea.

Dessa è una nutrice che dona il suo latte con quella gioja colla quale lo si riceve.

È una madre che ama egualmente tutti i suoi figli e non li distingue che quanto lo facciano essi medesimi.

È una potenza antica quanto la società, fondata sulla natura e sull'ordine; una potenza superiore a tutte le potenze che ella stabilisce nel suo seno, siano Consoli, o Re; una potenza che sottomette alle sue leggi tanto chi impera come chi obbedisce.

No, dessa non è semplicemente un territorio, nè una congregazione d'uomini, nè uno Stato: è un corpo ed un'anima; è una cosa ed una persona; un essere geografico ed un essere morale; una umana associazione originata da attinenze fisiche e morali: *fisiche*, siccome l'aria comune che i figli della stessa patria respirano, il suolo comune in cui dimorano, lo stipite comune dal quale provengono; *morali*, siccome la lingua comune che parlano, l'educazione comune che li foggia; così le gioje, i dolori, gli interessi e la storia comune che li uniscono.

Ergi il tuo sguardo al cielo che ti copre; tu credi che sia una ben piccola cosa, e che questa vôlta stellata o illuminata dai raggi del sole sia

per tutto la stessa: ma non è vero. Ei v'ha per ogni paese una gradazione di sole, di luce, di calore, d'aria, che non si riproduce in alcun altro, e che è diventata per la respirazione, dopo la nostra infanzia, una parte della nostra propria sostanza, che è diventata il nostro aere, la nostra luce, il nostro calore, che è siffattamente abituata a noi ed a cui noi siamo siffattamente abituati, che per tutto altrove noi diciamo che *i cieli sono cattivi e inflessibili*, secondo l'espressione che usavan gli antichi poeti favellando dell'abbandono della patria, a cui dicevano sempre addio con grande corruccio:

« O cieli, o luce del giorno, sacri penati che abitate lo spazio! noi vi salutiamo, noi non vi ritroveremo più tra i climi lontani ove la fortuna ci spinge — addio. »

Volgi il pensiero alle pure gioje della famiglia, alle soavi dolcezze dell'amicizia, alla tua lingua, la parola della tua Patria colla quale tu traduci sì agevolmente gli interni tuoi sentimenti, sicchè lunge dal suolo natio ti sarà forza ripetere il concetto del poeta latino: *io sono quì quasi straniero e barbaro, perchè non si comprende la mia lingua.*

Il territorio poi è parte costitutiva della patria, simbolo quasi della proprietà collettiva, al quale furono affidati i sudori dei nostri padri, e in cui riposano le loro spoglie e l'ossa venerate.

Gli alberi che vi crescono, i monumenti che vi occorrono, le città che vi si scorgono, sono una parola reale di affetto vivente, eco lontana delle generazioni che, sebben trascorse colla velocità dei fiumi, continuamente con noi si rannodano.

Dica l'esule reduce al natio tetto di quanta gioja s'innondò il suo spirito in rivedere quei villaggi, quelle piante amiche, quelle maniere d'ombra che il riparava e ristorava tutti i giorni della state, quando al patetico susurrar delle fronde egli indugiava soavemente lo spirito fra quelle tanto care rimembranze che venivano a scherzargli nella memoria.

Rifiutare ad essa sia l'unità di organismo fisico, come l'unità di organismo morale, torna impossibile; perocchè l'uman genere è a guisa d'albero sorto da unica radice, che si ramifica secondo le diverse famiglie allargate da prima in tribù, poi diffuse in popoli, quindi divise in nazioni. Parola (dal latino *nascor*) che accenna appunto a codesta unità d'origine, suggella le genti che hanno un sangue comune, sveglia ed accende quell'amore che vivo ed ardente nutriamo per tutti coloro che a noi meglio e più davvicino si raffigurano.

Amore: ecco quindi il grido nobile e poderoso che raccoglie e compendia in sè tutti quanti i doveri che legano il cittadino colla patria: *amore*.

Chi non amasse la sua patria dovrebbe dirsi indegno di respirarne quell'aure vitali che animarono tanti prodi e li resero forti siccome la morte.

Non v'ha cosa migliore del combattere per la patria (Omero). Non v'ha disgrazia che non debbasi soffrire per la dignità e libertà della patria (Cicerone). Chi è mai tanto infelice da tradire i parenti, i sepolcri, la patria? (Demostene).

Allo sguardo del cittadino deve la patria comparire non altrimenti che parte di sè medesimo,

archetipo della sua dignità ed arra della sua indipendenza. Non può, non deve il cittadino bramare alcun bene per sè stesso che nol voglia colla patria comunicato.

Cari ci siano i genitori, scrive ancora Cicerone (1), cari i figli, i parenti e gli amici, ma sopra tutti, cara ci sia la patria, per la quale se fia mestieri, gradito ci torni anche il morire; chè fratello indivisibile dell'amore si è il sagrificio.

E la patria mai sempre ama e difendi.
CHIABRERA.

Si l'amour du pays doit ici prévaloir,
C'est son bien seulement que vous devez vouloir.
CORNEILLE (2).

Il grande Romagnosi sviluppa il senso del filosofo romano nel suo libro: *Della vita degli Stati*, dove accenna che l'amor di patria deve essere una risoluta e perpetua volontà di giovarle con tutte le proprie forze, confondendo così i proprii interessi ed i proprii affetti con quelli del corpo sociale a cui si appartiene, sicchè l'amor proprio trovi la maggiore ricompensa nel procurare *il bene generale* della propria società, anche col sagrificio di quello che dicesi *interesse privato*.

Commoda præterea patriæ sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia jam postremaque nostra (3).

Amare la patria, dice il rinomato autore Barthélemy (4), è fare ogni sforzo perchè dessa sia

(1) De officiis.
(2) Cinna. Act. II.
(3) Lucilio.
(4) Voyage d'Anacharsis.

rispettata al di fuori e tranquilla entro i suoi confini. — Se le vittorie, i trattati, la dignità del carattere chiamano su di lei la stima delle nazioni; l'osservanza delle leggi e la severità del costume può solo rassodare la sua tranquillità interna. — Come si oppone un agguerrito esercito al nemico, è mestieri opporre alla licenza ed ai vizii che tendono a tutto distruggere, delle leggi e delle virtù che tendano a tutto ristabilire e consolidare. — Di che qual copia di doveri quanto essenziali, altrettanto indispensabili per ciascuna classe di cittadini e per ciascun cittadino in particolare! — Rammentate che la patria ha dei diritti imprescrittibili e sacri sui vostri talenti, sulle vostre virtù, sui vostri sentimenti e su tutte le vostre azioni; che in qualunque stato voi vi troviate, voi non siete che soldati in servizio, sempre obbligati a vegliare per lei ed a volare dovunque il bisogno ed il pericolo vi chiami. — Vi sovvenga che per compire sì alti destini non basta disimpegnare con diligenza il proprio cômpito in un impiego affidato, o spargere anche il sangue in un campo di battaglia; bisogna non perdere giammai di vista i nemici interni che attentano alla sua vita movendole continua guerra, guerra sorda e lenta, ma sempre viva, ma altrettanto più funesta e dannosa, perchè la patria non la può schivare, ed è la guerra dei vizii contro i buoni costumi. — Faccia ognuno ciò che di meglio può fare per lei.

Il cinismo, dice Silvio Pellico (1), tiene l'uomo nel fango. — È ludibrio di una vile filosofia, l'animo indifferente a tutto ciò che vale a fomentare

(1) Doveri degli uomini. Cap. VIII.

il sacro istinto di affratellarsi, di scambiarsi onore, ajuto, gentilezza. — Ma badisi che l'amor patrio non facciasi consistere nel vano insuperbire d'esser nato in paese onorato e potente, nello sciupare per le stampe, pompose frasi di filantropia e di virtù senza porgere in sè modello di saggie azioni, nel formare caste e partiti che scindono i soavi vincoli del fraterno affetto, suscitano civili dissensioni e contrastano il buon avviamento della cosa pubblica; infine nel covare odii, o tenersi in iscrezio ed in dileggio chiunque avversi in politica la nostra opinione. Sarebbe codesto un patriottismo illiberale, invido, funesto; vizio, non virtù. — Così se un uomo vilipende gli altari, la santità conjugale, l'onore altrui, la decenza e la probità nel trattare gli interessi del paese, e grida: « *patria, patria* » non gli credere. — Egli è un orgoglioso che vuol fare il suo cammino a dispetto d'ogni nobile sentimento; è un egoista che s'arrampica a mo' dell'edera ovunque sia scritta la parola: *oro;* è un ipocrita del patriottismo, un pessimo cittadino.

Ed eccone i gravi ed incalzanti argomenti che ne adduce a prova: per amare la patria con vero alto sentimento dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. — Essere schernitori delle cose sacre e dei buoni costumi, ed amare degnamente la patria è incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata e non riputare d'esserle fedele. L'amore esige che si procacci ogni maggior vantaggio alla cosa amata; e che l'amor non possa

sussistere senza un tal carattere essenziale, niuno avvi, ancorchè di mezzano critèrio, che lo voglia mettere in contestazione.

In ogni società, in ogni pubblica o privata amministrazione vi possono essere abusi; è santo il desío di recar luce a correggerli, ma è d'uopo essere alieni dal furore di chi vorrebbe frapporsi nella bisogna coi mezzi suggeriti dalla violenza o dalla vendetta; — non essere abbietti adulatori dei potenti, nè ciecamente gridare: *viva chi sali, morte a chi scese;* nè costituirsi odiatore sistematico e maligno d'ogni autorità, ma serbarsi sempre:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.

Chi ama davvero la patria sua deve essere altero solo di codesto nobile sentimento: *io deggio fare il mio dovere.* L'idea del dovere, ecco il cardine su cui deve basare l'amor verace di patria, perchè dessa è potente ad istillar nell'animo del cittadino la brama ardente di contribuire in ogni guisa a costrurre l'ara della patria e a procacciarle prosperità, onore e gloria.

La vera gloria d'ogni cittadino sta nel far tutto il bene possibile per la sua patria, come fecero Licurgo, Solone, Milziade, Temistocle, Aristido. L'un d'essi in un consiglio di guerra tenuto per la patria, vede il bastone di Euribiade levato sul suo capo e non risponde che queste tre parole: *batti ma ascolta.* — Aristide dopo aver disposto per tanto tempo delle forze e dei beni di Atene non lascia in morte di che farsi seppellire.

Una donna spartana dice a suo figlio: va a combatter per la patria e non ritorna che col tuo scudo o sul tuo scudo. — Valerio Publicola, Menenio Agrippa, Veturia, Manlio, Camillo, Scipione al sacro nome di patria operarono prodigi, ottennero quanto vollero dal popolo romano.

L'Italiano che dopo mille e più anni di dolori e di sagrificii ha riavuto la patria deve amarla di vero affetto. — La patria si custodisce colla potenza delle armi nazionali e con rettitudine di amministrazione. — Essa potrà ben anco migliorare quando si promovano tutte quelle civili riforme che rappresentano il progresso della sapienza sociale.

L'Italiano deve sentir quindi vivo l'obbligo di adempiere i suoi doveri tracciati nelle quattro condizioni della sua vita, individuale, domestica, sociale e politica. — Deve mostrarsi sempre degno del nome che porta, deve soprattutto essere amante della cittadina concordia, sagrificar ad essa ogni suo personale sentimento ed ogni meno opportuna aspirazione, perchè indissolubilmente congiunto co' suoi fratelli possa dire come al tempo degli antichi Romani — rispettate in noi i figli non degeneri degli antichi signori dell'universo.

Codesto è tanto vero, che ce ne fanno fede i popoli delle più vetuste età. — Eccone alcune testimonianze tolte dai codici dei loro più venerati legislatori.

L'uomo non è fatto solo ad adorar Dio, e il voler rinunciare alle opere civili è un uccidere la società, opera di Dio stesso. BRAMA (1).

(1) Dubois, Cost. relig. e usi dell'Ind. T. II, pag. 187.

È nella China principio stabilito che ognuno debba la sua opera alla Patria. Confucio (1).

Insegna la religione che bisogna obbedire alle leggi del paese. Zoroastro (2).

Chi fugge davanti al nemico che minaccia il suo paese, sia infame! Odino (3).

Primo dovere del cittadino è d'obbedire alle leggi, senza che alcun pretesto possa esentarnelo. La patria ha diritti imprescrittibili e sacri sui nostri talenti, sulle nostre virtù, sui nostri sentimenti, su tutte le azioni; in qualunque condizione vi troviate non siete che militi in sentinella, sempre obbligati a vegliar per essa, ed a volare in suo soccorso al menomo pericolo.

Noi non siamo al mondo per noi solamente, ma per la patria, alla quale i primi nostri affetti dobbiamo. Orfeo e Numa (4).

È bello quindi lo scorgere i cittadini delle cento città d'Italia, ispirarsi ai principii della vera filantropia, fondare caritative istituzioni, aprir scuole e strade, immaginare ed attuare nuovi progetti perchè la patria si circondi di decoro e di floridezza. — L'aquila romana portava già sulle robuste sue ale la civiltà a tutto il mondo antico, non appena le spade avevan sbrattate le vie: e se Roma trionfò, si fu, come assennatamente osservò Napoleone III (5), perchè essa sola, nelle viste dell'avvenire fece la guerra non per di-

(1) De Guignes. T. II, pag. 291.
(2) Zend-Avesta. Anquetil. T. III, pag. 607.
(3) Leggi dello Jutland. Lib. II, cap. XCI, art. 8.
(4) Anacarsi, VI, 398. — Cicer. Offic. lib. I, cap. 8, 22.
(5) Vita di Giulio Cesare, lib. I, cap. 3.

struggere, ma per conservare; e dopo la conquista materiale, s' applicava a far la conquista morale dei vinti.

Ma scopo della società non è solamente il benessere materiale; questo anzi non può considerarsi che mezzo al perfezionamento morale, ultimo fine a cui deve procurar di giungere. L'Italia quindi a fecondare il sangue versato sui campi di battaglia, a perpetuare i frutti della vittoria, a dare stabilità alle sue istituzioni deve intendere al più alto cómpito della sapienza civile, farsi ministra di perfezionamento morale nella lotta del progresso e dell'incivilimento.

Ne deriverà al paese tanta forza e potenza da difenderlo più che l'Alpi e il mare dalla cupidigia eterna degli stranieri.

Non ci illudiamo tra sogni, ma mostriamo ai popoli circostanti che serbiamo ancora in noi i germi dell'antica grandezza, coll'aspirare sempre al vero, al bello ed al buono.

Gloriosa donna dei mari, penisola gentile che tanto tesoro di civiltà versasti un dì sui barbari domati; penisola stupenda e divina che conservi incorrotta la fede degli avi, o caro oggetto d'ogni nostra più gioconda speranza, fia sempre che i tuoi figli consacrino ognora a te opera e desìo, infiammati dal fuoco d'amor patrio, di valor civile e militare, fuoco nobile che accalora gli animi alle belle glorie d'ingegno, ad ogni maniera d'arti, di scienze, di commerci, di pubbliche e private agiatezze, ai magnanimi imprendimenti, alle alte cogitazioni sociali, ad ogni nobile, sublime e generosa azione.

Serbiamo la concordia morale, chè essa prepara la concordia politica. — Amiamoci tra noi con quell'amore col quale sogliamo amare ciascun membro nostro, bramando a tutto il corpo egualmente la sanità, poichè il dolore che qual si voglia piccolo membro sente, addolora il corpo tutto, e ciascun membro del corpo s'affretta a prestare al compagno sofferente pronto ed amorevole ajuto.

Così questa maestosa donna che posa il capo turrito sull'Alpi e stende all'Etna il piede come persona stanca, diffonderà intorno a sè le grazie e l'amore del verace progresso e del fraterno bene, rendendosi cara, amata e stimata da tutti.

CAPITOLO II.

Una piaga funesta e commiserevole.

. . . . . . Deve l'affanno
Del savio esser la scuola.
BYRON (1).

Quanto v'ha di più nobile nell'uomo è la sua ragione, e il potere più nobile è quello che si esercita sulla ragione. Tale è il potere degli scrittori, quando la facoltà loro sia indipendente, cioè vero potere. Ora chi è padrone della ragione, è padrone di tutto l'uomo; e siccome la società non è che l'uomo moltiplicato in consorzio, così chi è padrone dell'uomo è padrone della società e può

(1) Manfredo.

esercitare su di essa la più salutevole missione.

Desiderosi noi di non essere ultimi tra coloro che recano qualche sassolino all'edificio della patria, scorgendo i molti mali materiali e morali che le rodono tuttora il fianco, senza essere nel novero di coloro che hanno il vezzo di imprecar con voci chioccie ed irose alla società moderna e di narrar quasi esultanti i dolori della madre comune; come di già pigliammo a combattere il dissennato e vieto costume del duello (1); sconsolati dell'anima invochiamo la pubblica attenzione su questo fatale delirio dei tanti suicidii che i pubblici fogli ci vengono di continuo registrando.

Il moltiplicarsi sì rapidamente di quegli sventurati che volgono contro di sè la mano violenta e si affrettano l'estrema notte, niuno sarà che non ammetta, essere un dolore cocente per ogni buon cittadino, una ben grave offesa alla pubblica morale, una profonda umiliazione per un paese che ridonato a libertà e fatto donno di sè deve educarsi ai nobili sensi della più colta civiltà.

È mestieri adunque sorgere per la verità a salvarla dall'abbandono, dall'obblio e dall'ignominia del silenzio.

Non vogliamo celare a noi stessi, essere ardua impresa tentar d'incatenare il feroce genio del suicidio (2); doversi davvero riconoscere una tesi irta di scogli codesta di provare *alla società* che il suicidio è un atto disforme dalla sana ra-

(1) Consideraz. filosof. e storiche sul modo di reprimerlo. 1867.

(2) Da *sui cædes*, uccisione di sè stesso, venne il nome di suicidio, inventato nel secolo scorso dal famoso Desfontaines.

gione e dalla vera morale; *alla medicina legale* che tale atto non è sempre l'effetto di una aberrazione mentale; *alla scienza giuridica ed alla giustizia legale* che di simili funestissimi casi ella debba seriamente preoccuparsi, evocando al loro cospetto la filosofia, la storia e la statistica a testimoniare per la verità. Nè ci peritiamo di manifestare che, esordienti nella difficile carriera della pubblicità, ci sentiamo deboli ad una elucubrazione che importa profonda dottrina e non ci lusinghiamo di attingere uno splendido successo. Ma se tutti siamo inoperosi e taciti per timore di riuscita, qual bene potrà sperare la patria da' suoi figli e quale sarà mai tempo di far riparo a tanti mali?

Se la ragione peritosa si tacerà per tema di non trovare ascolto; se il diritto intimidito non avrà altro albergo che il santuario della coscienza; se alla virtù non resterà altra missione che il farsi bella agli occhi del sovrano suo autore nel segreto silenzio e nel sagrificio inapprezzato; chi preparerà il progresso ed il trionfo delle idee morali e religiose che fanno la vera felicità dei popoli, la forza e l'onore della società?

Nessuno sarà che chieda seriamente a sè stesso: dove siamo? dove andiamo?

Il delitto ha talora delle apparenze che possono allucinare, delle ragioni che tentano imporsi: erge il suo vessillo e le passioni lo seguono come in trionfo: fiori e corone si sono sparse sulla mesta zolla che copre le inonorate spoglie di tanti miseri suicidi. Contro il vizio velato sotto il manto di un falso onore e di uno sregolato amore è mestieri levar la mano pugnace perchè sbaldanzito

e confuso si rifugga nel bujo da cui osa tratto tratto uscir con tanta audacia ed ardimento.

Quando il fumo delle passioni e degli errori scombuja gli intelletti e molti seduce, chi ha petto italiano non deve poltrir neghittoso: è un' onta incancellabile l'oziare tra rimembranze dolorose che assediano il cuore, quando dalla lotta può attendersi la vittoria sui mali della società.

All'insidioso sofista che detorce in reprobo senso il morale disprezzo della morte, giovi contraporre che la natura co' suoi sensi, la ragione co' suoi lumi, la filosofia co' suoi veri, la religione co' suoi precetti, sono unanimi nel prescriverci la conservazione della nostra esistenza e nel mostrarci che nessuno ha diritto di reciderne lo stame, perchè non v'ha diritto il quale non sia combinato colla ragione fondata nei rapporti naturali dell' ordine fisico e morale.

Così chi vuol camminare sullo orme di una logica assennata non porrà il suicidio nei fasti dell'eroismo, e comprenderà che coll'amare onestamente la vita si concilia l'amore di noi stessi e dei nostri simili.

Ama la vita e non temer la morte.

Non temer la morte, non vuol dire però annientarsi da sè, ma sostenere la di lei presenza quando ci s'accosta coll'inesorabile suo mandato.

E il saggio senza impallidir ti attende (1).

Questa è fortezza di spirito, è virtù; ma fuggir

(1) Monti.

volontariamente dalle dolenti sponde della vita per disperazione, è viltà d'animo, è delitto.

CAPITOLO III.

La luce raggiante della verità amica del bene.

Luce la verità nelle scienze naturali e di mera speculazione senza offendere le passioni, nè toccare le piaghe dei vizii, e non è contrastata, anzi amata: luce nelle scienze morali comandando il bene e riprovando il male, ed allora è osteggiata, perchè rinfaccia alla società le sue prevaricazioni.

ROSMINI SERBATI (1).

Dopo i nobili sforzi del chiaro e stimato professore Ravizza che nel 1843 con suo accurato lavoro spargeva tanta luce intorno al contrastato argomento del suicidio; un nuovo libro in proposito potrebbe parer privo d'opportunità.

Ma ci sia concesso l'osservare, come abbiamo accennato nella prefazione, che da quella pubblicazione sono omai corsi circa sei lustri, e che è affatto nuova la condizione politica in cui da un decennio versa l'Italia e quasi tutta Europa.

È poi un fenomeno degno di seria considerazione codesto, che col progredire della ragione umana

(1) Dell'amore della verità.

nel tempo, collo svolgersi delle libere istituzioni che accelerano nel suo grande cammino l'incivilimento, va moltiplicandosi questo delitto che contrista e spaventa il consorzio umano. Anzi desso non è più solo il retaggio delle tumultuose e corrotte città, ma contamina l'innocente terreno delle semplici ingenue borgate.

La ruota del vero continua infaticata a infrangere i monumenti della superstizione e delle false idee sulle cui cadenti macerie l'umanità compie il suo viaggio; ma quì, strano a dirsi, l'effetto è in ragione contraria. — La statistica che noi abbiam posta nel libro è lì aperta per dirci cotesta terribile verità.

Sentimento di patrio affetto vuol dunque che a quando a quando una voce si elevi non a negar compassione a quegli infelici che, privi del soave lume dello intelletto, non vanno soggetti alla morale imputabilità del loro atto, ma a spargere luce sul vero sentimento dell'onore e del coraggio, ma ad appurar le idee, a premunire la società contro tutti quegli errori che deturpano il concetto del vero, del giusto e dell'onesto, a presentare delle considerazioni atte a nutrire di nobile alimento gli intelletti, sublimar l'animo all'altezza della sua natura, e piegare i cuori all'amor dell'ordine e della vera felicità.

Ecco perchè il suicidio sarà sempre un grave argomento per l'umanità e per la scienza, essendochè egli ha origine nel più arcano santuario della vita umana. — La più nobile creatura, il re della natura, l'essere intelligente fatto per conoscere e possedere la verità, della verità si annoja,

aborre l'esistenza, invoca il nulla e nel suo furore insano tronca volontario la vita, travolgendosi da sè stesso in un abisso, e in un mistero incomprensibile di iniquità.... quale soggetto di profonde investigazioni!

Si cerchi adunque la verità.

La verità è tanto rispettabile ed interessante per sè stessa, che se l'uomo nulla nulla vi si indugiasse a meditarla, sarebbe da essa condotto alla virtù, perchè l'amor del vero trae all'amor del bene. — Ma pur troppo v'hanno molti che, occupati da mille bisogne e distratti da tanti svariati piaceri, rispondono a chi si fa loro a favellar di verità, come già il romano procuratore della Giudea alla voce della Somma Sapienza: *cos' è questa verità? e ciò detto, se n' andò via.* — Sollevano contro di lei le più futili difficoltà, e poi si ritirano alla chetichella, cioè ne schivano la soluzione. Non vogliamo imitare il filosofo La Mettrie (1), che non si vergognò di dire: giova trattar la verità come la virtù, perchè ambedue le son cose che non valgono se non quanto servono a chi le possiede; ma ricordiamo che ingegni della forza di un Locke, di un Newton, d' un Montesquieu, d'un Haller, si sollevarono come aquile fino alle più lucenti sfere della verità, riposando in essa il loro spirito avido e sitibondo di luce.

Chiunque sia poi che dica una verità, dobbiamo ascoltarlo non perchè è lui, ma perchè dice la verità.

La verità bisogna guardarla in fàccia: i suoi raggi dardeggiano le pupille inferme, ma varcano

(1) Il cui vero nome è Offray.

eziandio le chiuse palpebre del cieco: se ne può rimanere atterriti, ma se ne è sempre illuminati.

La verità non può essere sepolta per sempre; meglio che illumini squarciando le nubi come lampo, di quello che incendii diroccando come saetta.

Ogni verità per menoma che sia, porta frutto, come ogni errore dà il suo: ogni verità è un mondo, ogni errore un abisso.

Il primo bisogno, come il primo bene dell'uomo, al dire dell'abate di Frayssinous, è la verità: sì, verità nella religione, che fornendoci delle idee sublimi e pure della divinità, ci apprende a renderle omaggi degni di lei; verità nella morale, che stabilisce i doveri di ciascuna condizione; verità nella politica, che rendendo l'autorità più giusta e i sudditi più sottomessi, salva il governo dalle passioni delle moltitudini e le moltitudini dalla tirannia dei governi; verità nell'educazione, che mettendo d'accordo le dottrine e la condotta, rende gli istitutori non meno modelli che maestri della gioventù; verità nel commercio della vita, che ne bandisca le frodi e l'impostura; verità in tutto, verità avanti tutto: ecco infine ciò che sospirano avidamente i popoli, le società, il mondo intero.

Si reclami quindi di tempo in tempo in favore di lei, perchè non se ne dimentichi persino il nome. La solidarietà tra il presente e l'avvenire è tremenda per ogni cittadino vivente in oggi, dipendendo il lustro ed il bene dei posteri dalle azioni e dalle virtù dei padri. La vita civile degli uni è in balìa degli altri: e tutti sanno che quando il deposito è la vita, si guarda e si difende eziandio col sangue.

È da desiderarsi, dice il venerato nostro Manzoni (1), che per attingere una meta si insista senza stancarsi, nè scoraggiarsi per la lentezza del successo, confidando in quell'insegnamento dell'esperienza, che anche la verità, a forza di essere ripetuta, può riescire a persuadere. Sia pure che non vedasi il trionfo dell'idea per cui si lotta e si patisce; sia pure che i compaesani ed i coetanei sorridano ironicamente e calpestino il buon seme sparso sulla zolla redata dai padri.

Oh quanti, spinti da svariate passioni solcando arditi i mari disseminati di banchi e di scogli, implorano negli orrori della notte la vista dei fari e non li degnano poscia d'un guardo, quando splende vivido il giorno.

Ingrato homine nil terra pejus creat (2).

Fosse almen vero che l'ingratitudine umana si limitasse unicamente alle creature inanimate — Altri fari, altri lumi, fiammeggiarono benefici nella notte fittissima dei tempi. L'Onnipossente li suscitava per disperdere l'ignoranza, fugar gli errori, guidar l'uomo alla felicità, e gli uomini loro simili o li schernirono, o indolenti li videro perir sulla breccia, martiri dei propugnati principii — Ma quel trionfo fu la visione soave delle ultime loro ore, raggiante e armonioso come il vale supremo che sull'ale dell'amore essi mandavano al loro paese.

Venne poi anche il dì in cui quel seme, fecondato

(1) Lettera che tratta dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla.

(2) Orazio.

da nuovi infocati raggi di sole, attecchì e mise fuori i suoi surculi ed i fioriti virgulti; perchè un concetto della mente si assomiglia al granello della senape, il quale minimissimo in sè, gitta fecondo e rameggia e si dilata fronzuto e grande.

De cœlo et patria, nunquam desperandum.

Facciamoci adunque zelatori e disseminatori del vero e stiam certi che la verità non nocque mai agli uomini e che sopra le rovine di tutte le umane cose, essa sola rimarrà immobile, incrollabile.

È impossibile che l'uomo non ami la verità. M'addiedi in molti, scrisse un gran dotto (1), i quali volevano ingannare; in nessuno mai che volesse essere ingannato. Che significa ciò? Che si ama la verità finchè risplende, la si odia quando redarguisce. *Amant eam lucentem, oderunt eam redarguentem.* Gli è per codesto che certa gente ride innanzi alla verità, come taluno ride innanzi alla morte: riso spaventevole di leggerezza o di disperazione.

Dice però a ragione Pascal dell'uomo:

« Il est fait pour la vérité; il la désire ardemment, il la cherche; et cependant quand il tâche de la saisir, il s'éblouit et se confond: pourquoi? Les uns ont voulu renoncer aux passions et devenir Dieux; les autres ont voulu renoncer à la raison et devenir bêtes. Mais ils ne l'ont pas pu, ni les uns, ni les autres; et la raison demeure toujours, qui accuse la bassesse et l'injustice des passions et trouble le repos de ceux qui s'y abandonnent. »

(1) Agost. Conf. lib. X.

Noi abbiam fermo in cuore di essere liberi della parola perchè sappiamo che la verità ha un cammino franco e maestoso, e quasi regina attraversa trionfante i più opachi seni dell'intelletto umano recandovi luce e splendore.

Principium magnæ virtutis regina veritas (1).

La verità è semplice, sincera, pacifica: aborre le vie della forza, degli artifici, degli equivoci; non impiega le passioni dell'uomo per sostenersi, non teme le opposizioni, ma ragiona, persuade, convince, e finchè non son chiari i suoi fatti e salvi i suoi diritti, non lascia di far sentire la sua voce.

La verità che tanto ci sublima (2)

è l'astro brillante del giorno sicuro della sua luce; è la lottatrice invincibile anche quando è combattuta ed oppressa. Poeti, oratori, filosofi, istorici, e fin quando voi vi renderete complici della indegna guerra che alla verità si move colla menzogna e coll'adulazione? esclama Thomas (3). È omai tempo di far rispettare la verità.

Checchè ne sia, noi crediamo non tornar inutile richiamare l'attenzione dei contemporanei su di un argomento chiarito di sommo interesse. Non decidiamo fino a qual punto le nostre riflessioni possano trovare una opportuna e proficua applicazione; non rechiamo la nostra debole opinione, ma l'autorità di quella di tanti gravi autori e ci

(1) Pindaro. Ap. Stob. serm. 59.
(2) Dante, Paradiso. Canto, XXII.
(3) Essai sur les Éloges.

presentiamo con umile rispetto e con religiosa tolleranza all'intelletto ed al sentimento di tutti gli uomini di retto pensare.

CAPITOLO IV.

L'eco poderosa delle dottrine e l'influenza del sapere.

> Le dottrine, per fruttificare, devono essere tali che diano una grande importanza alla vita umana e a tutte le parti della civiltà nell'ordine morale e materiale, proponendo un fine di massima rilevanza, di cui quelle siano mezzi opportuni.
>
> GIOBERTI (1).

È un fatto costante che l'educazione, la letteratura, la legislazione, la politica, l'incivilimento e tutta intera la società, sono opera delle dottrine.

Se esse sono pure e si tolgono dal materiale, gli spiriti sono attratti verso il loro centro, la verità: l'ordine intellettuale riceve il suo svolgimento, le intelligenze toccano la loro perfezione, e l'ordine morale dilatando il suo benefico impero, esercita sulla famiglia umana la dolce e benigna sua influenza. Perocchè è certo che non vi può

(1) Teor. del sopran. T. II, Nota V.

essere felicità al mondo se non in seno alla verità, in cui sta la vita, il riposo, la verace libertà. Insomma il vero è il principio vitale dell'uomo, della famiglia, della società, del genere umano.

Se pel contrario le dottrine volgono al falso, all'abbietto, al materiale, le intelligenze degenerando si snervano e si spengono soffocate sotto il peso del dubbio e dell'errore; il freno morale s'infrange, le passioni umane sbrigliate signoreggiano il mondo col terribile impero della licenza, del tumulto, del caos intellettuale, morale, sociale. A ragione dice quindi lo stesso Macchiavelli (1), che un principio tristo non può partorire che altre simili cose.

Scrisse anche acconciamente un riputato autore francese:

« Nous savons qu'il est une science peu digne des efforts de l'esprit humain, ou plutôt il est des savants peu estimables — Mais ne cherchons point aussi à faire des défauts de quelques savants, le crime de la science même » (2).

Non ignoriamo, nè dimentichiamo che anche in molte elette ed erudite intelligenze, l'opinione intorno ai diritti dell'uomo su di sè stesso, è per varii rispetti sospesa e fluttuante, lasciando in molti la incerta e vaga percezione delle idee, incerto e vario il natural modo di sentire del dispregio della vita e della morte.

E se altri assai, andarono errati nelle loro conclusioni in simile argomento, fu perchè non assoggettarono i loro principii al giudizio fedele della

(1) Precetti e sentenze notabili.

(2) D'Aguesseau, Nécessité de la science.

coscienza e di una verace filosofia illuminata da luce pura e scevra da ogni ardore di passione; essendo indubitato che, sia nell'ordine quanto nel merito delle questioni, la luce delle passioni è sempre fallace, mentre la scienza circondata dall'amore della verità è amica della ragione, è concorde colla natura e contribuisce alla pubblica felicità.

Or bene, ecco dei principii primordiali di scienza filosofica pienamente consentanei alle leggi di natura, i quali, noi avvisiamo, non possono essere che propugnati da chi vuol portare il tributo dei proprii studii nel tesoro dell'umano sapere.

La legge di natura ci pone nell'obbligazione necessaria, immutabile di conservare e perfezionare quanto abbiamo da lei ricevuto: lo spirito e la materia, l'animo ed il corpo. Questa legge di precetto positivo per agire in tal senso, contiene in sè il precetto proibitivo, cioè il diviete assoluto di fare il contrario.

Cotale obbligazione deve essere dall'uomo adempita anzi tutto verso sè stesso, sicchè non voglia o non faccia se non ciò che la natura ha reso proprio del suo animo e del suo corpo, ond'è composto.

Virtù è quindi comporre le azioni alla legge naturale; vizio dirigerle determinando i nostri sensi ad un uso contrario.

Trasgredire il diritto naturale, non è libertà ma licenza, perocchè vi son dei diritti che in tutto non dipendono dal libero arbitrio: diritto non dice facoltà illimitata ed arbitraria nell'uomo, ma facoltà di agire in modo conforme al dettame della ragione.

L'uomo come persona morale non può quindi ledere l'uomo come persona fisica; che anzi deve attendere a perfezionare non a deteriorare sè stesso.

Chi non osserva cotali doveri con sè stesso e dissipa volontariamente la vita è reo di omicidio: la morte che non viene dalla natura è un atto illecito, un insulto alle sue leggi; offende l'autore della natura recando ingiuria, secondo insegna Plâtone, al legislatore del mondo.

Facciamoci ad altre osservazioni di non minore importanza.

Ciascun uomo ha le sue proprietà; dunque ciascun uomo ha i suoi diritti. La legge del mondo è vindice degli altrui diritti; dunque è vindice de' miei contro di me. Se l'omicidio, la mutilazione ed ogni ingiuria che si fa altrui, è un delitto contro la legge di natura e si oppone a quel principio fondamentale di giustizia, *neminem lœde* (1), ne seguita che sia un delitto parimente dove si faccia a noi medesimi; e tanto più grave e stolto, quanto che noi siamo a noi più cari che non ci siano gli altri.

Ancora: l'uomo non è che un frammento della società; il sottrarsi quindi all'esistenza e lo spegnere la sacra favilla della vita per secondare una modificazione della moralità sua personale affetta da un'impressione di disgusto per gli oggetti che agiscono sopra il suo sistema, è senza più un atto di *arbitraria indipendenza e di lesa società,* quindi un atto immorale e riprovevole.

(1) Lattanzio.

Par une heureuse nécessité, dice l'illustre Cabanis, *l'intérêt de chaque individu ne saurait jamais être véritablement séparé de l'intérêt des autres hommes: les efforts qu'il peut vouloir tenter pour cela, sont des actes d'hostilité générale qui retombent sur lui.* Quando l'uomo nel possesso di sè medesimo, vegga una parte del tutto di cui è membro, non una proprietà isolata ed indipendente, sarà reo di colpa verso del tutto, accorciando la sua vita perchè dispone di un oggetto che non gli appartiene in esclusione.

Anzi se l'uomo è il solo ente conosciuto il quale abbia delle idee e per conseguenza quelle della vita e della morte, ègli deve essere il solo ente che amar possa la vita e temere la morte; disprezzare per disdegno l' esistenza, desiderare, volere. cercare e rinvenire la morte.

Ma siccome il suicidio, ossia l'atto volontario e violento pel quale l' uomo spezza i legami che lo congiungono alla natura sensibile, si oppone al giudizio della verace filosofia nell' apprezzare la vita dell' uomo e la sua destinazione, ne risulta per legittima illazione, esser desso un atto di vera ribellione che attenta alla dignità morale di lui; quindi un atto immorale e riprovevole.

CAPITOLO V.

Le ineffabili gioje ed i molteplici compensi del dovere adempiuto.

Croyez-moi, cher ami, nous n'avons pas vécu:
Employer ses talents, son temps et sa vertu,
Servir au bien public, illustrer sa patrie,
Penser enfin, c'est là que commence la vie.
Voilà les vrais plaisirs dignes de tous nos vœux,
La volupté par qui l'honnête homme est heureux.
GRESSET (1).

Ci conceda il benevolo nostro lettore di condurlo pei lucidi e irradiati sentieri del ragionamento innanzi ad un sacro principio che è quasi il cardine, la base su cui s'asside e riposa l'umanità: *il dovere.*

La vita è movimento; immobilità la morte. — Ma ogni movimento, ogni vita suppone una direzione: ebbene, nella vita umana questa direzione dicesi dovere. — Il dovere è l'obbligazione morale della creatura *intelligente e libera* a soddisfare le esigenze dell'essere sotto tutte le forme. — Ma la libertà umana non consiste nel fare ciò che ci talenta, sibbene nel fare ciò che si deve — Nel primo caso avremmo la forza del dispotismo, quì invece abbiamo la virtù dell'indipendenza: là nessun diritto è rispettato; quì tutti i diritti sono assicurati.

(1) Sidney, act. II.

Questa idea del dovere proviene da un senso intimo dell'animo, che dicesi *coscienza*, e da un fatto esteriore e sensibile che chiamasi *rivelazione*. Sono due grandi riflessi, l'uno interno e naturale, l'altro esterno e soprannaturale, di una volontà superiore all'umana; volontà assoluta, immutabile, eterna; la volontà di un essere supremo che noi chiamiamo Dio.

Il riflesso interno e naturale della volontà di Dio, cioè la coscienza, chiamasi anche *morale;* il riflesso esteriore e sopranaturale della volontà di Dio, cioè la rivelazione, dicesi *religione:* sono due rivi del medesimo fonte, due riverberi della medesima luce.

La vita dell'uomo onesto non sta dunque nel fare opere rare e straordinarie, ma consiste nell'adempire esattamente i doveri del proprio stato, facendo ciò che Dio gli apprende per mezzo della coscienza e della religione.

Ogni uomo ha dei doveri da compiere, dei fini a cui arrivare.

All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi: ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce ne avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce ne avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte, quanto più questa si svolge.

Tutto ciò che è fuori di noi ce ne avverte pure, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente che è causa e fine d'ogni cosa.

Natura dell'uomo è di aspirare al bene, al vero al giusto ed all'onesto, ma egli potrà giammai toccare cotal meta se non divenendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell'universo, colle mire del supremo facitore che tutto regge e modera con mente sovrana e provvido consiglio. Dunque l'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene da renderci cara l'ora sconsolata del dolore, della dura prova, dell'arduo sagrificio, che è segnata da una mano adorabile sul libro dei nostri destini.

Essere l'uomo ciò ch'ei deve essere; fare quel ch'ei deve: ecco in altri termini la definizione del dovere.

« Le devoir c'est l'obligation rigoureuse de faire ce qui est juste et convenable — il renferme la pratique de toutes les vertus, puisqu'il n'en est aucune qui ne soit utile — il exclut tous les vices, puisqu'il n'en est aucun qui ne soit nuisible » (1).

Ora la vita umana ha uno scopo morale verso il quale è imposto a ciascuno di dirigere tutte le sue facoltà; illegittima e rea sarebbe quindi quell'azione che sottraesse l'uomo a tale stretto ed assoluto cômpito.

Della sua conservazione parla all'uomo *l'istinto della vita* naturale in lui, la cui poderosa voce non può essere soffocata che da un sublime sentimento, e dall'inflessibile comando di un dovere d'ordine superiore, risultando che anche in questo caso la lotta non è sempre senza angosce — ne discorre a lui la *dignità umana*

(1) Raynal, Hist. phil. et polit.

che per la ragione e la libertà è sacra innanzi a sè ed alla propria coscienza che è il santuario di Dio — ne dice *la ragione*, che gli comanda di perfezionare il suo essere fisico e morale. Dal momento che l'uomo è essenzialmente perfettibile, deve per mezzo di un perfezionamento graduato e continuato tendere all'ideale della perfezione ed operare incessantemente allo sviluppo armonico di tutte le sue facoltà: l'azione che facesse cessare cotal lavorio come se lo scopo morale fosso raggiunto o che esso non esistesse più per l'uomo, sarebbe decisamente indegna ed abbietta. — Ne ragiona la *famiglia*, la *società*, la *patria*, nella quale siam destinati a vivere, di cui respiriamo l'aura vitale. Se da essa ricevemmo vita, educazione, mezzi di conservazione; essa deve essere per noi un centro di affezione e di riconoscenza, avendo diritto ad un ricambio dei favori largiti. — Ne favella infine l'*onnipossente autore della natura*, perchè la vita dell'uomo è effetto del supremo indiscutibile suo volere, è parte dell'ordine della creazione, e ognun sa che la conservazione del genere umano è uno dei più alti fini dell'universo.

Nosce te ipsum: ecco la massima fondamentale di tutte le discipline morali. Che l'uomo adunque conosca e ricordi i suoi diritti, le sue proprietà, i suoi doveri, da qualunque fonte emanano.

Il peso delle sue obbligazioni non paventi, che agli infingardi soltanto pare incomportevole: sappia tuttavia far buon uso della libertà che la ragione dei tempi e il progressivo svilupparsi delle idee nella società gli porge come dono benefico.

Per la qual cosa è mestieri ch'egli vada persuaso

e convinto di questo gran vero: che quanto più l'uomo gode della libertà, tanto più gli è mestieri fare violenza a sè stesso, e comprimere le proprie passioni, per riuscir virtuoso; e quanto più ampie sono le franchigie sociali, tanto più contenuto deve essere ogni membro della società. La libertà comune, anzichè riescire sfrenatezza nell'individuo, deve impegnarlo a maggiore ritenutezza. Perciocchè questa libertà non fa altro che supporre gli individui abbastanza virtuosi da poter fare da sè, senza che il dovere venga loro imposto dalla forza. I membri di una tal società libera vengono trattati siccome figliuoli emancipati, non già siccome garzonetti che si conducono a mano. La è questa una fiducia che viene loro donata siccome ad uomini già maturi, fiducia che li deve impegnare al compimento il più esatto, più spontaneo della legge: e come ai figliuoli più grandi basta la voce dei genitori e non v'ha bisogno nè di grida, nè di reclami, così la semplice voce della legge e del dovere muove al ben operare ogni libero cittadino, perchè meriti godere delle largite libertà. Sia egli di buona volontà e scorgerà in ciascun dovere una misteriosa bellezza che lo inviterà ad amarlo; sentirà una potenza mirabile che aumenterà le sue forze, a misura che ascenderà nell'ardua via della virtù; troverà ch'egli è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente attingere l'alto scopo della sua destinazione.

Ami la vita e non per volgari piaceri e misere ambizioni; ma per ciò che vi ha di importante, di grande, di sublime — la ami ad onta de' suoi

dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano; essi che fanno germogliare, attecchire e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e la eroica volontà

CAPITOLO VI.

La potenza e la gloria del coraggio e della forza d'animo.

> Togliersi la vita per amore è follia; per disperazione nel mutarsi della fortuna, viltà; per non voler sopravivere al dolore, debolezza. Ma vivere quando si è perduta una corona e sopportare gli oltraggi de' suoi nemici: *questo è il vero coraggio.*
>
> NAPOLEONE I (1).

Voltaire educato forse alla scuola degli antichi stoici, rappresentata da Lucano, dai due Plinj, da Diogene Laerzio e da molti altri, scrisse queste fiere e terribili parole:

> Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir,
> La vie est un opprobre, la mort un devoir (2).

Molti dei nostri contemporanei idolatri soverchiamente delle dottrine avvelenate ma seducenti dello scrittore ateo che seppe destramente spar-

(1) Mem. di S. Elena.
(2) Mérope.

gere in ogni sua idea il tossico dell'empietà, ripetono con pecorile eco lo stesso concetto in altra frase: *quando non si può esser utili nè a sè, nè ad altri, cessa il valore e quindi il dovere della vita: non posso io rinunciare ai miei diritti? che grato beneficio mi ha ella concesso la natura s' io debba essere tanto infelice!...*

> . . . . . . Cum crearer masculus,
> Beneficium magnum sane natali dedit,
> Ut expectarem lanium in horas singulas (1).

> . . . . Allora
> Che fu d'un maschio artefice
> M' espose d'un carnefice
> Mai sempre al sagrificio;
> E questo è beneficio? (2).

Anche un nostro distinto poeta (3) non si è peritato di scrivere:

> Ma l'infelice a cui dei lunghi affanni
> Grave è l'incarco e morta in cuor la speme,
> Quel ferro implora troncator degli anni,
> E ride all'appressar dell'ore estreme.

Eh, che a trafiggersi il petto con un pugnale, a porre la scintilla nel braciere che deve asfissiare, a porgere il labbro ad una coppa avvelenata per assorbire la morte, vuolsi forza d' animo, coraggio non comune.

Epperò si pone anche da molti dotti la questione: *il suicidio è un atto di coraggio o di viltà?*

Siffatta questione fu spesso agitata senza essere

(1) Fedro, lib. III, fav. 12.

(2) Malaspina.

(3) Monti.

sciolta, perchè ognuno la considera secondo il significato che dà alla parola *coraggio.*

Noi vogliamo tentare di ricondurre le idee nella loro vera cerchia, e ne lasciamo il lettore arbitro spassionato.

È vero che l'uomo il quale si toglie volontariamente dall'aere corrucciato e dalla balza dolente della vita, mostra talvolta una certa energia fisica; ma chi è scorto pur solo da un fioco lume d'intelletto dovrà ammettere che quell'uomo manifesta sempre una viltà morale, perchè il vero coraggio dura alla prova, è paziente, sa soffrire ed aspettare.

Eccone una prova basata sul sentimento universale. — Da tutti si compiange il suicidio; ma il compianto accenna ad una debolezza, ad una miseria, perocchè di compianto non ha mestieri l'eroismo e la virtù. — Dunque in confronto del senso comune il suicidio non è atto di coraggio, ma di debolezza.

Alle ben disposte menti sono un'educazione le calamità; sono a loro quello che gli esercizii ai lottatori.

Solo l'esaltazione di una falsa filosofia ha creato nell'uomo una superstizione morale, un culto di pregiudizii, uno spirito di partito: ed in tali aberrazioni si smarrì la facoltà di ragionare. — Nell'idea astratta di coraggio a *sopportare la morte*, si volle ammirare e lodare quello di chi osò *procurarla illecitamente a sè stesso.* — Si obbliano i principii pei quali la si *detestava* prima, ed in cotale stravolgimento di idee, senza approvazione della coscienza *si plaude al suicidio* e *si*

arriva a commetterlo. — Si gode della disperazione e si bea del male: l'anima è in frenesia e se ne vanta la saviezza.

Taluni per propria colpa o per avversa fortuna caddero dalla dovizia all'indigenza; rovinarono dalla parete su cui s'erano arrampicati a mo' dell'edera perchè v'era scritto: *oro, onorificenza.* — Altri dall'ambizione sospinti non valsero a sopportare d'essere posposti a gente, per loro giudizio, di nessun merito adorna. — Altri oppressi o stancati dal tedio di protratti guai; altri traviati da fallace immagine di un onesto amore, precipitarono dal dirupo della vita su cui si stavano di contra cuore aggrappati ed apparvero avvinti volonterosi al carro funereo della morte. — *Miserabili o sciagurati?....*

Ebbero in pregio il parere non l'essere forti, o vollero mercarsi la commiserazione della società.

Ecco le conseguenze di una falsa filosofia, di una stoica virtù — disporre della propria vita come di un bene che vuol tenersi soltanto a certe condizioni; altrimenti sprezzarla e calpestarla — non è questo piuttosto egoismo che coraggio, il quale annichila le relazioni sociali e distrugge ogni responsabilità, volendo sottrarsi ai mali per non sostenerli e trarne profitto? -- Se poi la morte è un nulla, perchè prepararvisi con tanto orgoglio, perchè farne soggetto delle dispute di scuola e degli esempi della società?

Sprezzare i tiranni i quali non possono se non dare che una morte non temuta — non è forse questo il segreto della magnanimità mostrata da un Cremuzio Cordo e da tanti altri che guardarono

il suicidio come un rifugio ed una speranza? Sollevarsi colla spensieratezza fino ai fantasmi dell'eroismo, abbracciarli inebbriati e morir sulle rose o fra le braccia delle meretrici — non è forse questo il portato della scuola di Epicuro e degli stoici? Aria, moglie di Peto, udendo che il marito è condannato a subire l'estremo supplizio, s'immerge un pugnale nel seno, indi porgendolo a Peto gli dice: *non fa male.*

Messo nel toro di Falaride dirò: *non mi nuoce: come non ci penso! quanto mi è soave!* (1).

Si può ammirare questa filosofia che insegna a morire spensieratamente e non a vivere ordinatamente? Senza un desiderio dell'avvenire, senza un anelito pel progresso della umanità, diciamolo senza ambagi, gli stoici e gli egoisti loro seguaci, di tutti i tempi, furono piaggiatori dell'inazione, buoni per sè e di nessun utile al mondo.

Noi argomentiamo in diversa guisa.

La calma ed il coraggio d'una rassegnazione ponderata e matura, la forza di patire stenti ed angoscie senza codardi lagni, sono a pezza più estimabili che non il saper morire imperturbati.

L'uomo può sfoggiare una gran forza di pazienza, quand'anche non può manifestare una gran forza di azione: quindi gli elementi principali, i principii generatori della moralità in questo caso, sono l'amore attivo, costante per la società universa degli esseri, e la forza che non cede alla natura, ma combatte, resiste e trionfa.

Soffri, combatti e spera:
Ecco la tua carriera.

(1) Cic. Tusc. II.

Il suicidio è infedele a questo amore, straniero a questa forza: dunque il suicidio è giudicato da sè un atto di egoismo, di debolezza, di viltà.

Quale vi è trionfo più degno di ammirazione e di elogio, di quello per cui un uomo si adatta a sofferir la esistenza, quando non v'ha per lui più oggetto alcuno che lo interessi, non speranza che lo conforti?

Nel turbine delle umane vicende, l'uomo di picciola mente e di pochi spiriti e fiacchi vien colto talora alla sprovvista da tanta tenebria e da tanto delirio, che non vede, non ode, si confonde, si altera, si dementa; ma l'uom saggio ed informato a verace filosofia, assalito dalle traversie più fiere, ferito nella parte più intima delle sue affezioni, rimane al suo posto sereno e tranquillo.

Nell'ora della provvida sventura, secondo il sublime epiteto di Manzoni, l'uomo onesto attende con calma il compimento dei consigli di Dio.

Al saggio del fuoco si purifica e si scerne l'oro fino dal sofistico; al cimento de' dolori si riconosce la saldezza dei cuori umani.

Dice Cicerone: la è cosa forte il disprezzare la morte, non l'odiare la vita. — L'uomo forte non si rattrista mai — la è grande ed ammirevole lode il sopportare gli eventi contrarii, non rimaner affranto dalla fortuna e conservare nelle avverse cose la propria dignità (1).

E chi non ammetterà, volersi più di forza per durar nell'ardua prova che non per liberarsene? A ragione disse quindi l'illustre Dino Compagni, che sovente le tristi circostanze provano se gli

(1) Lib. II de Orat.

uomini son grandi per parole o per virtù. — Molte volte, i tempi sono paragone degli uomini i quali non per virtù, ma per loro volgari, sono grandi (1).

A ribadire la certezza di sì gravi ed incalzanti argomenti non ci è malagevole il recare innanzi l'autorità di illustri filosofi e scrittori. — Chi ama la verità raccolga le loro savie parole e le mediti.

Pitagora scrive:

L'uomo percosso dalla sventura debbe rimaner imperterrito sotto ai suoi colpi.

E Diogene Laerzio:

Impara a sopportare le avversità coraggiosamente.

Seneca dice: l'uomo forte e saggio non deve mai fuggire dalla vita, ma uscirne (2).

Aristotile stima viltà e codardia il voler morire per non aver fortezza da sostenere il dolore e l'ignominia.

Cicerone ci fa conti che l'uomo giusto ed onesto non deve lasciarsi soverchiare dal timore della povertà, dell'esilio e di qualsiasi sinistra sorte (3).

E altrove si esprime così:

L'anima nostra deve rimanere la medesima così nella prospera come nell'avversa fortuna (4).

Marco Aurelio (5) esorta sè stesso a sopportare coraggiosamente le avversità della vita piuttosto che lasciare volontariamente il posto assegnatogli

(1) Lib. III.
(2) Epist. 24.
(3) De Offic. lib. II.
(4) Ib. I, 67.
(5) Cap. VI, Lib. 5.

dalla Provvidenza. — È mestieri, dice egli, attendere la dissoluzione naturale, ma senza impazienza e dispiacere, e trovar quiete in questi due riflessi: l'uno, che non ci accade alcuna cosa che non sia utile e conforme alla natura del tutto; l'altro, che sta in nostro potere di non attentar nulla contro la divinità, perchè nessuno ci può costringere a volere i di lei comandi.

Macchiavelli asserisce che gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità, mentre i deboli s'inebbriano nella buona fortuna attribuendo il bene che hanno a quelle virtù che non ebbero mai; donde nasce che diventano insopportabili ed odiosi a tutti coloro che hanno intorno: e che è della natura degli uomini superbi e vili, nelle prosperità essere insolenti e nelle avversità abbietti ed umili.

L'animo fermo mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui (1).

Gli illustri dotti Bynkershock e Seigneux delineano assai chiaramente i caratteri dell'uomo forte e del pusillanime colle seguenti parole:

« Virumque fortem esse illum qui nullius periculi metu deterretur, rebusque in arduis æquam servat mentem; pusillum autem et abjectum qui non valens ferre constanti animo adversæ fortunæ ictus, abire constituit, unde nemo solet reverti. »

Napoleone I, essendosi uccisi due granatieri della Guardia, il 22 fiorile anno X, fece promulgare un ordine del giorno così concepito:

« Ebbi sempre per massima che un uomo mo-

(1) Prec. e Sent. notab.

stra maggior coraggio nel sopportare le calamità e nel resistere alle sventure, che nel togliersi a'suoi mali coll'uccidersi. — Il suicidio è l'atto del giuocatore che ha tutto perduto, o di un prodigo rovinato: lo si dica una mancanza di coraggio, non una prova di esso. — Il granatiere Gaubain s'è ucciso per amore: è questo il secondo fatto di tal genere che accade nel corpo de' granatieri in un mese. — Il Primo Console ordina sia fatto il seguente bando alla Guardia:

Un soldato deve saper vincere il dolore e la malinconia delle passioni; fa d'uopo di vero coraggio tanto per soffrire le pene dell'anima, quanto per rimaner saldi contro la mitraglia di una batteria. — Abbandonarsi al dolore senza resistervi; uccidersi per sottrarsi ad esso, vale quanto lasciare il campo di battaglia prima d'aver vinto. »

Manzoni, il venerato nostro concittadino, nella sua storia della Colonna infame (1), pone delle riflessioni che si attagliano per bene siffattamente al nostro proposito da chiudere, direi quasi, la via ad ogni ragione in favore del suicida volontario. Raccogliamo con religioso rispetto le sue parole:

« Se in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassion medesima, uno scoraggimento, una specie di disperazione. — Ci par di veder la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno perverso e affannoso da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non

(1) Introduzione.

può nemmeno accorgersi.... Ma quando, nel guardar più attentamente a que'fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell' azioni opposte ai lumi che non solo c' erano al loro tempo, ma che essi medesimi in circostanze simili mostraron d'avere, è un sollievo il pensare che se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa ma una colpa.... »

Tali sono i pensati concetti di quell'animo integerrimo, di quel sommo Italiano, come a ragione lo dice il Giusti.

Rousseau istesso conferma la tesi esposta quando scrive: « non diciamo che sia un male per noi il vivere, poichè sta a noi che diventi un bene, e se fu finora un male l'esser vissuto, sia una ragione di più per vivere ancora. »

Silvio Pellico infine pare ci presti la parola a conchiudere: « Coraggio, ei dice, coraggio sempre! coraggio a viver bene, a vincere l'egoismo, a diventar benefico, a difender la patria, a proteggere il nostro simile, a sostener impavidi le ore del dolore, giacchè i pericoli, le disgrazie, i patimenti, le ingiustizie son più o meno il retaggio degli uomini su questa spinosa terra. — Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l' onore e la vita, sii pronto a sacrificar tutto al tuo dovere, che allora il tuo sacrificio sarà accetto a Dio ed alla società. — Aggiungi lena al fianco e tempera l'animo alla fortezza, chè il coraggio lo nobilita e lo rende atto ad imprendere ogni virtù » (1).

(1) Dei doveri degli uomini. Cap. XXXI.

E quest'anima eccelsa e pia ce ne porse ben luminosa prova quando sostenuto prigione sotto i piombi di Venezia, colla serenità, col candore e colla fermezza di sue virtù si rimase pacato e sorridente nel dì della sventura.

La grandezza, la sublimità dell'animo sta adunque nel ben governare sè stessi, nel resistere all'impulso delle passioni e soggiogarle. — Chi l'altrui forza accusa, le propria debolezza confessa.

O figlio della sciagura, arma il tuo spirito di coraggio e di pazienza per sopportare con fermezza quella porzione di mali che ti è assegnata. — Un cuore elevato sorride alle ingiustizie della fortuna; la grandezza d'animo non si lascia mai abbattere. — L'uomo veramente coraggioso sta sulla terra come uno scoglio in mezzo ai flutti. — Nei momenti del pericolo l'intrepidezza del suo cuore lo sostiene e la irremovibile sua costanza lo rende sicuro del suo trionfo. — Egli va allo scontro dei mali della vita come colui che affronta una battaglia e che ritorna giulivo accompagnato dalla vittoria. — Il vile assomiglia allo struzzo, il quale nasconde la sua testa senza addarsi che lascia il rimanente del corpo allo scoperto. Chi però sa soccorrer sè stesso, chi ha perseveranza trionfa di tutte le difficoltà.

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai? (1).

(1) Dante, Inf. c. II.

CAPITOLO VII.

Il sospiro e l'amplesso della felicità.

Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita e chiama.
TASSO (1).

Spingiamo le nostre indagini nelle latebre arcane della natura umana e facciamo di scrutare la recondita ragione per cui tanti improvvidi e sciagurati si lanciano in certi varchi dai quali si credono forse uscire a lor voglia, senza avvedersi che troppo tardi, d'essere arreticati in forti maglie che li avvolsero quando meno avvisavano.

Il sentimento di una ingannevole speranza, di una chimerica impossibile felicità, assorbito grado grado a svariate fonti d'onda sudicia e letale ha addensato il bujo nella loro mente, approfondata la disperazione nel cuore, incalzandoli inesorabilmente al suicidio, senza che veruna forza umana potesse sviare dal loro petto la forbita punta del pugnale.

Invochiamo a chiarirci nel disastroso calle la rifulgente fiaccola del vasto genio, della poderosa mente di un grande filosofo italiano, ahi forse ancora incompreso e quasi obbliato dalla sua

(1) Gerus. c. XIV.

terra natale su cui tanto raggio di luce fece brillare, benchè repente passato siccome meteora.

L'uomo, così ragiona l'immortale Rosmini Serbati (1), è recato dalla propria natura alla felicità. — Non fanno duopo di molte parole a provarlo: qual è il fine dell'uomo? Guarda entro te stesso, interroga il tuo cuore. Che ti risponde questo maraviglioso, misterioso viscere, questo enigma che sta nel nostro petto, che noi chiamiam cuore? Che desidera egli, a che desso anela? che sospirano codesti milioni di battiti accelerati, ansiosi d'ogni giorno? Essi cercano la felicità. Egli vuol esser felice, vuol esser beato il tuo cuore. La beatitudine è il fine dell'umanità. Contendere a questa meta, lottare, affaticarsi per ottenere la felicità, ecco l'impresa dell'umanità. — Questa tendenza alla felicità, è un'inclinazione stupenda, collocata in noi dall'autor delle cose come sostanziale e però insuperabile, la suprema di tutte le umane necessità, a cui tutte le altre inclinazioni inferiori servono, e che non serve a veruna. — Ella è una forza che piegata a varie direzioni, nei varii individui, fa tutto l'uman genere movere ed operare sì diversamente ed anche in modi sì opposti. — È avvenuto quindi spesso che nello stabilire l'oggetto di questa felicità gli uomini abbiano commessi errori infiniti ed abbiano concepito stravolti pensamenti oltre ad ogni credere.

Due dottrine specialmente, le quali pur si professano avverse, movendo dal principio medesimo, riescono allo stesso termine — la stoica coll'e-

(1) Opere filosofiche — Della speranza ingannevole.

goismo spiritualista, l'epicurea fondata sul materialismo, ambedue combinate colla mania dello straordinario. — Nella ricerca d'una perfezione ideale, solitaria, non curante dell'altrui moralità, che nega ogni espansione generosa, sentesi una temerità sacrilega che pietrifica l'essere umano fatto idolo, rende egoista il saggio, fa consistere il bene in un giudizio dell'intelletto repugnante alla testimonianza dei sensi, e vuole conseguire la felicità per un cammino impraticabile. Quindi lo stoico coll'impossibilità di raggiungere il proposto modello, l'epicureo coll'indolenza: entrambi non ravvisano il bene che in relazione colla vita dei sensi, col presente, coll'individuo, e sospendendo così l'attività umana, rallentando i legami domestici, distruggono la società.

Aristippo, filosofo di Cirene, poneva la morale unicamente nella fruizione del piacer attuale e nella istantanea voluttà.

Gli Elpistici nella speranza di una totale e piena voluttà.

Egesia pel contrario nella disperazione di una piena voluttà, per cui conchiuse che dal non trovarsi perfetto piacere in questa vita, dessa era un male: un bene la morte.

Ecco quindi i decreti di quella insana morale:
Mori licet cui vivere non placet (1).
Ubi non sis qui fueras, moriendum (2).
Ο μὴ δυνάμενος ζῆν καλῶς οὐ ζῇ κακῶς.
Qui non potest vivere bene, non vivat male (3).

(1) Cujacio Obs. XXV — e Bynkershock Obs. lib. IV, c. 4.

(2) Principio di morale risultante dalle tragedie di Sofocle e di Euripide.

(3) Strabone. lib X, dietro l'autorità di Menandro parlando degli isolani di Ceos.

Dottrine tutte che dovevano condurre inevitabilmente i loro seguaci ad una speranza suicida, alla disperazione.

Filosofia di disperati; filosofia disperata....!

La felicità più spirituale che si potè descrivere dai pagani la riscontriamo in Virgilio (1), e la si fa consistere nella quiete sicura, nell'abbondanza delle sostanze, nella fuga della vita cittadina, per riposare tra greggi, in mezzo a' campi, dove la *Giustizia* abbandonando la terra aveva impresso i suoi estremi vestigii.

At secura quies, et nescia fallere vita,
Dives opum variarum; at latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus; . . . .
Sacra Deûm, sanctique patres: extrema per illos
Iustitia excedens terris, vestigia fecit.

La conclusione è codesta, dice Orazio, non men filosofo che poeta (2): tutti sono in moto a rintracciare cotale felicità che non possono mai raggiungere: ognuno desidera lo stato altrui; tutti si angustiano in mille guise; nessuno trova posa:

. . . . Cum te neque fervida aestus
Demoveat lucro, neque hiems, ignis, mare, ferrum,
Nil obstet tibi, dum ne sit te ditior alter.

La ragione filosofica di tutto questo affaccendato agitarsi dell'uomo, ce la porge l'illustre *Pascal* (3).

(1) Georg. II, 467.
(2) Satira I.
(3) Pensieri.

« Tous les hommes désirent d'être heureux: celà est sans exception. La volonté ne fait jamais la moindre démarche que vers cet objet. C'est le motif de toutes les actions de tous les hommes, jusqu'à ceux qui se tuent et qui se pendent. » — Sì; perchè lo stesso suicida a cui la vita è divenuta di peso, che si affretta a liberarsene, conferma viemeglio questo incancellabile desiderio della felicità, siccome egli spera col suicidio por fine ai dolori che gli fanno impossibile un'esistenza felice e soddisfatta. — « Et cependant, depuis un si grand nombre d'années, jamais personne, sans la foi, n'est arrivé à ce point, où tous tendent continuellement. Une épreuve si longue, si continuelle et si uniforme devrait bien nous convaincre de l'impuissance où nous sommes d'arriver au bien par nos efforts; mais l'exemple ne nous instruit point » — e facendo cammino sulle orme del grande *Aquinate*, ne offre codesta luminosa dimostrazione:

La felicità, dice egli, *è il riposo dell'anima in un bene che la appaghi e la soddisfi, mà dessa essendo spirituale non può indugiarsi che in un bene omogeneo alla sua natura: fuor di questo nè in sè, nè intorno a sè niente ella scorge che la contenti; anzi niente scorge che non la contristi.*

Rosmini poi spargendo novella luce sull'argomento prosegue: in quei beni non v'ha *pregio assoluto*, ma solo *immaginario*, *chimerico*, *ingannevole;* come mai possono quindi far pago e satisfatto il cuor dell'uomo? (1)

Chi non ha beni di fortuna s'immagina che

(1) Opere citate.

avendo ricchezze troverebbe perfetto appagamento. — Le ottenga. — Allora avvisa che avendo quel dato posto, niente più bramerebbe. — Lo consegua. — Tantosto pensa a qualche altra cosa; e di cosa in cosa va ideandosi la felicità colla mente; non la ritrova in nessuna delle ottenute, ma la vede e la vagheggia in quelle che ancor gli mancano. — Tutto ciò è di facile osservazione nella vita dell'uomo.

Ascoltandosi il buon senso e la ragione si dovrebbe conchiudere: l'uomo non è fatto per queste cose; vi deve essere un altro ordine di oggetti maggiori di questi visibili, dove egli possa soddisfare questa sua gran facoltà di felicitarsi, *perchè è assurdo che v'abbia facoltà senza scopo.*

Gioberti, altro tra i celebrati Italiani moderni, che illustrò la patria nostra anche con opere di profonda filosofia, aggiunge gravità alla argomentazione con acutissime riflessioni, le quali gioverà assai ricordare (1).

« L'incomprensibilità degli oggetti, per rispetto alla ragione, e l'insipidezza loro, donde nasce l'incontentabilità del cuore umano, per rispetto all'amore della felicità, hanno una radice comune, la quale è l'impotenza delle facoltà nostre a conoscere e fruire, a penetrare ed a possedere l'essenza delle cose. — Se si esamina bene quella parte di miseria che è distinta dal dolore propriamente detto, si trova che non ha altra origine. — Le cose per noi sono ombre, dice divinamente il *Leopardi,* e le ombre non ci appagano.

Havvi dunque nella mente e nell'attività umana

(1) Nota XXXIII all'Opera: Teor. del Sopranaturale.

un'attitudine istintiva e una movenza che va oltre i termini naturali di queste due facoltà, e ci rende insufficiente il loro più perfetto uso; dalla quale disposizione nascono i concetti di essenza e di beatitudine, o diciam meglio i bisogni oscuri e vaghi originati dalla privazione, che corrispondono a quei due concetti. — Infatti il bisogno d'intendere al di là delle forme e delle relazioni e di godere oltre i sentimenti, la sovraintelligenza dello spirito, e la sovrasensibilità della potenza effettiva, creano per noi quelle idee perplesse e indeterminate di essenza e di beatitudine che ci spingono verso una conoscenza ed un'amabilità obbiettiva, posta sopra la nostra natura. Così l'intelletto ed il cuore dell' uomo trovano il loro compimento e termine ultimo nel solo ordine sovranaturale. »

Rousseau ci manifesta d'aver esperimentato in sè stesso quanto di verità sia ascoso nella lineata argomentazione.

« Nel mezzo del vaneggiare della mia anima (scrive al presidente Malesherbes il 26 gennajo 1762), lo confesso, il nulla delle mie chimere veniva talvolta a contristarla improvvisamente. — E come infatti può saziare un affamato, un cibo immaginario? come può rimarginare o lenire una ferita, un immaginario rimedio? — Se è dunque reale il sentimento che nell'anima nostra dimanda felicità, una felicità reale si richiede per satollarla. »

E più oltre nella stessa lettera:

« Quand'anche tutti i miei sogni si fossero convertiti in realtà, no, non mi sariano bastati; avrei immaginato, sognato, desiderato ancora. — In me

trovava un vôto inesplicabile che nulla avrebbe potuto riempire, un certo slancio del cuore verso altra specie di godimenti, di cui non aveva idea e di cui però sentiva il bisogno. »

Cotali linee degne di seria meditazione egli vergava a Montmorency, dove si era circondato di ogni sorta di delizie.....!

Diderot, fra i più increduli filosofi, confessa ei pure l'illusione e l'imperfezione di tutti i piaceri del mondo, quando encomia siccome una grande verità quel motto di *Lucrezio:*

.... medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat? (1).

Lamennais è dello stesso avviso. — Non si potrebbero, dice egli, ingannare più pericolosamente gli uomini che mostrando loro la felicità siccome lo scopo della vita terrena. — La pace del cuore è la base della vera felicità quaggiù, e questa è frutto del dovere perfettamente adempito, della moderazione dei desiderii, dei puri affetti. — Non si opera quaggiù nulla di elevato, di bello e di buono se non con grande abnegazione di sè stesso *e soltanto il sagrificio è fecondo* (2).

Ma dove è dessa adunque la felicità? Noi ne parliamo, noi la desideriamo, non può esserci quindi del tutto ignota, non può essere straniera affatto sulla terra. — Ella ci appare nel mondo, ci accompagna un istante nella vita, poscia dispare, nè tu sai dond'ella è venuta, dove ella se

(1) Philosophie ancienne et moderne par M. Naigeon, art. Diderot.

(2) Op. post.

n'è ita: è un raggio di sole che traluce dalle nubi e che vien tosto dalle nubi nuovamente velato.

Ma l'uomo non vuol essere felice per un istante, egli vuole una felicità che duri sempre e non abbia fine. — Una vita felice che si può perdere, dice Cicerone (1), non è una vita beata; poichè non avvi alcuna felicità, dove hai sempre a temere di perdere la felicità. — Ogni godimento terreno soddisfa solo una parte, un'esigenza dell'essere nostro; l'imo fondo dell'anima rimane ravvolto nella notte, come la valle resta tuttora all'oscuro quantunque le sommità del monte sieno di già irradiate. — La felicità terrena non penetra ogni parte, fin l'intimo midollo della vita; ella indora i lembi o meglio i margini esterni dell'anima; ella getta la sua luce solo da un lato, sicchè le ombre risaltano viemeglio.

La vera felicità dev'essere completa, la vera felicità dev'essere eterna — solo nell'infinito risiede la felicità, solo una felicità eterna è vera felicità.

Quanto gli è certo che l'uomo porta seco questo desiderio, altrettanto debb'essere certo il suo appagamento; poichè la voce della natura non tragge in errore, è la voce stessa di Dio che l'ha formata.

La gioventù, la bellezza, la ricchezza, la gloria, l'amore e la pace costituiscono l'ideale dei sospiri dell'uomo verso la felicità in questa vita; ma la realtà possibile di essa sta nella verità, nella giustizia, nel desiderare e nel volere quello che l'Essere Supremo desidera e vuole per lui (2).

(1) De Finib. I, c. 27.

(2) Lacordaire, Disc. sulla felicità.

De Lamartine pertanto, ispirandosi ai nobili concetti del cristianesimo, dopo aver descritto come nulla potrebbe appagare il cuor dell'uomo che si spingesse anche sull'immensa distesa dell'universo e fra le sfere celesti, additando il vero centro della felicità, con tutta ragione dicea:

Mais peut-être au-delà des bornes de sa sphère,
Lieux où le vrai soleil éclaire d'autres lieux.
Si je pouvais laisser ma dépouille à la terre,
Ce que j'ai tant rêvé, paraîtrait à mes yeux —
Là, je m'enivrerais à la source où j'aspire ;
Là, je retrouverais et l'espoir et l'amour,
Et ce bien idéal que toute âme désire
Et qui n'a pas de nom au terrestre séjour !

E quando di questa felicità non si è gustato che un sorso in compagnia di una creatura che spiccò il volo da noi, e quasi angelo di luce fu traslocata oltre i confini della materia: oh allora questo bisogno di felicità diventa così intenso e tremendo, che la morte del corpo ci si presenta come l'uscita da un carcere penoso. Allora ben si comprendono questi versi di Dante in morte di Beatrice:

E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color del viso.

Lo scriveva anche il poeta-filosofo Petrarca col dire:

La morte è fin di una prigion oscura
All'anime gentili; all'altre è noia,
Che hanno posto nel fango ogni lor cura.

E il nostro Pozzone in semplice concetto ripeteva:

Infra le spine e i triboli
Io non rallento il corso:
Più crudi voi, più eletta
Felicità m' aspetta.

CAPITOLO VIII.

La dignità dell'uomo per la sacra ragione della libertà a lui connaturale.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fece creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

DANTE (1)

Noi opponiamo questi nobili e sublimi concetti del sommo Poeta alle teorie di Hobbes, di Collins, di Elvezio e di tutti quegli scrittori moderni che a togliere o minorare la colpabilità del suicida pareggiano l'uomo ad un *bruto* o ad una *macchina*, col far credere che tutti gli eventi che circondano la vita di lui sono il risultato di una *indeclinabile fatalità e necessità, o di inesorabile destino.*

E siccome la filosofia vera di cui deve l' uomo ornarsi è appunto l' amore e la ricerca della sapienza e della verità, ci facciamo con tutte forze

(1) Parad. Cant. V.

a dimostrare che *l' uomo è un essere ragionevole*, *è un agente dotato di piena libertà, che non patisce necessità di sorta, ma è lasciato in mano del suo consiglio.*

Vaglia il vero, l'uomo è un essere composto di *spirito e di materia;* ma la *materia*, come ognun sa, essendo di sua natura inerte, essa necessariamente è soggetta alle leggi della meccanica da cui insuperabilmente viene determinato il suo stato di *quiete* e di *moto.*

Ora se la *libertà* è una *facoltà o potenza di muoversi, di determinarsi, di scegliere, di agire e non agire con pienissima indifferenza e dominio*, indipendente da tutte le leggi della meccanica: dunque la *libertà* dell'uomo e l'intimo senso della medesima non può essere dote della *materia*, ma bensì d'una *sostanza* dalla materia diversa, *sè movente e intelligente*, quale diciamo essere *lo spirito.*

È proprio del libero arbitrio, dice il grande Aquinate (1), la *facoltà di scegliere*, ossia di poter abbracciare un partito, lasciando l'altro, perchè il libero arbitrio altro non è che una *forza elettiva.*

Rousseau istesso che di mezzo a' suoi infiniti vaneggiamenti intravide talora per lucidi intervalli la verità, nel suo *Discorso sull'ineguaglianza degli uomini* (2), così scrive:

« La natura comanda ad ogni animale ed il bruto
« obbedisce — l'uomo sente la stessa impressione;
« ma egli si riconosce libero d'acconsentire e di

(1) 1 p. q. 83, art. 3 e 4.
(2) Parte I, pag. 19.

« resistere: ed appunto nell'intimo sentimento di « questa libertà, la spiritualità dell'anima singo- « larmente si scopre — imperocchè la Fisica spiega « in qualche modo il meccanismo dei sensi e la « formazione delle idee, ma nella facoltà di volere « o piuttosto di scegliere e nel sentimento di « questa potenza, non si trovano se non atti pu- « ramente spirituali, de' quali nulla si può spie- « gare colla meccanica. »

Io sono libero quindi, e non posso dubitarne.

Ho una persuasione intima ed inconcussa, che posso volere e non volere; che vi ha in me una elezione non solo tra il volere e il non volere, ma ancora tra diverse volontà sopra la varietà degli oggetti che mi si presentano.

Questa libertà non è punto immaginaria, e bisognerebbe dubitare di quanto vi ha in me di più intimo e di più certo per dubitare del mio libero arbitrio. Io sento che sono in libertà di starmene sedendo, quando mi alzo per camminare; di sospendere anche per alcun istante qualche azione involontaria che nel mio corpo si compia meccanicamente ed uniformemente, come il *respiro*, mostrando così che io sono superiore alle leggi della meccanica ed ho il dominio ed il libero arbitrio di comandare per qualche tempo a questa funzione naturale.

Tutto questo io sento con una certezza sì piena, che non è in mio potere di dubitarne mai seriamente: smentirei me stesso se osassi dirne il contrario.

Dire pertanto che la libertà dell'uomo è immaginaria sarebbe come soffocare la voce ed il sen-

timento di tutta la natura: asserire ch'egli non possa mai scegliere fra due partiti, sopra de'quali ad ogni incontro con buona fede delibera, equivarrebbe alla negazione di quanto si tien di più certo nel fondo di sè medesimo.

Suo rischio in lui sta sol, sebben la possa
Stavvi ancor d'evitarlo, e mai non fia
Che contro il suo voler danno riceva.

MILTON (1).

Un essere intelligente è quindi naturalmente libero, perchè senza libertà non saprebbe scernere il bene dal male, nè esser capace di merito o di demerito. In tal caso sarebbe priva di merito la virtù; non più degno di vitupero e di castigo il delitto, perchè azioni derivanti da necessità insuperabile. Si avrebbe l'uomo esonerato da ogni dovere, da ogni legge, da ogni obbligazione, immune sempre da ogni colpa; il che ripugna alla ragione, al buon senso ed alla natura.

L'autorità delle testimonianze metterà in sodo cotale argomentazione.

Tertulliano dice: (2) Nè del bene, nè del male pagherebbesi giustamente la mercede a colui che fosse buono o malo di necessità, non per suo volere.

Dante spiega con sublimi concetti cotal teoria quando scrive:

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

(1) Paradiso perduto. Lib. IX.
(2) Cont. Mar. II.

Lo Cielo i vostri movimenti inizia:
  Non dico, tutti; ma posto ch'io 'l dica,
  Lume v'è dato a bene e a malizia,
E libero voler, che se fatica
  Nelle prime battaglie del Ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza e a miglior natura
  Liberi soggiacete; e quella cria
  La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura (1).

Boezio aggiunge (2): c'è nel nostro arbitrio libertà? C'è: chè non sarebbe ragionevole la nostra natura senza la libertà dell'arbitrio.

L'Aquinate stabilisce che l'uomo è quindi signore dei propri atti per la ragione e la volontà; onde il libero arbitrio è detto *facoltà di volontà e di ragione* (3).

Se la volontà si move ad oggetti opposti, non si move certo di necessità (4).

La ragione deliberante può piegarsi all' una od all'altra parte — quest'è che dicesi elezione del libero volere: libera elezione procedente dal proprio consiglio (5).

Sta adunque il principio di una piena libertà nell'uomo, e i suoi atti volontarii e spontanei gli sono incontrastabilmente imputabili.

Una tale libertà avrà termine soltanto quando lo spirito riuscendo alla sua fonte genitale fra gli spazii di quel secolo infinito che non ha confine, raggiungerà *quel solo oggetto che pienamente*

(1) Purg. XVI.
(2) Cap. IV.
(3) Som. 2, 1, 1.
(4) Ib. 1, c.
(5) Ib. 2, 1. 119 — 2. 2. 104.

e secondo ogni aspetto e per ogni riguardo è sommamente buono, il quale vince in modo e rapisce la volontà da compiere ogni suo desìo, sicchè non si possa da ogni creatura ragionevole non amare ma lo ami necessariamente per guisa che non possa volere l'opposto; siccome con mirabile evidenza significò il gran poeta:

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto,
È impossibil che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.

Codesto sta bene assai, si dirà da un altro genere di pensatori; l'uomo è veramente libero: ma se è tale che niuno ha balìa d'imporgli freno in bocca, perchè non avrà anche la libertà di recidere l'appassito e stanco stelo di sua vita? perchè gli negate la libertà di cessare d'essere infelice, da che tutti gli elementi della natura si sono ribellati contro di lui?

Ci affrettiamo a rispondere tosto a tale argomento, larvato sotto le parvenze del vero, ma che al fiuto lo si sente illusorio e mendace.

Decipit frons prima multos (1).

L'uomo come ente od *animale ragionevole* non ha solo in sè il *conoscere* e l'*appetire della natura sensitiva* che non oltrepassa i sensi, l'immaginazione, le corporee e sensibili cose — con questa porzione o facoltà di natura, l'uomo nè *conosce,*

(1) Phæd.

nè *appetisce l' ordine,* e non è capace di *diritto* o di *legge,* di *scelta* e di *merito.*

Egli ha in sè stesso una *facoltà, o forza, o natura* che dicesi *ragionevole*, che il solleva sopra i bruti e che si dispiega in lui quando coll'età si stabiliscono abbastanza le forze del corpo — questa è la forma dell' uomo dotata *d' intelletto e di volontà.*

Coll'intelletto conosce *l'ordine* e *la verità*, e conosce pur anco che nell' amare questo ordine e questa verità consiste il bene che a lui conviene, e nell'allontanarsi da essi sta il male, che lo deturpa nel meglio di sua vaghezza, e gli è contrario come uomo.

Il citato genio della scuola teologica (1) circonda della più incontrastabile chiarezza ed evidenza questo vero, quando dice:

« L'uomo viene costituito nella sua specie, mercè dell' anima ragionevole: quindi è che ciò che è contro all' ordine della ragione, propriamente è contro alla natura dell' uomo in quanto è uomo: ciò poi che è alla ragione conforme, è conforme alla natura dell'uomo in quanto è uomo — Il bene pertanto dell' uomo sta nel vivere e nell' operare conforme alla ragione; e il mal dell'uomo sta nello scostarsi dalla ragione e nell' operare contrariamente ad essa — Dalla verità seguita dall' intelletto, nasce l' onestà degli atti della volontà, e dall'errore assorbito dall'intelletto, la turpitudine e colpabilità delle azioni della volontà. » —

Codesto si dice ragionare: quì sta il criterio, la norma, i veri principii della morale dell'uomo,

(1) St. Tom. 1, 2 quest. 71, art. 2.

il faro risplendente che solo può rischiarare il cammino della pellegrina umanità verso i sopramondani destini che la attendono.

In forza di conseguente e spontanea deduzione rimane quindi stabilito come termine insieme e fondamento della libertà, il necessario amore del bene, ossia della nostra felicità, a cui siamo inclinati per impression di natura (secondo abbiamo dimostrato colla teoria del Rosmini), in guisa che ci è impossibile amare altro che il bene ed altro schivare che il male.

Questa verità fu rilevata anche da Orazio, sebbene pagano, in quei versi:

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,
Responsare cupidinibus, contemnere honores,
Fortis et in se ipso totus teres atque rotundus (1).

Su questo amore necessario sta fondata la libertà, giacchè è di quì che piglia cominciamento la volontà di muoversi e di determinare sè stessa all'amore di quegli oggetti particolari in cui si trovi quel bene al quale per impeto di natura è portato.

Tale è il metodo col quale procedono gli uomini in tutte le azioni, quando non siano di rapimento indeliberato; e sebbene un tal progresso e successione di atti si compia talora in impercettibili istanti, una sincera riflessione sopra sè stesso, basta a rendere ognun convinto che così appunto succede in lui.

La vera libertà quindi è la facoltà di far ciò

(1) Oraz. Sat.

che è conforme alle leggi divine naturali, alle leggi divine positive ed alle leggi umane che ne derivano: in una parola è *la libertà del bene*, secondo dice anche il Macchiavelli: coloro sono meritamente liberi che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri (1).

Libertas inestimabilis res est, dicevano i Romani (2).

Che se l'uomo fosse libero di uccidersi, allora la libertà, il più bel dono della natura, tenderebbe a stabilire la distruzione dell'essere donato. — Tale è il sentimento dell'illustre giureconsulto Burlamacchio (3).

Eccoti, per di più, erudito lettore, un'applicazione algebrica (4); se ti par giusta e posta a proposito, raccoglila come altro argomento di prova.

Quando il bene personale + quello della famiglia + quello della società × dalla legge della religione, come tosto dimostreremo, dai mali da tollerarsi in codesta fuggevole e corta giornata della vita, non è < nè = ma > di lunga mano ad essi, sta nell'esercizio della libertà l'obbligo della conservazione della vita per non opporsi alle norme di una sana ragione, alle leggi di una sana morale.

Chi adopèra in diversa guisa,

Libertà non comprende egli e la spregia,

disse con filosofico senno l'illustre Mamiani (5).

(1) Precetti.

(2) Dig. lib. 50.

(3) Princip. di dir. nat. Cap. V.

(4) + Più — × moltiplicato — : diviso — = eguale — < minore — > superiore.

(5) Inni.

Consultiamo pure anche il cuore. — Oh, sì v'ha nell'intimo del cuore una voce che grida che la verità non è l'errore, nè la giustizia è l'iniquità; e che allorquando la verità e la giustizia si manifestano non possiamo impunemente ricusare loro l'assentimento dell'intelligenza, l'adesione della volontà. — V'hanno dei principii necessarii ed immutabili che l'uomo non può rigettare senza follia e senza delitto, perchè sarebbe questo il sommo dei delitti, non volèr ammettere ciò che non si può ignorare nè negare. — Divina forza del vero scolpita nel cuore d'ogni mortale; voce terribile della coscienza, dove non ti fai tu sentire? Chissà quante notti insonni, vegliate tra l'angoscia ed il rimorso trascorre qualche suicida prima di rendersi famigliare il fatale proposito e di lanciarsi nel desolato precipizio del suo delitto!

CAPITOLO IX.

L'autorità della ragione acclamata dalla coscienza universale.

Pensa alla vece dei terreni eventi:
Veglia un Nume lassù vendicatore
Della superbia. . . . .

SCHILLER (1).

Un filosofo oratore moderno, che ha levato molto grido di sè in Italia ed in Francia (2), in

(1) Maria Stuarda.

(2) Ventura, Della vera e della falsa filosofia.

una sua opera filosofica disse egregiamente che nella constatazione della verità noi dobbiamo aver di mira tanto *l'autorità della ragione*, quanto *la ragione dell'autorità*. Dell'una e dell'altra noi abbiamo stabilito di trattare in due capitoli consecutivi. — Qui discorriamo dell'autorità della ragione.

Quando molti dotti si accordano sopra una cosa, vuolsi di tutta necessità ammettere che vi sono determinati e sospinti da una qualche gran ragione.

È questo pure il pensiero dell'illustre autore della Legislazione primitiva (1), che scrisse questa grave e magnifica sentenza: « Se la ragione umana, la ragione di ciascuno di noi, è una facoltà così nobile e preziosa, se essa è la luce che ci illumina e l'autorità che ci governa, quale autorità più solenne, qual luce più luminosa della ragione moltiplicata o resa universale? »

Ascoltisi dunque come la ragione umana e il senso comune dell'evo pagano e del cristiano, degli amici e degli avversarii della verace filosofia, riprovino e condannino come delittuosa l'azione del suicidio.

Seneca in una sua tragedia (2) presenta Antigone la figlia di Edipo in atto di dissuadere il padre, oppresso da molti mali, dal darsi la morte:

. . . . . Non est, ut putas, virtus, pater,
Timere vitam, sed malis ingentibus
Obstare, nec se vertere, ac retro dare.

(1) Bossuet, Recherches. Vol I, pag. 113.
(2) *Thebais*, Act. I.

Pitagora paragona il reato del suicida a quello della sentinella che abbandona il suo posto, e dice: injussu imperatoris non licet de præsidio et statione vitæ decedere (1).

Virgilio (2) relega come codardi i suicidi in una regione di tenebre e di inconsolabile duolo:

Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. Quam vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!

Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt . . . .

Marziale (3) sebbene rilasciato fra i poeti, giudica assai severamente egli pure quelli che rivolgono l'arme omicida contro sè stessi, e prova come la vera forza d'animo sta nel saper sostenere le traversie e le avversità della vita.

Rebus in adversis facile est contemnere vitam:
Fortiter ille facit qui miser esse potest.
Hostem cum fugeret, se Fannius ipse peremit:
Hoc rogo: non furor est ne moriare mori?

Dante, come si pare dall'*Ottimo Commento della Divina Commedia*, dannando all'inferno i suicidi, nello stabilire il suo sistema penale a riguardo di loro pone i seguenti principii:

L'uomo ha in sè tre potenze:

La vegetabile, nella quale communica colle piante e con tutti gli elementi del regno vegetale;

La sensitiva, che ha comune cogli animali bruti;

(1) Cic. de Senect N. 73.
(2) Aeneid. VI.
(3) Epigram. lib. II., 56.

La razionale, che è nell'anima nostra.

E perchè cotali colpevoli, consentendo spontaneamente alla loro distruzione perdettero la potenza razionale per la sensitiva, rimanendo loro soltanto la vegetativa la quale tende sempre a vivere, così degradati e dolenti, per vegetabile vita unicamente sussistono.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto (1).

Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta (2).

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è divelta
Minos la manda alla settima foce (3).

Uomini fummo ed or sem fatti sterpi (4).

Così, dice il *Tommaseo*, i suicidi ed i prodighi disperati, secondo il sistema penale di Dante son fatti *tronchi* che gemono sangue e le Arpie li funestano coi lamenti e col becco li lacerano.

Anche *Ugo Foscolo* (5) nell'interpretare gli accennati versi del sommo poeta fa risaltare la teoria di lui, che quanto più le creature si dilungano dalla perfezione e da Dio ribellandosi alle sue leggi, diventano esecrabili e destinate dalla divina giustizia all'inferno.

Il *Petrarca*,

Quel grande alla cui fama è angusto il mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti,

(1) Inferno, Canto XIII.
(2) Id. Canto XI.
(3) Id. Canto XIII.
(4) Id. Canto XIII.
(5) Prose letterarie — Dante illustrato.

nelle sue opere filosofiche e nel libro *De remediis utriusque fortunæ* dice: « Por termine alla vita non conviene agli uomini che la ricevono, ma a Dio che la dona. » E nel canto sul *Trionfo della morte* scrive:

> E pur che l'alma in Dio si riconforte,
> . . . .
> Che altro, ch'un sospir breve, è la morte?

Metastasio, a quelli che si pensano giustificare il proprio delitto col triste esempio di taluni che, trascinati da folli passioni, si estinsero da sè, oppone i due versi:

> Nessuno è reo.... se basta ai falli sui
> Per difesa portar l'esempio altrui.

Tasso (1) dice che *Armida* si pensa sanare o piuttosto punire una colpa, col commetterne un'altra:

> Sani piaga di stral piaga d'amore,
> E sia la morte medicina al core.

Rosmini (2) nella sua Filosofia Morale ha queste parole: La ragione mi dice che io debba volere il bene della natura umana, ovunque io trovi questa natura, sia in me che negli altri, perchè questa è legge comune che vale tanto per me che per tutti gli uomini: dunque chi si priva della propria esistenza è reo d'aver violato quella legge.

G. B. Rousseau (3) con stupendo concetto secondando una fortunata ispirazione del suo genio,

(1) Gerus. lib., canto XX.
(2) Tomo I.
(3) Poésies.

censura aspramente la debolezza e la viltà del suicida con questi pregevoli versi:

> Montrez vous, guerriers magnanimes,
> Votre vertu dans tout son jour:
> Voyons comment vos cœurs sublimes
> Du sort soutiendront le retour.
> . . . .
> Mais au moindre revers funeste
> Le masque tombe, l'homme reste,
> Et le héros s'évanouit . . . .

Madame de Stael nel suo libro: *Influenza delle passioni sulla felicità degli individui e delle nazioni*, fa qua e là l'apologia del suicidio. Erano i tempi di Robespierre e di Marat. Ma pochi anni dopo nella sua *Lettera al principe reale di Svezia* così si esprime:

Ho lodato il suicidio, ma me ne sono pentita di poi — Io era allora in tutto il rigoglio e in tutta la vivacità della mia prima giovinezza; ma a che servirebbe il vivere se non fosse nella speranza di migliorarsi? Dal sentimento della dignità umana e dai principii della religione essa desume le prove contro il suicidio. — *Tocca a noi,* ella dice, *slanciarci su questa piaggia sconosciuta da cui un irresistibile terrore ci respinge? Distruggere per un capriccio della volontà l'opera di Dio in noi stessi? Effundere in un momento d' impazienza e di noja il soffio con cui abbiamo sentito l'amore, riconosciuto il genio, adorata la divinità? Renderci mallevadori della perpetua nostra destinazione, quando le più semplici azioni di questa breve vita ci furono così spesso occasione d'amari pentimenti? Chi può credersi più forte e più sapiente della Provvidenza per dirle: è troppo?*

Infine anche un moderno romanziere, *Alessandro Dumas* (1), non può a meno di riprovare la rea azione del suicidio.

Disgraziato colui, egli scrive, che sul declive dell'infortunio, si ferma alla trista idea del suicidio! — È uno di quei mari morti, che si estendono come l'azzurro delle onde pure, ma nelle quali il nuotatore sente di più in più legarsi i piedi in una melma bituminosa che lo attrae a sè, lo assorbe, lo inghiottisce. — Una volta preso in tal modo, se non lo ajuta il soccorso divino, tutto è finito; e qualunque sforzo che egli tenta, lo sprofonda sempre più e lo spinge a morte.

Se la nebbia dell'errore e della passione non ti offusca la mente, o amico lettore,

Nè il lume oscura in te della ragione (2),

di buon grado vorrai arridere ai sentimenti di tante elette intelligenze che testimoniano intrepide per la verità.

(1) Conte di Monte Cristo. Vol. I, Cap. XV.
(2) Tasso, Ger. lib.

CAPITOLO X.

La ragione dell'autorità ed i nobili sagrificii dell'intelletto.

Rettor del ciel, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese.
PETRARCA (1).

Taluni mossi sempre da ridevole vaghezza di celiare, si beffano di chi nella trattazione di materie morali, avvalori l'umana filosofia colla divina, cioè cogli argomenti dedotti dalla religione: — ma in fatto di morale, quale filosofia sarà esatta senza l'ajuto della religione?

Amano meglio gli argomenti derivati dall'*autorità della ragione*, ma non è egli vero che assai più di pregio e di valore assumono essi se sono sanzionati *dalla ragione dell'autorità?*

Chi non lo crede, legga.

Che è mai la ragione abbandonata a sè stessa? Essa si studia di sottomettere al suo vasto impero lo scibile umano e talora perfino le cose che sono fuori dei termini della sua forza, della sua azione e per nulla soggette al suo dominio, ma trovandosi poi impotente questa decaduta regina a rilevare e nobilitare l'uomo da sola, che fa? Assai volte si lascia sottomettere dai sensi e pi-

(1) Canz. all'Italia.

glia costume di non giudicare se non per loro relazione. E dell'uomo che si prende a guida unicamente la ragione che avviene? Senza un pensiero che lo sollevi dal fango, senza un'idea, un sentimento religioso o morale che lo sostenga o lo conforti, cade nell'assoluto servaggio dei falsi principii e delle abbiette passioni che lo degradano e lo intristiscono nel limo della più deplorabile miseria morale.

Ecco l'uomo, la più stupenda creatura! eccolo questo re della creazione, a che riesce senza la face della fede religiosa, abbandonato al pallido ed incerto bagliore della sua debole ragione!

Vedrà la sua intelligenza, a guisa di regina balzata dal trono, divenir schiava de' sensi cui doveva reggere da sovrana, mutarsi il corrusco suo seggio di gloria nel più abbominevole loto.

Chi soffierà in queste aride ossa per tornarle a vita? come far sentire la voce della verità ad uomini che altra regola di verità non ammettono che la ragione, i cui argomenti possono essere anche forti, potenti, ma non sempre irrefutabili, nè obbligatorii per l'accettazione?

Era dunque necessaria una scienza, oltre alla filosofia naturale, scienza in cui s'abbracciassero e le cognizioni che l'umana intelligenza trascendono e talune di quelle che sono investigabili alla ragione; le prime acciocchè l'uomo conoscesse quel fine al quale egli deve ordinare tutto sè stesso; le seconde, perchè ciò che di Dio può pensare l'umana ragione, a pochi pensare è concesso, e dopo lunghi studii, e non senza pericolo d'errare.

Amano meglio le deduzioni dei poeti e dei filosofi pagani; vi garba? Or bene negli scritti loro non avvi pur ragione frequente di Giove e degli altri Dei?

Si volle far credere che nei tempi andati la società riposando unicamente su basi umane, per nulla facesse conto di leggi divine.

Il contrario.

Ascoltiamo *Esiodo*, uno tra' più antichi poeti:

O Perse, e ciò nella tua mente imprimi,
Giustizia segui e violenza obblia
Del tutto: giacchè agli uomini tal legge
Saturnio impose. Ai pesci ed alle fiere
E ai volatori augei bensì mangiarsi
Tra lor, poichè son di giustizia vôti;
Ma agli uomini egli diede la giustizia.

Plutarco (1), espertissimo maestro delle antiche cose, dice egli pure in proposito: Nello stabilire dei principii obbligatorii la principal cosa e maggiore si è l'opinione degli Iddii.

E Pitagora assicura che tale uso fu riconosciuto da lui in Oriente; cita Zoroastro ed Ormuzd in proposito. Poi afferma che il tristo dovunque non ascolta la legge divina, epperò non gli cale di legge veruna di qualsiasi genere (2).

Aristotile (3) dichiara che se alcuno fia sì intrepido che giunga nelle sue bisogne a smenticar fino gli Dei, costui sarà a estimarsi non già uomo forte, ma pazzo, spirito torto e folle.

E Cicerone (4) ancora nel libro II delle Leggi

(1) Advers. Colotem. tom. II.
(2) Ocellus Lucan. cap. 4.
(3) Magnor. Moral. lib. I cap. 5.
(4) De Legibus. Cap. 4 e 7.

scrive: « la vera legge e principale atta a comandare ed a vietare è la retta ragione del sommo Giove. — Sia dunque prima d'ogni altra cosa fitto altamente nell'animo dei cittadini, essere gli Dei delle cose tutte padroni e reggitori; e quanto nel mondo accade, tutto essere dipendente dalla potenza e maestà loro; rimirar eglino le qualità e le azioni di ciascuno, ciò che nutre in cuore e con quale spirito e pietà eserciti gli uffizii della religione; e tenere ragione esatta dei pii e degli empii. — Imperciocchè persuasi gli uomini di queste cose, dall'utile e vero sentimento del bene non si allontaneranno giammai. — Che v'ha mai di più vero, non dover essere alcuno sì stoltamente arrogante, che pensi sè stesso di mente e di ragione dotato, ma poi stimi nè ragione, nè mente esservi al governo del Cielo e del mondo? — oppur creda muoversi senza la direzione d'una ragione le cose ch'egli appena coll'acume della ragione giugne ad intendere? — Chi poi negherà utili essere tali opinioni qualor rifletta, quanti siano cui il timor dei divini castighi ha tolti dal mal fare, o quanto santa sia una società di cittadini uniti sotto gli auspicii degli Iddii immortali, frapposti tra di loro quali giudici e testimonii? Eccoti il proemio di ogni legge, di ogni principio obbligatorio, siccome lo chiama anche Platone. »

Valerio Massimo infine ci fa sapere che la religione era il fondamento e la sanzione d'ogni dovere, il vincolo che univa gli individui nelle famiglie e le famiglie negli Stati; e come in lei si scorgeva la società intiera, lei era che la società rispettava e difendeva anzi tutto: — *Omnia*

namque post religionem ponenda semper civitas nostra duxit (1).

Tali cose era mestieri far note per dimostrare quanto vana e superficiale non sia la mente di coloro che arrossiscono di recare i dettati della legge divina, della religione e del Vangelo quando devesi trattare materia di morale, mentre la religione, solo la religione può appianare quell'ammasso di difficoltà che ancora ci restano nella filosofia.

Vi è una forza invincibile ad ogni forza; una luce superiore ad ogni luce, che tutto penetra e regge, che conduce e dispone a' suoi destini la posterità di Adamo, e questa luce, questa forza sovrana cui tutta la terra conosce e prova, deriva da un essere superiore ad ogni essere, il quale noi chiamiamo Dio — Dio che ha nelle mani l'avvenire e i destini della pellegrina umanità — Dio che protegge tutti, come protegge il nido della colomba e la palma del deserto.

Che Dio esista chi potrebbe mai dubitarne? Egli è il primo motore, la prima causa, il primo principio delle cose, il sommo bene, la prima verità — Vi ha nell'universo un movimento che gli antichi dissero il ministro universale della natura corporea — Dunque vi deve essere un primo motore il quale sia di una sostanza affatto diversa dalla corporea — perciocchè proprietà essenziale di ogni cosa non è mai quella, senza di cui può stare la cosa stessa, o senza di cui almeno può concepirsi.

Ora noi possiamo concepire un corpo tanto nello

(1) Lib. I.

stato di moto, come in quello di quiete: e l'esperienza ne comprova che il corpo è affatto indifferente al moversi ed al riposarsi, anzi resistente ad ogni forza straniera con tanta forza d'inerzia quant'è la materia che in sè racchiude — dunque il moto non è proprietà essenziale del corpo — dunque un corpo non può esser cagione prima del moto dei corpi — dunque questa cagione deve essere una sostanza incorporea.

I filosofi definiscono questo primo motore siccome l'essere necessario, nel quale esiste la ragione di tutti gli esseri contingenti: prendendo l'idea di prima causa, anzichè di solo motore, perchè nell'idea di prima causa, essendo la più generica, viene compresa coll'idea dell'esistenza, anche quella del moto, il quale è un'accidentalità della materia, poichè anche senza il moto la materia può esistere.

Quindi concludono che se v'hanno degli esseri contingenti, deve esistere un essere necessario; imperocchè se l'essere contingente è quello che non ha in sè la ragione della propria esistenza ma in altri, ne segue che se esistono degli esseri contingenti, deve esisterne uno necessario: cioè se vi sono degli effetti, vi deve essere una prima causa. — Il supporre una serie di esseri contingenti, de' quali l'uno abbia la ragione del suo esistere nell'altro, è cosa affatto assurda, poichè finalmente converrebbe venir a capo di questa supposta catena di esseri contingenti e giungere all'essere necessario, essendo impossibile una serie infinita di contingenze, le quali perchè composte di limitazioni non possono mai costituire un illimitato.

Oltre a che il consenso di tutti i popoli, il sentimento universale, la coscienza di tutte le generazioni e di tutte le età, le idee della giustizia, della bellezza, delle virtù che si trovano nell'uomo e che non possono derivare dalla materia, fanno eco di verità alla esposta dottrina filosofica e circondano di chiara luce l'argomento dell'esistenza di Dio.

Trascorre l'onda dei tempi; le generazioni degli uomini si profondano nei sepolcri, ma immutabile sui milioni d'uomini che trapassano brilla l'idea di Dio come un sole nel Cielo degli spiriti, e in ogni cuore creato risuona incessante quel grido: Io sono il Signore, il tuo Dio (1).

Lo spettacolo della natura, il lume della ragione e la voce del cuore annunziarono sempre all'uomo l'esistenza d'un Dio.

Nè l'uomo giungerebbe mai a conoscere la causa dell'universo come sapiente se non contemplando i vestigi di sapienza che in esso si trovano. — Or tali vestigi risplendono agli occhi dell'uomo nella connessione armonica di più enti che si giovano a vicenda, formando un tutto solo ad un solo fine ordinato. Il qual vero fu conosciuto e proclamato anche dai filosofi antichi specialmente italici, quali Plinio (2) e Varrone (3) che al complesso di tutte le cose posero nome κόσμος e *mundus* quasi a dire l'ornato, il bello per eccellenza, e che considerarono quest'ordine e questa bellezza dell'universo come una manifestissima prova dell'esi-

(1) Deuteron. V, 6.
(2) Lib. II, c. IV.
(3) De L. L. IX, XIX.

stenza di Dio, e l'unità di quest'ordine come una prova dell'unità di Dio suo autore.

Socrate amò meglio subire l'estremo supplizio piuttosto che rinnegare in faccia al politeismo pagano l'unità di Dio.

Anson e Rinnio, che hanno visitato personalmente la China, assicurano che l'attenzione del *Thien-Ciu* o Signor del Cielo, sopra gli eventi umani e la condotta degli uomini è una verità ricevuta e tenuta per cosa sacra da tutta quella immensa nazione, che conta secondo Gützlaff più di 767 milioni d'abitanti (1) con un'epoca storica che comincia 1767 avanti Cristo ed ha per vetusta tradizione il monoteismo come prima sua religione.

Piuttosto è a dire che quando un uomo od un popolo trova interesse a credere che non vi sia un Dio punitor dei delitti, cessa dal crederlo: la luce della fede poi, somigliante a quella d'una fiaccola, in un'aria corrotta si spegne.

Perocchè si osservi bene che nessuno nega Dio se non quegli che sarebbe lieto che Dio non fosse. — È naturale, diceva Minuzio Felice, che tu odii colui che temi, e combatta colui dinanzi al quale trambasci — Se io potessi trovare, scrive La Bruyère, un povero onesto, un uomo giusto e casto che negasse l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, potrei almeno giudicare dell'imparzialità di lui; ma un tal uomo non si dà (2).

Se ciò non basta a persuadere, parlino anche tre celebrati poeti i quali non furono educati ad una

(1) Censo uffic. e docum. consult. nel 1844.

(2) Chanao'. ch. XVI.

stessa scuola filosofica, nè informati agli stessi principii:

Consulte Zoroastre, et Minos, et Solon,
Et le sage Socrate, et le grand Cicéron;
Ils ont adoré tous un maître, nn juge, nn père:
Ce système snblime à l'homme est nécessaire.
Voltaire.

Il est du grand tont le principe et la fin,
Et la création respire dans son sein.
Le Brnn — Poéme de la Nature.

Sa volonté suprême est sa suprême loi!
Mais cette volonté sans ombre et sans faiblesse,
Est à la fois puissance, ordre, équité, sagesse.
De La Martine — Médit. poét.

Qu'on l'adore ce Dieu, qu'on l'invoque à jamais!
Chantons, publions ses bienfaits.
Racine — Athalie. Act. I.

La parola adunque dell'ateo che dice: non è Dio, è senza senso — Chi dice: esiste Dio, che dice egli? Esiste chi creò l'universo e me stesso, è il principio della verità, è l'ente di cui l'anima mia sente invitto bisogno — L'ateo invece, dicendo: non è Dio, che dice egli? Dice: non è ciò che è, non è quello che m'ha creato, non è la fonte di ciò ch'io non posso non amar sempre a dispetto mio... e somiglianti cose.

Vi ha un legame indissolubile, una misteriosa catena che unisce cielo e terra.

Vi ha una voce suprema che ne chiama verso un mondo migliore e toglie in tal guisa tutte le contradizioni che sono in noi e fuori di noi: è la voce della religione; sentimento profondamente scolpito nel cuor dell'uomo dalla causa prima di quanto esiste, da quella virtù fattrice di tutte

l'umane cose, vo' dire da quell'Essere buono e giusto che noi adoriamo come nostro creatore e padre. — E chi mai vorrà negare l'influenza salutare della parola della religione, bisogno della mente e del cuore, indispensabile tanto nell'individuo, quanto alla società? Forse che la ragione e la filosofia puramente razionale hanno pòtuto mai da solè correggere, nobilitare qualche individuo? No, dice Voltaire, chè il più gran filosofo dell'antichità non giunse mai a mutare i costumi del vicino che abitava presso di lui, nella stessa via. I trionfi della religione non sono forse, consolare nelle sventure e mescere una celeste dolcezza alle amarezze della vita? dilatare il cuore chiuso alla tristezza; dar la vita e la forza all'animo abbattuto e sconsolato?

Quando un'anima è ferita da arcano dolore le si nasconde l'altèzza luminosa de' cieli, così come la smisurata profondità dell'abisso. — Se il mondo non ti conosce, che fa a te, anima afflitta?

. . . . E non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede (1).

Levati tosto, levati alle fiorenti montagne, alle foreste tacenti. — Nessun uomo t'ascolta; il cielo per te è sempre cupo, il sole sempre pallido; il tepido aere, la cheta marina, l'olezzo dei fiori, lo splendor dei verdi boschetti, l'onda che bruna bruna gorgoglia a' tuoi piedi non sanno molcerti lo smarrito spirito:

(1) Tasso, Gerus. lib. c. II.

Anima combattuta e in mar sì fiero
A naufragar vicina, oh che non voli
Ove securo porto al navigante
Trovar è dato? . . . .

Oh volgi lo sguardo e la parola alla religione. — Se nessuno t'ascolta, la religione t'ascolta perchè ti ama qual madre. Soffriamo con umiltà dignitosa, dice la religione, levando la fronte dinanzi agli uomini ingiusti, chinandola innanzi a Dio. — Benediciamo il dolore, ch'ei dissipa l'orgoglio e lascia entrare nell'anima tenebrosa la luce di Dio. — Il dolore è come l'onda pura che terge l'anima stanca, disseta lo spirito inaridito. Un gran dolore è come un raggio divino che trasforma il miserabile e lo rende compassionevole e caro, perchè rifulge su lui di nuovo il lume di Dio. — Convertasi il male in bene; s'educhino fiori intorno ai sepolcri. — Raccogliamo lo smarrito animo e dischiudiamo il varco ad una dolce compiacenza, pensando che le nostre umiliazioni hanno in sè una virtù redentrice.

Che se nel dolore e nell'umiliazione manca la gloria, vi supplisce la virtù — Il suo sguardo è più limpido e consolante che tutte le carezze fugaci della fortuna. — Solo all'uomo volgare la vanità fa prediligere i godimenti dell'istante in confronto dei dolori e delle gioje inseparabili dalla virtù: la vera gloria non è data che al virtuoso. — Certo che non esiste virtù senza lotta e dura lotta tra l'intelligenza decaduta e i sensi, lo spirito e la carne; ma la virtù deriva appunto da una parola che aveva un'eco portentosa al

Lazio e dice forza (1), perchè la forza è base d'ogni virtù e, come la definisce l'illustre Bossuet, è un'abitudine di vivere secondo ragione, il chè implica la capacità e il potere di sostener ogni maniera di prova.

La vie est un combat dont la palme est aux cieux.
(DELAVIGNE).

« Mais la vertu, dice M. de Marmontel (2), même dans les afflictions, a des jouissances célestes — Si elle a des larmes, les croyez-vous amères comme celles de l'envie, de la honte, ou du remords? »

Qual è vicenda nella vita dell'uomo misero così rea, sopra cui la religione non isparga balsamo salutare?

A ragione, soggiunge quindi il Bonald, che virtù, coraggio, rassegnazione, tutto noi dobbiamo alla religione — Essa dona all'uomo un asilo in sè stesso per ivi sentire come in un sacro recesso la voce di Dio che lo educa e lo tempera all'ardue prove di codesta dolente vallea d'esiglio, e fa che s'indugi con soave riposo nella idea che v'ha una mente suprema la quale ne' suoi provvidi consigli travalica il corto suo vedere e supera i calcoli d'ogni umana ragione — Essa lo innamora del dovere, lo rende rassegnato nella sventura, mostrandogli in tutti gli eventi della vita la mano di un benefattore che i mali stessi volge in occasione di merito, che dice: *soffri e spera in una vita migliore;* che sublima il dolore e gli crea quella di-

(1) Vis — forza.
(2) Belisario.

gnità e quella pace ineffabile di cui s'è adornato glorificandosi nell'Uomo-Dio.

Anzi dice Rosmini (1): Il dolore corporeo messo in relazione collo spirito ben disposto, occasiona la virtù della fortezza, e messo in relazione con tutte le vicende della vita umana, produce memorie gratissime, siccome scrisse Virgilio:

Vos et Cyclopia saxa
Experti, revocate animos, mæstumque timorem
Mittite: forsan et hæc olim meminisse juvabit (2).

La sventura stringe amicizie indissolubili, eccita affetti di compassione, apre il varco a tant'opere di carità, poichè senz' essa sarebbe di gran lunga più scarso l'amore che stringe insieme gli uomini, e tutta l'attività umana sarebbe diminuita e quasi cessata.

La sventura è veramente quel santo vincolo che affratella gli uomini, li spoglia d' ogni astio personale, li rende grandi e forti, ed educando l'anima ai nobili propositi della virtù, le insegna le due grandi verità della vita: *Rassegnazione e coraggio!* Sì; è alla solenne scuola della sventura che si dovrebbe apprendere non il febbrile esaltamento dello sconforto; ma quella calma riflessione che ci ammaestra a vivere con sentimenti generosi, in mezzo alle fumosità delle instabili vicende del secolo.

La pietra della religione non s' infrange agli urti delle tempeste morali, e la fede diviene per l'uomo quasi àncora che lo salva durante la bur-

(1) Teodicea — Provvid.
(2) Æneid. I, 205-207.

rasca, o rilucente faro che lo scorge tranquillo e securo al porto.

Sappiamo bene che il gelido e turbinoso vento che spira nelle tende dei figli della miscredenza e dei vati riformatori tende a preparar la distruzione e la rovina dell'edificio morale in cui la società trova la tranquillità dell'ordine ed il movimento della vita.

Il Gibbon colla solita sua malignità non si vergognò di scrivere: « *I precetti del Vangelo e della Chiesa hanno finalmente imposta una pia servitù agli animi dei cristiani, condannandoli ad aspettare senza lagnarsi l'ultimo colpo della malattia o del carnefice!* » (1).

Ecco a che conduce una filosofia crudele e desolante: a dire agli uomini per la maggior parte condannati a duri e continui travagli, alla indigenza, alle privazioni, alle umiliazioni, ai dolori d'ogni specie: *Recidete lo stame di vostra vita; ammazzatevi, chè tale è il vostro destino.*

Rousseau istesso, malgrado le sue aberrazioni, ebbe in orrore cotale crudele filosofia. Trascriviamo le sue precise parole, perchè non si pensi che col tradurle nella nostra lingua volessimo alterarne menomamente il significato:

« *Je tremble* », scriveva ad un discepolo di Diderot, « *je tremble* de vous voir contrister la re-
« ligion dans vos écrits. — Cher Deleyre, défiez
« vous de votre esprit satirique. — Surtout, ap-
« prenez à respecter la religion: l'humanité seule
« exige ce respect. — Les grands, les riches, les
« heureux du siècle seraient charmés qu'il n'y

(1) C. 44.

« eût point de Dieu; mais l'attente d'une autre « vie console de celle-ci le peuple et le misérable. « Quelle cruauté de leur ôter encore cet espoir! »

Questo povero popolo che si vuol tanto sublimare, non ha tante volte un sentimento che lo sollevi al di sopra de' suoi fisici bisogni, un'idea che ponga freno alle sue passioni, un pensiero che possa consolarlo ne' suoi mali e apprendergli a sopportarli.

Spogliate l'uomo, dice *De Lamennais* (1), di tutti i suoi principii religiosi, e che farà egli mai quando verserà tra i disinganni dell'amicizia, la privazione dei cari, le affezioni coltivate e perdute, i mali della vita, i dispiaceri, le ingiustizie, le ingratitudini? — Giunto a codesto estremo termine, quella deplorabile filosofia conduce lo sventurato da lei educato a un delitto esecrabile, il solo delitto irremissibile (se commesso liberamente e volontariamente), perchè è delitto che non lascia campo nè al pentimento di lui, nè al perdono di Dio. — Così l'uomo rilegato lontano dalla verità e dall'amore chinasi all'urto della sorte o della passione a guisa della quercia colpita dalla tempesta, e si spoglia d'un'esistenza divenuta per lui intollerabile; e l'anima di lui privata d'ogni bene, tenta di seppellirsi sotto le rovine del corpo, come un re spogliato d'ogni bene più caro, che si augura d'essere sepolto sotto i ruderi e le macerie del suo palazzo.

Onde si pare manifestamente che la irreligione, figlia dell'orgoglio, addimostrasi inetta tanto ad incoraggiar l'uomo al bene, quanto a rimoverlo

(1) Essai sur l'indifférence en matière de religion. Cap. IX.

dal male, perchè dessa non sa nè spiegar le meraviglie e l'armonia del mondo fisico, nè additare un rimedio, un termine al disordine del mondo morale, e così permette al suicida di percorrere tutto l'orribile stadio che c'è tra il tetro pensiero e la feroce esecuzione del suo delitto. — Siamo sinceri:

Dal cor si favelli! Chè libera e sola
Varcando le terre del cor la parola
Rinalza del vero la eterna città (1).

Donde hanno origine i mostruosi delitti che spargono tante volte la desolazione ed il terrore nelle nostre città? — Dall'irreligione — Che produce sì di frequente quel cupo disgusto della vita, quei frenetici trasporti della passione che spingono tanti sciagurati al suicidio? — L'irreligione — Consultate i registri criminali, spaventosa statistica della umanità intristita nella reità, e vedrete che le epoche più celebri per la indifferenza religiosa, furono le più feconde di suicidii, perchè l'insegnamento dell'ateo giustifica il delitto — L'empietà è un vento infuocato che inaridisce il cuore umano e lo spinge ad ogni iniquità!

Ma la religione dei nostri maggiori, la religione della madre nostra, è la guida soave e veneranda della nostra fanciullezza, che santifica le nostre nozze e rende pure quanto ardenti le gioje del nostro amore. E poichè al termine della vita v'ha il gelo ed il silenzio della tomba, anche in quell'ora suprema la vedremo a noi daccanto, tergendo con una mano le nostre lagrime, schiudendo

(1) Prati, Le due scuole.

coll'altra ai morenti occhi nostri la visione dell'eterna felicità.

Sotto l'impero adunque di una religione che non avversa la patria mortale, ma questa coordina con una patria ancor più grande, non peritura, sotto l'impero di una religione che proclama la schiavitù del senso, la libertà dello spirito, che nell'uomo ci fa venerare l'immagine di Dio conteniamo docile il nostro animo e saremo felici.

CAPITOLO XI.

Il prezioso e caro beneficio d'una parola autorevole.

> Siccome il sole pel mondo materiale è un principio di moto, di calore e di luce; la Chiesa, altra face del mondo immateriale, è principio di forza, di attività e di sapienza.
>
> CANTU' (1).

La Chiesa conoscendo la miseria dell'uomo, capace anche di attentare volontariamente a' suoi giorni, non paga di aver posto la vita di lui al coperto dalla altrui violenza, lo preserva dalla sua stessa disperazione. — Poteva una madre spingere più oltre le affettuose sue premure? perchè dunque i suoi figli, i nostri fratelli, la generazione vivente sì poco riconoscente ride e celia

(1) Sulla Relig.

quando di religione si favella? e i riti e le leggi e gli statuti di lei pone in non cale come abbietta e ridevole occupazione per la età cadente che ha il piè sul limitare della gelida tomba, o come il vezzo, il gingillo pel pargolo e pel sesso debole e sentimentale?

Italia, Italia, deh! ti stringi appresso
Alla tua Madre.... ah! mille braccia intorno
Tentan strapparti dal suo seno oppresso,
Tu sua diletta, essa t'ha amata tanto
Perchè infelice: essa ne' giorni amari
Ha consolato il tuo negletto pianto.

La Chiesa, benefattrice assidua della umanità, depositaria delle leggi promulgate dal supremo legislatore, dice a tutti che il suicidio è un delitto, perchè afferma la ribellione dell'uomo al Creatore, alla creatura ed alla società — *al Creatore* col distruggere l'opera sua e col violare la sua legge; *alla creatura* col privarla del maggiore di tutti i beni naturali, la vita; *alla società*, col sottrarle uno de' suoi membri e collo sconvolgere l'ordine della giustizia, sostituendo a questa l'impero della forza brutale.

Inoltre la Chiesa ci apprende che il Vangelo narra con manifesta riprovazione il fatto di Giuda il quale disperando della bontà di Dio, si appese ad un albero nel campo Aceldama, ed indica agli Apostoli perseguitati di fuggire di città in città; che nessuno dei Patriarchi, dei Profeti o degli Apostoli commisero o commendarono simile atto, e che dal precetto di amare il prossimo come noi stessi, scaturisce la legittima deduzione di amare

noi stessi; di non nuocere quindi alla nostra esistenza, e di non infrangerne lo stame.

La teologia poi, suffragata dai sommi intelletti di Agostino e di Tommàso, ci fa conti che se non è mai lecito per privata potestà uccidere neppure l'uomo nocivo, quando la legge non ne dia licenza, tanto meno sarà lecito uccidere sè stesso. — Se codesto hanno vietato molti filosofi pagani dietro il semplice intuito della ragione sebbene non venerassero il vero Dio, quanto più lo devono proibire coloro che lo adorano in ispirito e verità, sudditi alle sue leggi!

Il primo dei citati dottori della Chiesa dice apertamente: « Hoc dicimus, hoc asserimus, hoc modis omnibus approbamus, sosteniamo cioè recisamente, che nessuno può dare spontaneamente morte a sè stesso fuggendo le molestie e le angustie temporali per non cadere nelle eterne » (1).

Il secondo aggiugne: « Chi uccide il servo fa ingiuria al padrone di quello, quindi fa ingiuria a Dio chi uccide sè stesso perchè tutti siam servi di Dio il quale ci ha concessa la vita riservandone tuttavia a sè stesso il dominio: ipse enim est qui vitæ et mortis potestatem habet, secondo dice l'ispirato libro della Sapienza al capo XVI » (2).

Se nessuno è padrone della propria vita, nessuno può quindi disporne a suo grado, quando e come gli piace. Dio non ha unito lo spirito al corpo, perchè chiunque potesse separarlo a suo piacere. A ragione disse Agostino: Quid tam tuum quam tu, et quid non tam tuum quam tu? includendo

(1) De Civ. Dei XXVI.
(2) St. Tom. quæst. 64 art. 5.

così in un breve concetto e la responsabilità degli atti umani e il dovere della conservazione della propria esistenza. — Essa è un deposito della Provvidenza che noi dobbiamo custodire finchè ad essa piacerà di lasciarcelo. — Soldati in vedetta come noi siamo, è un tradimento abbandonare il posto affidatoci dal capitano. — Perciò la legge in sacre eterne tavole scolpita non dice già: *non ucciderai gli altri,* ma semplicemente ed in modo assoluto: *non ucciderai.*

Che se la legge, come insegnano i giureconsulti ed i teologi, è un precetto generale giusto e permanente, pubblicato per universale vantaggio da Colui che ha il diritto di governare la società; se Iddio autore delle create cose ha diritto di stabilir leggi per governarla; se Egli ha esercitato questo diritto, promulgandola in appositi precetti riguardanti i doveri dell'uomo verso il suo Creatore, verso sè stesso e il prossimo suo, i quali non sono che un richiamo della legge naturale impressa in lui quando diffuse su di esso il lume del suo volto; se infine in questi precetti è pure contenuto quello della conservazione della propria esistenza, come si è qui sopra accennato: niuno sarà che dubiti dover corrispondere al diritto del legislatore il dovere del suddito di ottemperare alla legittima prescrizione.

Di vero ammesso che l'omicida, come dice Lattanzio (1), sia uno scellerato ed un malfattore, perchè rapisce ingiustamente la vita ad un uomo; in qual modo resterebbe innocente colui che la toglie a sè medesimo, dappoichè è un uomo egual-

(1) De Iustit. div. lib. II, c. 18.

mente ch'ei fa morire? — Il suo delitto, per contrario, è anche maggiore, perchè si sottrae all'azione penale delle leggi umane. — E siccome non siamo venuti al mondo di nostra propria volontà, così pure non ne dobbiamo uscire che per comando di Dio che quì ci ha posti.

Epperò la Chiesa, interprete della legge divina, raccolta nei venerati consessi di Braga in Portogallo fin dal secolo V, come riferisce Graziano, di Laodicea (1) e di Cartagine (2), condanna apertamente il suicidio comminando contro di lui severe pene canoniche; e due grandi genii della scuola teologica sanzionano il pronunciato di lei.

Il primo stabilisce con precisione che senza divina autorità è delitto (nefas est) l'uccidere direttamente sè stesso, perchè ciò ripugna all'amore verso il proprio essere, ed è ingiurioso tanto a Dio il quale è il solo diretto ed assoluto padrone della vita umana, quanto alla società ed alla repubblica la quale ingiustamente pel suicidio è privata d'una sua parte, ossia d'un cittadino (3).

Il secondo non esita a dire: dichiariamo e sosteniamo recisamente e sotto tutti i rapporti che nessuno si può dare da sè stesso la morte, perchè non conviene fuggir le pene temporali per incorrer le eterne (4) — Hoc autem prohibetur illo generali præcepto: *non occides;* neque enim *qui se occidet,* aliud quam *hominem occidit.*

Dopo siffatte testimonianze è manifesto che non

(1) Canone XXXIII.
(2) I Concilio, Canone II.
(3) St. Tom., 2, 2. q. 64, art. 5.
(4) St. Agost., De Civ. Dei lib. I, C. XI, XX.

sia da muovere dubbio sulla stabilità dei seguenti principii:

I. La vita è un bene considerevole, perchè è il principio ed il fondamento di tutti gli altri beni.

II. Questo bene non lo abbiamo da noi stessi, ma dalla beneficenza di Dio, e ne è prova il sentimento universale della propria conservazione che ogni uomo sente in sè stesso.

III. Dio ce l'ha dato per servircene a nostro vantaggio e della società, non per disporne a nostro talento.

Infine giovi por mente ad un assioma consentito non solo dalla teologia, ma anche dalla filosofia morale, *che non si può fare il male perchè ne venga un bene;* — ogni mezzo per procurarsi un bene deve essere legittimo e giusto — troncarsi da sè la vita non è un mezzo legittimo e giusto: dunque è delitto.

CAPITOLO XII.

L' umanità oltre la tomba ed il destino degli spiriti.

O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale
. . . .
O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato.
MONTI (1).

I più riputati autori che scrissero intorno al suicidio riconobbero tutti che l'affievolimento nella fede religiosa e specialmente nella credenza dell'immortalità dell'anima e quindi delle retribuzioni di una vita futura, è la causa più immediata delle morti volontarie che vediamo ogni dì moltiplicarsi in modo spaventoso in tutte le classi sociali. Segnaliamo con sollecitudine questo fatto, il quale nel mentre ribadisce la condanna del suicidio, ci somministra argomento a nuove e serie riflessioni in proposito.

Chi crede a Dio testimonio de' suoi pensieri, donno della natura e autore di tutte le leggi che la governano; chi consente alle sublimi e liete speranze di una vita futura, dove scomparsa la mescolanza dei beni e dei mali, finito il trionfo

(1) Bellezza dell'Universo.

di quei che ogni più santa legge qui calpestano, e terminata l'umiliazione degli onesti e dei saggi:

Lætosque diu florere nocentes, vexarique pios:

vedrà la giustizia divina ottenere il suo pieno e perfetto compimento: — chi crede a G. C., il più grande benefattore della umana famiglia, l'essere in cui si riassumono tutte le santità e tutti i dolori della umanità, il quale dopo essersi dibattuto per lunga ora nell'angoscia, mentre gli ulivi fremevano sotto gli aspri soffi del vento, e dopo avêr allontanato due volte lo spaventoso calice che gli appariva ravviluppato d'ombre e traboccante di tenebre, riceve la morte dalle mani dell'ingratitudine umana: costui di certo, per quantunque misero sia il destino in cui incorra quaggiù, non si uccide; tanto più se conosce che Quegli ha detto: *io sono la risurrezione e la vita, e chi crede in me vivrà quand' anche fosse morto.*

Ma chi a nulla crede e nulla spera, al primo assalto della sventura e del dolore, agevolmente cede.

Quando la morale pubblica e le minaccie della religione non oppongono più freno alle passioni, chi varrà a fermare la mano del suicida, avida del proprio sangue?

Perocchè se misuriamo d'un rapido sguardo la storia degli eventi umani, quale spettacolo ci presenta la società in tutti i tempi, su tutta la distesa dell'universo!

La virtù quasi sempre soverchiata dalle passioni; il merito, la rettitudine, la modestia in lotta contro la viltà — dovunque la simula-

zione, l'orgoglio, gli amori frenetici, le cupidigie rivali — dovunque sete d'oro e di ambiti onori, dolori e miserie senza conforti, delitti impuniti e senza pentimento.

« Ahimè, esclama Victor Hugo (1), cosa sono tutti questi destini che s'intrecciano, che si diramano per ignoti sentieri, che si avvicendano, che si alternano così? dove vanno? perchè così avviene? » — Chi lo sa, conosce le tenebre. — Egli è uno solo e si chiama Dio. — Hannovi delle anime abbeverate d'angosce siffattamente che si stanno curve come la quercia all'imperversar dell'uragano, come il soldato nell'ora dell'assalto quando stanno addensate sul suo capo nubi gravide di lampi e di folgori. — Sulla lor fronte corrugata una mesta sconsolata idea sta scritta: — Su tutta la fisonomia tu leggi: nacqui per essere infelice, un astro infausto spandeva una funerea luce sul mio primo vagito, orrendo pronostico dei guai di tutta la mia vita. — Somigliano a spugna già satura, a cui se passasse addosso anche l'oceano più non gliene cale.

Chi farà rifulgere di nuovo un raggio di luce e di speranza per quelle anime infelici?

La filosofia non basta: la fede nella immortalità dell'anima e in una vita futura, è il miracolo di una forza arcana, di cui solo la vera religione possiede il segreto.

Quale dolorosa sensazione pertanto veder taluni sciagurati figli di scienza fallace, adoperare in ogni pessima guisa, con ogni possa, per dimostrare all'uomo ch'egli altro non è che materia e che i

(1) I Miserabili.

suoi destini hanno termine e confine nella polve e nella cenere in cui si dissolve!

> .'. . . A che mai gioverebbe
> L'eterna creazion, qualora il nulla
> La dovesse ingojar?... (1)
>
> Tanto adunque gli accende amor del nulla!
> Tanta follia gl'ingombra! e ciò soltanto
> Temono i ciechi, che allo sciorsi il frale,
> L'alma ahi troppo vivace! ancor rimanga
> E s'innalzi immortal sopra l'avello? (2).

Ma la filosofia, la ragione e la religione son troppo potenti perchè non valgano a soffocare la voce sul labbro di Voltaire che disse:

La raison humaine n'est pas capable de démontrer par-elle-même l'immortalité de l'ame (3).

L'uomo, dice la filosofia, è un composto di due sostanze: l'una essenzialmente spirituale, intelligente, attiva, capace di pensiero, di sentimento, di volontà e di libertà morale, che comunemente si chiama anima o spirito; l'altra, di sua natura materiale, è incapace di pensiero e di sentimento, ed è detta corpo.

Questo non è se non materia organizzata; non può dunque ricevere il movimento e la vita fuorchè da una potenza immateriale, cioè dalla facoltà sensitiva dell'anima; e risultando di particelle divisibili, va soggetta ad alterazioni, a cangiamenti e finalmente ad intera dissoluzione.

Non così dell'altra parte più nobile del nostro

(1) Goethe, — Fausto.
(2) Cardin. di Polignac, Anti-Lucrezio, lib. II.
(3) Lettr. XIII.

essere, di quell'anima vivente che, secondo la ispirata parola, è il soffio dello spirito divino,

Che vive e sente, e sè in sè rigira (1).

Sicchè mentre l'astro apportatore del giorno ruota nella sua eclittica inscio di sè stesso e di chi l'ha formato, l'uomo invece si eleva sublime, è investito di una luce più splendida di quella del sole e si slancia fino al conoscimento dell'infinito, di cui pur non gli fu somministrata idea da alcuno degli oggetti che cadono sotto i suoi sensi. Ah, che un'intelligenza, la quale è capace di intender Dio, deve venire da Dio.

L'anima umana invero è una forma esistente, intelligente, viva e libera. — Essa esiste non per sè stessa, nè come emanazione dell'essenza infinita, ma per opera di Dio che la trasse dal nulla. Vive, non d'una vita mortale, ma d'una vita propria e senza fine. — È intelligente perchè concepisce le cose create ed il creatore stesso, di cui porta l'immagine. — È libera, ossia esente da ogni legame nell'esercizio della propria ragione e volontà (2).

Semplice come l'Essere ond'ella è uscita, non porta con sè alcun principio di distruzione, perchè disfatto il corpo dalla morte, ella continua la sua vita; infranto il legame che la stringeva a lui, nulla perde di ciò ch'ella aveva prima di questa organica dissoluzione: ella insomma considerata ne'suoi rapporti colla natura guasta, dopo la sua separazione della materia non è se non più li-

(1) *Dante* per distinguere l'anima umana dall'anima delle bestie.
(2) St. Bonav., Breviloquium.

bera e francata dai lacci che la tenevano avvinta agli oggetti corporei (1).

Codesto domma consolatore, codesta confortante verità fu proclamata con unanime consenso da *Platone ed Aristotile fino a Rosmini*, da tutti quelli che nel vero senso della parola si dicono e sono filosofi.

Di che, la ragione umana seguendo i suoi lucidi e naturali lumi, ci scorge alla dimostrazione dell'immortalità dell'anima.

L'argomento evidentissimo è di Cicerone (2): Se noi, dice egli, nelle fisiche cose non siam del tutto insensati, pensando alla nostr'anima non possiamo sospettare che siavi in essa qualche cosa di misto, di concreto, di congiunto, di composto, di duplicato: il che vero essendo, non può disciorsi, nè dividersi, nè dissiparsi; dunque nemmeno morire, essendo la morte come una divisione

(1) A fronte di cotali argomentazioni prese nel loro complesso, si scorgerà dileguata l'obbiezione che trar si potrebbe tanto dal sistema di coloro che l'anima umana vogliono pareggiata all'anima dei bruti; quanto dall'ordine delle idee di queglino che l'anima dei bruti dicono una sostanza spirituale. — Aggiungi che l'anima umana è capace di conoscere l'ordine, la bellezza, la verità, la bontà ed è capace di amarla sovranamente, trovando in ciò quella felicità che incessantemente desidera, mentre l'anima dei bruti per fatto costante risulta non capace di idee astratte, ma di sole sensazioni, per cui non è possibile che in lei sia nè vero raziocinio, nè vera libertà, nè merito, nè reato, nè attitudine a conoscere la verità ed a goderne. — Leggasi a proposito il *Saggio filosofico sopra l'anima delle bestie di Boulier* (*), nel quale anco si conosceranno le assurdità, le vili bassezze e il nulla a cui i brutali materialisti vorrebbero condurre il genere umano.

(2) Libro I delle Tusculane, c. 29.

(*) Par. 11, Cap. 13.

e una separazione di quelle parti che prima della morte erano tra sè con alcun nodo congiunte.

E altrove conferma il detto: « Maximum vero argumentum est naturam ipsam de immortalitate animorum tacitam judicare, quod omnibus curæ sunt, et maximo quidem quæ post mortem futura sint » (1).

Igneus est animis vigor, dice anche Virgilio (2), *et cœlestis origo seminibus.*

Gli è chiaro anzi che già in questo corpo mortale lo spirito vive una vita la quale non fluisce dalla natura e non è attiva per le forze e gli organi corporei; egli ha una vita a sè, porta seco un mondo proprio a lui solo, il mondo delle idee, il regno del pensiero. — Or questa vita può ben durare anche mancando gli organi corporei; imperocchè gli è solo per aver lo spirito una vita a sè ch'egli può, come avviene col pensiero, agire per sè senza la compartecipazione del corpo. — Dunque lo spirito può vivere anche dopo la dissoluzione della materia.

Ma continuerà egli in realtà a vivere? Sì, rispondo: per quest'altra ragione, ch'egli porta in sè anche l'idea dell'immortalità, di una vita eternale ed un potente indistruttibile desiderio di una felicità, la quale se non fosse eterna, come abbiamo sopra dimostrato, cesserebbe per lui di essere felicità; poichè ciò solo che è immutabile, che perdura in eterno, può satisfarla. — Dunque lo spirito deve continuare la sua vita anche isolato dal corpo.

(1) Quest. Tusc. L. 1.
(2) Æneid. VI.

La conferma di tutto ciò sta in un breve ragionamento dell'Aquinate che non ammette confutazione.

« La natura, dice egli, nulla fa invano. — Ma ogni essere intelligente anela ad una personale perpetuità. — Quegli esseri adunque che non conoscono se non il momento attuale, dessi non desiderano che il presente, e non uno stato sempre durevole; ma queglino che conoscono una vita perpetua, per necessità di natura anelano ad essa » (1). La negazione dell'immortalità sarebbe una solenne mentita all'intima coscienza dell'uomo, all'intimo sentimento di lui che or desiderando, or sperando giojosamente, ora tremando, ma pur sempre col pensiero si porta alla vita oltremondana.

« Si osservi bene, aggiugne il chiarissimo e dotto *Leibniz* (2), che oltre alla dimostrazione data dalla ragion naturale, devesi fare non lieve conto del consenso universale delle genti e della natia brama che noi abbiamo d'essere immortali. — Ma poi fermo ed a tutti egualmente facile argomento di questo fatto raccogliesi dalla nozione che abbiamo del divin Nume, non potendosi dubitare che quel sapientissimo e onnipotente Moderatore dell'universo, destinato non abbia premio ai buoni ed ai rei castigo da ripartirsi nell'altra vita, mentre in questa molte cose sfuggono senza compenso ed ammenda. »

Ci piace anche di aggiungere le parole da Rousseau scritte a M. de Voltaire: « Ah troppo io ho

(1) St. Tom. Gen. Lib. II, cap. 79.
(2) Vol. II. Epist. 16 ad Diversos.

sofferto in questa vita per non attenderne un'altra. — Tutte le sottigliezze della metafisica non mi faranno dubitare un momento dell'immortalità dell'anima e d'una provvidenza benefattrice. — Io la sento, la credo, la voglio e la spero. »

Nè possiamo dimenticare i sensi dell' erudito conte di Châteaubriand, il quale asserisce che il genio stesso dell' uomo considerato nella vastità de' suoi pensieri e nella irrequietudine de' suoi desiderii è veramente troppo grande per l'angusto abitacolo e pel corto vivere, sicchè sia uopo ammettere esser egli destinato a più alto cómpito, a più sublime e lunga permanenza tra le sedi del secolo futuro.

Anzi ci è grato di poter manifestare come il rinomato La Romiguière nelle sue Lezioni di filosofia (T. II.') professi la stessa idea. « Gli esseri, dice egli, che una volontà onnipotente fece sortire dal nulla, formano come due mondi opposti in un solo universo. — L' uno s'ignora, l'altro si conosce. — Ebbene, aggiugne, la raison dit impérieusement que celui qui meurt, mais qu'il sait qu'il meurt, appartient à un ordre plus élevé que l'être qui existe sans connaître son existence. »

E un altro filosofo non meno stimabile per le sue dottrine, il chiarissimo Necker, scrivendo sull'importanza delle opinioni religiose, conchiude con dire: si prova un sentimento doloroso nel conoscere che esistano uomini nemici di tali idee, i quali amano meglio abbassarsi colla natura intiera attribuendo la propria origine al caso o ad una cieca necessità, che risolversi a considerare le facoltà intellettuali di cui sono ornati come un

abbozzo della sovrana intelligenza; amano meglio materializzarsi, per così dire, di loro propria scelta, che elevarsi a spaziare nell'atmosfera della felicità e della speranza; essi non amano che il fango da cui si dicono emanati — nulla desiderano pel pensiero e per lo spirito. »

Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro,
Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla (1).

Sì, diseredate pure l'individuo di quella immortalità che gli è dovuta, e vi dirà con Dante *che l'uomo senza la certezza d'una vita avvenire, è il più infelice di tutti gli animali.*

Donde l'uomo che morrebbe disperato col niente in prospettiva, fidente nella assicurazione di colui che disse esser il Dio dei viventi in eterno (2); nella voce del Vangelo di non temer quelli che solo il corpo non l'anima possono estinguere (3), e nella parola di quel grande Apostolo che il nostro spirito ha una stanza non manufatta ma eterna nel cielo (4), finisce col sorriso pacato e tranquillo della rassegnazione. — A che difatto avrebbe Iddio creato l'anima conscia dell'eterno ed aspirante all'eterno, s'ella non avesse avuto a

(1) Giusti, Il Sospiro dell'anima.
(2) Exod. 3, 6.
(3) Matth X, 28.
(4) Paul. ad Cor. 2, c. V, 1.

vivere che pochi giorni? O potrebbe dirsi che Dio è, ed è la sua provvidenza dinanzi ad una miriade sterminata di vittime di spiriti trapassati? È più facile pensare un' immortalità senza Dio, che un Dio senza la immortalità dell'anima.

Così se felice l'uomo, mira con occhio sereno scomparir per sempre la vita colle sue gioje e colle sue speranze, perchè ha fede in una vita futura; se sventurato, non si uccide per non esporsi al severo giudizio di Colui che glielo ha vietato, promettendogli di tramutargli l'ora fuggevole della mestizia in un giorno di tripudio che non avrà tramonto. — Sorride alla morte che egli riguarda siccome la culla dell'immortalità, e non si volge indietro che per dire a' suoi cari di seguir sempre il dovere e la virtù per potersi affratellare di nuovo tra gli spazii beati di una immortale età, essendo che la vita presente è assorbita dalla vita futura più di quanto avvenga d' una goccia d' acqua che cade nello sconfinato oceano. — Sì: perirà la società, sparirà la terra, saran levati i cieli come un padiglione rizzato per una notte, e l' uomo vivrà perchè in lui è tutto il creato.

Viaggiatore di un giorno in istranie regioni, ei riguardò gli avvenimenti della vita che si dicono sventure siccome accidentalità del viaggio: continuò il suo cammino sulla via del tempo e non s'arrestò se non quando una voce amica gli disse: riposati; sei arrivato in patria.

CAPITOLO XIII.

Le testimonianze irrefutabili dell'ingegno in omaggio al vero.

Oppressi sumus opinionibus,
non modo volgi, verum etiam
hominum leviter eruditorum.
CICERO (1).

Non giova illuderci, diceva un egregio autore moderno assai stimato per alcuni suoi lavori filosofici e storici, richiamando con acconcie ed assennate parole la pubblica attenzione intorno allo sciagurato e troppo frequente vezzo del suicidarsi (2); non giova illuderci, l'obblivione, e l'assenza funesta d'ogni principio e d'ogni sentimento religioso è la legittima spiegazione degli amari frutti che raccoglie attualmente il nostro paese. — Quando le empie letture e i dubbii d'ogni genere disseminati colle stampe, hanno roso fino al germe il senso religioso e questo si spegne, qual meraviglia che giunga un giorno nel quale la vita sia intollerabile peso!

Noi dividiamo pienamente l'opinione dell'erudito scrittore, e però facciam seguito alla dimostrazione proposta nell'antecedente capitolo.

L'esperienza, ognun lo sa, è il passato che parla al presente; l'esperienza storica adunque, qual

(1) De Orat. lib. III.

(2) Prof. Ab. Giudici Gerolamo. — Raccogl. Relig. 1864.

madre e maestra dei saggi consigli e della lor provvida applicazione, dovrebbe essere il primo corredo per una giovane nazione sorta a libera vita.

Ma pur troppo ella è tenuta in oggi da quella parte di gioventù che è disdegnosa di saggi ammonimenti, sovversa da illusorie dottrine e spoglia d'ogni virtù intrinseca che la conduce a bene, ella è tenuta siccome il discorso del vecchio che non si ascolta, o si ascolta solo per celiarsene.

Riesce penoso il dirlo, ma quando si rivolge l'occhio infastidito dall'austera immagine del dovere che ci vien presentata in ogni pagina della storia, quando si pone in non cale il sentimento del sagrificio alle cui sante ispirazioni temperarono l'animo gli avi; altro non può accadere se non che la gioventù ondeggiante siccome paglia si lasci andare ad idee chimeriche, porgendo continuamente nuova esca al concetto delle rivolte sociali, che chiamano ogni miseria sui popoli e lor fanno trangugiare a centellini l'amaro fiele dello spregio della derisione altrui.

Possiam ripetere anche noi la parola che già rivolgeva Cicerone (1) ai nostri padri romani: siamo oppressi e giaciamo sotto l'incubo non solo delle opinioni del volgo, ma anche dei semi-letterati che nei loro scritti volgono a mal passo la mente dei cittadini.

I nostri coetanei, scrive il Gioberti (2), chiamati dalla Provvidenza a redimere la patria dall'avvilimento morale e dal malessere civile in cui si

(1) Passo citato in testa al capitolo.

(2) Teor. del sopran.

rimane, dovrebbero persuadersi che qualunque tentativo benchè generoso e magnanimo, qualunque riforma comunque grande ed importante, tornerà sempre poco profittevole, senza il fondamento primario di quanto v'ha di buono e di stabile al mondo, cioè la religione. Essa sola può far questi due beni ai popoli che la posseggono: abbellire, fortificare e perfezionare il loro genio nazionale, e costituire il loro collegamento cogli altri popoli e con tutto il genere umano, giacchè in essa soltanto risiede quel principio cosmopolitico che deve stringere tutti gli uomini in una sola famiglia. Il che dovrebbe essere considerato sopratutto dai giovani che sono la speranza della patria ed i precursori delle prossime generazioni.

Non sia però discaro a tutti coloro che di verace amore amano la patria e desiderano stabilità di istituzioni libere, benessere popolare, che noi a corroborare la nostra opinione nelle esposte teorie ci presentiamo coll'autorità maestosa di elette intelligenze, per ogni guisa in filosofiche e morali discipline versate, e per potenza e per coltura d'ingegno in ogni tempo stimate.

Si l'amour du pays doit ici prévaloir,
C'est son bien seulement que vous devez vouloir.

Corneille (1).

« Miei amici, miei compagni di speranze e di sventure, scrive il *Tommaseo* (2), credete ad un uomo che ha abbastanza partecipato alle sociali vicende per non farsi illusione sul vicino com-

(1) Cinna. Act. II.
(2) Rome et le Monde.

pimento dei destini umani e per non disperare giammai; ad un uomo che non aspetta nè guadagno, nè applausi, nè onori pel suo attaccamento alla fede e per la sua affezione alla causa della libertà; ad un uomo abituato per lunga stagione di anni a non lusingare l'opinione dominante, ad essere frainteso e calunniato dai due partiti estremi, che non ha cessato di amare e di lodare il bene anche tra'suoi nemici; credetelo a me, voi potete essere abbastanza forti per levare a qualche spirito debole il santo retaggio de' suoi padri; ma voi non siete abbastanza forti per cambiare la coscienza di una nazione, come si cangerebbe un mantello usato ed inutile. — Il popolo italiano ha bisogno di credere; il cielo d'Italia non soffre i crepuscoli di riforme radicali in materia religiosa, e quando avvenisse uno sconvolgimento di idee religiose, pensino i dissidenti che bisognerebbe esser ben crudeli ed improvvidi per gioirne, perchè nelle discordie non vi ha nulla a guadagnare, e le distruzioni non edificano nulla. — Se amano la loro patria, pensino che l'unità della credenza è anche un gran bene per provincie sì profondamente divise da molti secoli, che è argomento di concordia civile e d'unità politica. — Essi non hanno il diritto di lacerare le viscere della loro madre e di buttare dei tizzoni accesi nella messe del vicino — Se non credono ciò che la nazione crede, io non consiglierei di certo a loro l'ipocrisia e la menzogna; ma perchè tant' ansia di proselitismo? Velino la loro piaga se non per pudore, almeno per pietà della loro sventurata patria. »

E altrove dice: « I principali magistrati siano il più che si possa credenti — Per verità che questa smania di difendere e vantare l'incredulità è anche la più grave offesa contro l'ordinamento politico, perchè è la rovina d'ogni virtù, è il trionfo dell'egoismo. — Senza la fede non si può dar sanzione a qualsiasi teoria di moralità. »

Così il nostro impareggiabile *Manzoni*, l'onore, il lustro, l'ornamento dell'epoca nostra, il vero miracolo della bontà e del sapere, indirizzava queste sapientissime parole a Diodata Saluzzo: « L'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo ed in fine di tutte le questioni morali, per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa — Le verità stesse che si trovano senza la sua scorta non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ridotte ad essa ed appajono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. »

A molti scrittori dei nostri giorni gioverebbe assai lo specchiarsi nell'esempio di tanto splendido ingegno, di tanto illustre e stimato patriota.

Ci rammentiamo anche le rispettate parole del Guicciardini, che non esitiamo a scrivere:

« A consolidare le libere istituzioni giova mantenere osservata la morale e la religione — di essa dovremo seguire li precetti se vorremo che abbiano a volgere propizie le sorti di queste nostre contrade; avvegnachè ci ammaestrino le istorie, come la caduta delle politiche società debba in special modo attribuirsi alla corruzione dei costumi ed allo sprezzo della religione ».

E che importi molto mantenere osservata la re-

ligione onde la civile comunanza se ne trovi avvantaggiata nelle sue istituzioni, ce ne rende accertati il Macchiavelli, nei discorsi sopra la prima deca di Tito Livio.

« Vede, egli scrive, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a riunir la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fosse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado: perchè dove è religione, facilmente si possono introdurre l'armi; e dove sono l'armi e non religione, con difficoltà si può introdurre quella. »

Non sappiamo anzi che cosa si possa rispondere ad un sì profondo conoscitore degli uomini e delle cose qual è il nominato Macchiavelli che non dubitò di presentare alla società con animo securo e franco le seguenti massime (1):

« Nelle imprese da prendersi, deve esservi l'onor di Dio e il contento universale della città.

Dove è religione si presuppone ogni bene; dove manca si presuppone ogni male.

Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, il dispregio di esso è cagione della loro rovina.

L'inosservanza della religione e delle leggi sono vizii tanto più detestabili, quanto che sono in coloro che comandano.

(1) Raccolta di massime estratte fedelmente dalle sue opere, stampata in Roma nel 1771 sotto il titolo: *La mente di un uomo di Stato.*

È impossibile che chi comanda, sia ubbidito da chi dispregia Iddio.

Potere stimar poco Dio e meno la Chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma sciolto, e più al male che al bene inclinato.

La perdita d'ogni devozione e d'ogni religione si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini. — Se in tutti i governi della repubblica cristiana si fosse mantenuta la religione, secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le repubbliche cristiane *più unite e più felici assai che esse non sono.* »

Nè di diverso avviso è lo stesso *Gian Giacomo Rousseau* molte volte citato.

In una sua lettera (1) esprime aperto così il suo pensiero: « Togliete la giustizia eterna e la sussistenza del mio essere dopo questa vita, ed allora io non veggo più nella virtù che una follìa alla quale si dà un bel nome. »

E nel suo *Emilio* dice: « Io non so intendere come l'uomo possa essere virtuoso senza religione. — Ebbi lungo tempo questa opinione, ma ora ne sono pienamente disingannato. — L'uomo non può essere virtuoso senza una ragione di doverlo essere. — L'irreligione comincia coll'orgoglio e colla sfrenata soddisfazione dei sensi, e dalle classi superiori discende alle infime. — La religione trovasi presso la culla di tutti i popoli, come presso la loro tomba riscontrasi la falsa filosofia che prepara l'irreligione, il delitto, l'anarchia.

Abbiamo anche sott'occhio acconce parole di *Lamennais* che non possiamo trattenerci dal trascri-

(1) N. 443.

vere. « Si ammetta pure, dice egli, che la religione sia anche solo necessaria come base dei doveri e regola dei costumi; ebbene anche sotto questo titolo ella dovrebbe essere la più sacra fra le leggi, perchè è la più importante delle istituzioni. — Come avviene adunque che assai filosofi e scrittori a tutto potere si adoperano, ciascuno secondo il proprio carattere, a denigrarla, a propagare l'incredulità fin nelle ultime classi del popolo, abbattendo così lo Stato dalle fondamenta e commettendo così il più grave delitto di lesa società? »

E il *servile pecus* non sa che ripetere con vezzo plagiatore:

> Quare religio pedibus subjecta vicissim
> Obteritur, nos exæquat victoria cœlo (1).

Esultiamo che abbiamo schiacciata la religione....

Evvia non inganniamoci: senza levar dal fango superstizioni o fanatismi religiosi che il buon senso d'ogni popolo incivilito ha sempre stimmatizzati; senza raccattar cavilli, arguzie o facezie avvizzite ed insussistenti che non provano nulla, la storia e l'esperienza ci ammaestrano costantemente che l'occaso della religione e della moralità in un paese, dice aurora sopravegnente di turbolenze e di sovversioni — Queglino adunque sono i falsi profeti della patria.

Un prezioso documento è poi il discorso che il Bonaparte primo console indirizzò al clero di Milano il 5 giugno 1800. — Per non fastidire so-

(1) Lucret. lib. I.

verchiamente il lettore e per non dilungarci di troppo, ne porgeremo soltanto i più saglienti concetti.

« Sono intimamente persuaso, ei dice, che la nostra religione, cioè la cristiana cattolica, sia la sola che possa procurare una vera felicità ad una società ben ordinata e consolidare le basi di un governo sotto qualunque forma si presenti alla società. — Comprendo pienamente anch'io che in una società qualunque sia, nessuno potrebbe esser tenuto virtuoso e giusto senza sapere donde viene e dove va — La ragione sola non potrebbe darci stabilità su tale proposito; senza la religione si cammina continuamente fra le tenebre. — La nostra società non può sussistere senza morale; non c'è morale senza religione; non vi è altro adunque che la religione che possa dare alle istituzioni appoggio saldo e durevole. — Una società senza religione, sempre agitata, perpetuamente scossa dall'urto delle passioni, prova in sè tutti i furori di una guerra intestina che la precipita in un abisso di mali e che prima o poi ne adduce infallibilmente la rovina. — Desidero che l'espressione di questi sentimenti non solo sia scolpita in voi, ma sia nota all'Italia, alla Francia ed anche a tutta l'Europa. »

Eccoti sotto dignitosa veste una idea severa, un pensiero profondamente meditativo.

Ora nessuno che abbia briciolo di senso comune non vorrà disconfessare nè la forza del genio di quell'uomo grande, nè il significato delle esplicite dichiarazioni di lui.

Si compiaccia il saggio lettore di raccorre nella

sua mente il tesoro di tanti preziosi ammonimenti per meditarli seriamente, e si troverà condotto spontaneamente a conchiudere che religione e moralità sono il vero, il più stabile fondamento per la prosperità del sociale consorzio. — Si convincerà che la schiavitù politica è generata dalla schiavitù morale, come l'anarchia morale produce l'anarchia politica. — Scorgerà il luminoso esempio e la funesta lezione di popoli caduti in brev' ora dalle alture della potenza o della libertà, negli abissi della servitù, del caos, o della guerra civile. — Forse non mancò loro nè la scienza, nè l'audacia; una sol cosa venne lor meno, il sentimento religioso, oppure quello della morale dignità dell'uomo. — Grande esempio per la società universa gli ultimi avvenimenti della Francia. *Moralizzate, moralizzate, se volete mantener forte e potente la patria, se la desiderate veramente prospera e felice.*

Ma taluni spiriti poco addentrati nelle questioni politico-religiose, intimiditi dal tramestìo recato in seno alla società per l'impulso della libertà, gettano negli uomini di buona fede, nelle menti de' semplici un fatale sospetto, « *e poi che ne avverrà?* dicono, *e quali e dove sono i vantaggi di tutto codesto rinnovellamento di cose? E la religione? e le cattive tendenze che vi sono? e come andrà a finire?* » Come andrà a finire? Impareremo alfine a farci un'idea giusta della libertà, ad avere venerazione per le leggi fatte da noi, a praticare le virtù cittadine, che ci sono troppo nuove, ad avere la consapevolezza della libera patria, dei meriti nazionali e delle nostre forze;

andrà a finire, che anche la religione, la Chiesa avrà intera la sua libertà, e raddoppierà le sue glorie e le sue conquiste.

Voi che volete impicciolire il cristianesimo alla misura di una angusta morale o di minute pratiche, e voi che volete un cristianesimo astratto, senza corpo concreto, senza avvenire nella storia; la natura e la logica saranno più potenti di voi: imperocchè il Maestro delle genti, il fonte della verità e della vita universale ha assicurato che non un uomo o un'idea, non un governo o una filosofia, ma Egli stesso come spirito, come luce e come attività, starà in mezzo al consorzio mondiale fino all'estremo agitarsi dei secoli.

La religione?! La religione?! Forse che la libertà è nemica della religione, o questa ostile a quella? Non è la religione l'espressione delle relazioni che passano fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e i suoi simili? Si può dunque supporre che Dio rivelatore di essa potesse accennare a cose meno conformi alla giustizia ed al diritto universale? No, no; rettifichiamo le idee: il cristianesimo non è legge di schiavitù perchè fu apportatore di civiltà e di libertà a tutto il mondo. Evochiamo la storia, la quale ci apprenderà che i primi suoi figli si chiamavano liberi quando il mondo gemeva avvinto dalle catene di crudeli Cesari e che nelle catacombe si costituiva una società la quale di umanità ragionava sotto il palazzo di Nerone. — Il cristianesimo ha parlato di ragione e di libertà quando a questi imprescrittibili diritti dell'uman genere sovrastava un comune naufragio; ha raccomandato fede ed ubbidienza quando ha veduto

la licenza dello spirito e dei costumi gittare le prime fondamenta di quelle rivoluzioni che avrebbero uccisa la libertà per mezzo dell'anarchia, e seppellita la ragione sotto le rovine di quegli altari che le avrebbero innalzati. — Mirabile saggezza, che si proporziona a tutti i bisogni dell'incivilimento; che ora affretta, ora contiene il cammino dei secoli, per condurli o ricondurli in quel giusto mezzo dove stanno la pace e la verità. — Potenza mirabile che per la mutabilità dell' operazione e per la immobilità della forza e della coscienza, che con la libertà sottrae i popoli alla tirannìa, col potere li salva dall'anarchia, conducendoli da due opposti estremi ad un punto medesimo.

La religione di Cristo ha le sue dottrine sociali, le sue dottrine di alta politica. Essa vive e fiorisce sotto tutte le forme di governo, si svolge e grandeggia non meno nelle monarchie che nelle repubbliche. La repubblica di Venezia per otto secoli devota alla religione cattolica ben lo ha dimostrato. A' giorni nostri, il paese dov'essa fa le maggiori conquiste, dov'essa gode maggior libertà, è in una repubblica, la repubblica degli Stati-Uniti. La Chiesa, la quale benedice a chi nasce, come a chi muore, ha balsami di conforto, di sussidio per tutti; e può e sa rivolgersi a tutti colle più giuste e soavi parole. Essa accetta ciò che Dio cava persino dalle popolari commozioni, reca il bacio di riconciliazione fra gli uomini, ed offre il suo ajuto per prevenire e riparare le pubbliche sciagure. Essa non è fatta per mandare un grido di guerra nell'ordine politico e materiale;

ma per far brillare la luce del vero, ma per comunicare il fuoco della carità; per fare insomma alla società quella guerra che fa la primavera alla natura, a cui dona nuova vita e nuove forze. Le eccezioni sugli abusi di ministero di alcuni uomini di chiesa, all'occhio filosofico degli assennati, nulla detraggono alla verità dei principii di nostra religione. Gli abusi non sanzionati dalla legge non si possono accagionare ad essa, ma ne confermano la giustizia e la santità. — E costoro dubitano per la religione, vedendo l'Italia in un grande commovimento per essere sul punto di riavere intera la sua libertà?

Religione e Patria, auguste parole che esprimono perfettamente il còmpito della educazione di tutto l'uomo, e stringono in bella armonia gli ordini del laicato e del sacerdozio, della Chiesa e del Governo, del cielo e della terra: parole che risvegliano e nutrono in petto di ognuno i più dolci, i più soavi e generosi sentimenti; *Religione e Patria, ecco il nostro stendardo.*

Dallo scoglio isolato di Saint-Malò, dove riposano riverite le sue ceneri, Châteaubriand (1) col diritto della dottrina, dell'esperienza e del disinganno, parlava ai secoli un linguaggio sì sublime da invaghirne chicchessia.

« L'idea cristiana, vaticinava egli, è l'avvenire del mondo — l'antica società si va seppellendo sotto di sè medesima — il soffio di Dio passò sopra le vetuste istituzioni — lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. — Non che abbia tocco il suo termine, la religione del Liberatore entra

(1) Memorie d'oltre tomba.

appena nel suo terzo periodo: il periodo politico, la libertà e la fratellanza dei popoli — il vangelo come sentenza di liberazione non fu per anco letto a tutti — quando il cristianesimo avrà tocco il suo più alto punto, le tenebre finiranno di diradarsi; la libertà imporporata di sangue, crocifissa sul Golgota col Messia, ne discenderà con lui e consegnerà alle nazioni questo nuovo testamento scritto in loro favore e fin ad ora impedito nelle sue clausole. » — « Il cristianesimo, dice Montalembert, è fatto per sopravivere a tutti i poteri, beneficare tutti i popoli. »

Or va o povera e pellegrina, o incompresa e diserta di umani conforti, celeste sposa chiamata a partorir nel dolore; va sicura nel tuo tragitto in mezzo alle generazioni dei tardi nepoti: forse quand'essi ti vedranno fiduciosa nella tua medesima debolezza senz'asta e senza usbergo, cercheranno il mistero segreto della forza che ti sostenta; impareranno forse a cercare anche per sè più nobili, più elevate garanzie che non possano concedersi dalla loro materiale potenza.

Cessato il turbinio delle crisi e dei funesti malintesi che scindono la tua non maculata tunica e quella dei popoli; essi passeranno innanzi a te che non stabilisci le tue tende quaggiù, e ti saluteranno per madre, e tu li abbraccierai di nuovo come figli diletti, e il bacio di tenerezza che stamperai sulla lor fronte, sarà il bacio della riconciliazione tua con essi e della benedizione di Dio.

CAPITOLO XIV.

Le arti della scienza fallace che scorge al fiero disdegno della vita.

Nullum delictum est sine patrocinio.
SENECA (1).

Non ci vorrà far carico il garbato e compiacente lettore se noi l'abbiamo intrattenuto più a lungo forse di quanto egli avvisasse, di mezzo ad argomentazioni di scienza religiosa, tra concetti d'indole grave e pesante. — Ci affrettiamo ad accennarne la ragione.

Tutti gli scrittori entusiasti del suicidio, i filosofi dell'amor proprio e del piacer dell'oggi che applaudirono a quell'atto miserando, i poeti appassionati che aspirarono ad una gloria bruttata di sangue fraterno, conducendo i loro ammiratori lunge dal terreno venerato degli avi in una selva buja e disseminata di tanti guai e di tanto lutto; tutti fino all'ultimo, adoperarono in prima a sgrottare i baluardi della fede religiosa, per incatenarne gli animi al funereo carro della disperazione e del suicidio.

. . . . E fiati manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci (2).

(1) Ep. 96.
(2) Dante, Purg. XVIII.

Era quindi mestieri stabilire con sode dottrine quel fondamento su cui dovevasi l'edificio della verità innalzare. — Mal s'avvenia d'altronde entrar celiando a ragionare di cose tanto serie ed importanti, vestendo la verità in farsetto e guarnello, tòltale quella gravità che si bene affassi alla maestà sua. Epperò anche in seguito in simili materie ci sarà impossibile uscir dal cammino ombroso delle severe discipline teologiche e filosofiche.

Ora rifacendoci in argomento, ovvio si pare esser codesto precisamente il concetto di Goethe nel suo Werther:

Date certe circostanze, è lecito recider violentemente e spontaneamente il filo de' proprii giorni.

Esordisce (pag. 15) (1), secondo il mendace costume di chi sorride per tradire, col provare ch' egli conosce ed onora Dio — *respiro il soffio paradisale di quell'Ente supremo che ci diè l'essere, ed ammiro in silenzio quell' adorabile divinità, il cui eterno amore ci sostiene e ci conserva.*

Poi comincia la scena d'amore (pag. 31) che deve essere il centro delle operazioni e degli sforzi dell'autore, per guidare l'incauto fratello al mal passo di una desolante e tragica fine.

Latet anguis in herba.

Conoscere una vezzosa creatura, amarla, essere contrastato nell'amore, non poter resistere all'amaro disinganno, non credere nulla nè di Dio,

(1) Ediz. di Basilea 1808.

nè dell'anima e de' suoi destini in una vita futura, immortale; abbandonarsi ad una cupa e triste sfiducia, maledire la vita co' suoi dolori, suicidarsi: ecco tutto.

Predispone il lettore ad una certa indulgenza verso il misero suicida dicendo: *Gran cosa che l'uomo sia così corrivo a sentenziare: questo è buono, codesto è cattivo — bisogna esaminare i motivi segreti dell' azione, sviluppare le giuste ragioni che l'hanno promossa e per le quali doveva succedere; — il furto è sempre un delitto, ma in caso di estrema miseria è lecito.*

Davvero che il furto è sempre un delitto perchè appartiene a quel genere di colpe che hanno una malizia intrinseca e che non possono scusarsi col titolo di qualsiasi retta intenzione; ma chi si conosce appena un pochissimo di scienza teologica, sa che nel caso di estrema necessità, non per fare un male, come nel suicidarsi, ma per compiere un dovere qual è la conservazione della propria esistenza, non è furto il togliere apertamente o di soppiatto ciò che deve servire a sollevare quella estrema bisogna; mentre nè potrebbe essere ragionevolmente dissenziente il padrone, nè strettamente sarebbe a dirsi sua e totalmente sua la cosa tolta, perchè in cotale circostanza ogni cosa per diritto di natura è comune. — Secondo l'ordine provvidenziale i beni inferiori sono ordinati a sopperire al bisogno dell'uomo perchè possa conservare la sua vita — questo diritto naturale compete a tutti, nè lo si potè togliere colla divisione ed appropriazione dei beni. — La divisione dei beni fu introdotta pel diritto delle genti:

questo diritto non rovescia nè annulla il diritto naturale, ma lo suppone — dunque si deve dedurre che la divisione dei beni ha lasciato a ciascuno il natural diritto di conservare la propria esistenza nella estrema necessità. — Dalla qual teoria ne conseguita che, posto alcuno nella dura necessità di vedersi perire, può appropriarsi quanto almeno gli basti ad allontanare quell'imminente pericolo; e siccome in ciò egli usa di un proprio diritto concessogli da natura, non può esserne ragionevolmente impedito (1).

Ma queste ragioni, come ognuno che non sia affatto nuovo e pellegrino in simili subbietti, può agevolmente scorgere, stanno contro l'asserzione dell'autore e lo smentiscono, perchè in tal caso l'appropriazione della cosa altrui è per la conservazione e non per la distruzione della propria esistenza.

Poi avanza un passo e si sforza di provare (pag. 76 e seg.) che la natura umana ha i suoi limiti e si cade in un misurato circolo di forze. — *Ella può,* dice egli, *sopportare fino ad un certo punto la gioja, la tristezza ed i dolori; al di là di questo segno convien ch'ella ceda..* — *Non si tratta adunque più di sapere se il tale sia debole o forte, ma se ei può sorpassare i limiti della sua natura e la misura delle sue pene, siano queste morali o fisiche, cosicchè il dire che l'uomo che si uccide è un poltrone, è lo stesso che dire colui è un poltrone il quale soccombe ad una febbre acuta.* — *Applicate la teoria allo spirito e dovrete concedere*

(1) S. Thom. Quæst. 32 art. 7, Quæst. 110 art. 3 — et Quæst. 66, secunda secundæ art. 7 comment. a Silvio.

che l'uomo in preda a violenta passione e destituito di buona parte di sue forze deve soccombere. — Nè valgono i consigli, come non val l'uomo sano vicino ad un moribondo ad infondergli la benchè minima parte di sue forze. — Basti a conferma il caso di una donna tradita nel meglio di sue speranze e disonorata: tutto sparisce per lei, la natura non trova punto di sortita, e si toglie di vita per terminare i suoi tormenti — dire che costei è pazza è come dire che pazzo fu colui a morir di febbre.

L'argomento considerato superficialmente seduce, ma se bene si osservi, lo si scorge al fiuto falso ed illusorio.

Si potrebbero qui ripetere le parole di quel saggio antico:

Non fate della scienza l'arte d'ingannare e di sedurre (1).

L'autore ci presenta l'uomo dimezzato, non quale egli è nel suo complesso di materia e spirito, in ordine alle ragioni ed al fine di sua esistenza.

È indubitabile che nel corso della vita havvi dei giorni nefasti, in cui direbbesi che il genio del male cospira con tutte le forze alla nostra rovina — predominati dalle nostre passioni, vittime d'un'influenza funesta, ci troviamo sì derelitti che ne rimane la sola alternativa di essere sostenuti o di perire — mesti cerchiamo un varco all'uscita, un punto d'appoggio che non ci si presenta da nessuna parte — in quegli orribili momenti, guai all'uomo affidato solo alle forze di sua

(1) Zoroastro. — *Jeschts-Sades.* (Cantù, Relig.)

natura, quale ce lo ha delineato il Goethe — senza la credenza in un essere misterioso che lo copra del suo manto e della sua protezione, senza la fede in una vita avvenire, chi lo salverà dalla disperazione della coscienza che mena al delitto, o dalla disperazione della vita che conduce al suicidio?

Lorchè il sommerso suicida è agguantato da colui che tenta soccorrerlo, non v' ha ragionamento che lo possa persuadere a moderare la forza convulsiva colla quale dibattendosi allaccia e impedisce i movimenti dell'esperto nuotatore che con pericolo di sua vita tenta di trarlo a salvamento; — ei non ascolta ragioni; o vuol sprigionarsi dalle mani salvatrici, o vieppiù avviticchiandosi pensa poter trascinar seco nei gorghi dell'onde commosse il suo liberatore. — Alla donna che ama di sregolato affetto e non si lascia correggere dalla voce soave della religione, ripeta pur la ragione che moderi gli slanci del suo amore e che non faccia di un uomo la sua esistenza: ella non dà retta, non ascolta consigli, e abbracciata al suo fantasma cammina al margine del precipizio e ciecamente vi si sprofonda. — Oh, che è mai la natura umana in preda alle sole sue forze!

Solo la religione, è dunque mestieri ripeterlo, può fornire all' uomo un sostegno, un soccorso sempre operoso nei momenti difficili della sua vita.

Ella è che lo scorge nel cammino sconsolato del suo esiglio, gli terge il pianto, gli parla di speranza, gli apprende a cercar la cessazione del male nella tolleranza del male istesso, per prin-

cipii superiori a quelli dettati dalla ragione, perchè la vita non corra ad infrangersi contro lo scoglio della disperazione.

Aura consolatrice ella reca pace nello squallor delle carceri d'ogni luce mute e persino accosto al patibolo, e seduta al capezzale di morte mitiga soavemente gli ultimi dolori dell'uomo, additandogli una patria immortale, dove egli divorato già da brame insaziabili ed incessanti, affranto da fatiche e da disinganni d'ogni genere, condannato ai dolori, alle infermità ed alla morte, trova il godimento pieno e perfetto di tutti i beni, la quiete, l'immortalità della felicità e della gloria, il compimento de' suoi voti, l' adempimento dei disegni di Dio, la reintegrazione di tutte le cose nello stato di perfezione assoluta, il riposo in un ordine eterno.

Per cui ciascuno alla splendida luce della fede, guardando agli avvenimenti della propria vita e ricordandone le cause, e a quelle sapendo riferire con giustizia le conseguenze che ne derivano o presto o tardi nel tempo, può scorgere che tutto accade pel suo meglio e che ogni cosa è ordinata ad un fine da una volontà altamente provveditrice e benefica. — È cosa assurda il supporre che mentre tutto succede per leggi fisse ed immutabili, la sola vita dell'uomo proceda a caso, quasi non abbia di sè e delle sue opere un fine.

Laonde l'uomo, chiamato ad un fine supremo che è il suo destino nella eternità, doveva di certo esser fornito dei mezzi opportuni per raggiungerlo. Ma per la sproporzione che esiste fra il creato e l'increato, fra il naturale e il sopranaturale, non

potrebbe mai colle sue sole forze raggiungerlo, non essendo capace da sè di far opera meritevole della eterna vita: gli è d'uopo un soccorso perseverante di lume e di forza che il sospinga colla intelligenza fra gli spazii delle cose sopranaturali e attragga la sua volontà nell'atmosfera del suo destino inaccessibile alla sua natura. Tale soccorso, che è la grazia di Dio, quel dono sopranaturale gratuito concesso alla creatura perchè possa operare in ordine alla vita eterna, doveva quindi essere, come è difatto, il beneficio di tutti, perchè è il mezzo con cui unicamente si può arrivare a lui (1).

(1) Chi bramasse avere una più precisa e più ampia dimostrazione teologica della questione in discorso, si compiaccia di leggere con attenzione la seguente nota:

Vita, salus, virtus, sapientia, Gratia Christi est,
Qua currit, gaudet, tolerat, cavet, eligit, instat,
Credit, sperat, amat, mundatur, justificatur.
Si quid enim recti gerimus, Domine, auxiliante
Te gerimus; tu corda moves, tu vota petentis:
Quæ dare vis, tribuis, servans largita, creansque
De meritis merita, et cumulans tua dona coronis (a).

Non si può adunque dubitare essere la grazia il sommo principio e la prima cagione che opera in noi il volere, avendolo espressamente dichiarato Cristo istesso: *nessuno può venire a me se il Padre che ha mandato me non vel guidi; senza di me non potete far nulla* (b).

Ma Iddio aveva creato l'uomo libero, e doveva alla sua libertà un profondo rispetto perchè l'opera di lui avesse ragione al merito ed al demerito, al premio ed al castigo. Ecco, disse Dio al primo uomo: *io ti lascio in potere del tuo consiglio; ti pongo*

(a) S. Prosp., De ingr. cap. 37.

(b) Joann. cap. 6. et 15. — Item. Ps. 58 — 76 — Isaiæ 26 — Ezech. 36. — Paul. I. ad Corinth. 12 — Ad Ephes. 2. — Ad Philip. I. cap. 2. — Jacob. 1.

Il consiglio di Dio è adunque giustificato: Egli non lascia la sua creatura sprovvista di opportuno ajuto nella corta giornata di suo pellegrinaggio in codesta dolente vallea di prova e di esperimento.

Ogni uomo osservatore ha potuto riconoscere da sè ed esperimentare in sè stesso questa verità

innanzi la vita e la morte, apponiti a che meglio ti garba — la vita è il bene, la morte è il male, ogni occhio il riconosce — essere soccorso e fortificato dalla grazia non vuol dire adunque declinare il diritto della nostra libertà; tanto vero, che l'uomo difatto all'impero della volontà di Dio con energia iniquamente vittoriosa spesso si fa a surrogare il suo libero arbitrio — *Vi ho chiamati,* disse Cristo agli Ebrei, *e non mi avete risposto: ho voluto raccoglierv i sotto le mie ale e vi rifiutaste: voi sempre resistete allo spirito santo.* (1) — Dio però non ha lasciato l'uomo senza una legge, un freno che il dirigesse ed il contenesse — questa legge è una prova del libero arbitrio; perchè, dice Agostino (2), a che Dio avrebbe comandato se non vi fosse nell'uomo il libero arbitrio? Quel Dio che ha creato te senza di te, non salverà te senza di te. — Certo per altro che il libero arbitrio non esclude la necessità della grazia per fare il bene e vincere la cupidità che ci trae al male. — Insomma, conchiude l'Aquinate, il mistero della nostra salvezza deve compiersi dalla nostra libera volontà fortificata dalla grazia di Dio (3).

Et tamen in sanctos animum cum intendimus actus,
Cum desideriis carnis mens casta repugnat:
Cum tentatori non credimus et per acerbas
Vexati pœnas illæso corde manemus,
LIBERTATE AGIMUS, SED LIBERTATE REDEMPTA,
CUI DEUS EST RECTOR, SUMMOQUE EX LUMINE LUMEN (4).

Ma Dio non è accettatore di persone e dà a tutti la sua grazia in modo efficace o sufficiente, perchè possano adempire la legge

(1) Item Eccles. XXXI. 10 — Zach. I. 3 — Ps. 98 — Paul, ad Philip. II. 12, et I ad Corinth. III. 8.

(2) S. August. De Grat. et lib. arbit.

(3) S. Thomas. De Gratia. Quæst. 109, 110, 111, 112, 113, 114.

(4) S. Prosp. ut supra.

nel corso di sua vita, sicchè l'argomento di Goethe sopraccennato, non può riputarsi nè serio nè vero al cospetto della scienza teologica e religiosa. Errore misero e grave è poi quello dell'autore (pag. 119) nell'asserire che *contrastato ne' suoi desiderii di fronte a mille ostacoli, si credeva il suo*

da lui imposta, operare il bene, fuggire il male, temperare a fortezza il loro spirito, aspirare a raggiungere la gloria immortale preparata agli eletti. — Questo diciamo per rispondere più direttamente alla obbiezione proposta dal Goethe sulla debolezza della natura umana (pag. 76 come sopra).

La dà ai giusti affinchè convenientemente osservino i comandi suoi secondo è detto nel sacro testo: Dio è fedele e non permette che alcuno sia tentato o tribolato oltre le sue forze, ma lo ajuta perchè possa sostenere la prova e tôrre vantaggio dal duro esperimento (1).

La dà ai tristi ed ai malvagi, perchè possano recedere dalle vie del delitto e ritornare pentiti all'amicizia soave di lui. — Sulla mia fede, dice il Signore, non voglio la perdizione dell'empio, ma che si ravveda e si abbia ei pure la vita (2). Voi che siete oppressi sotto il cumulo di tante angoscie e di tanti travagli, volgetevi a me, soggiunge il Salvatore, che io vi conforterò (3).

Qui noi non possiamo passarci di pregare il lettore a compiacersi di por mente alle profonde ed ammirabili riflessioni che in proposito scrisse il nostro venerato Manzoni nella sua *Morale Cattolica*, libro troppo ingiustamente dai coetanei obbliato, libro prezioso che di certo varrebbe a ridurre a sani principii molte traviate intelligenze (*).

Senza di codesta dottrina, dice egli, quali mai sarebbero le

(1) S. Paul. I. Corinth. X. 13.

(2) Ezech. XXXIII, 11.

(3) Matth. XI. 28.

(*) Quest'opera, checchè ne dicano alcuni, è un capolavoro di filosofia cristiana e di dialettica, e la sola cosa che le abbia nociuto nella opinione di molti, è la santità della dottrina e la modestia dell'autore. Si comprende facilmente, come alla maggior parte dei colti Italiani (non parlo del popolo), i quali non credono

Werther in diritto di dilatare con un pugnale il cuore soverchiamente disgustato o di aprirsi una vena per procurarsi per sempre la sua libertà. Quasi che l'uomo ribellandosi alle leggi di Dio ed obbliando il suo eterno destino non si inanelli invece le catene della più misera schiavitù nella vita avvenire.

conseguenze relative alla condotta morale dell'uomo? A lui non rimarrebbe che la disperazione, stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso · non più pentimento, non più mutazione di vita, nè speranze, nè redenzione, nè vangelo; cose assurde, immorali (1). — Ma disse Iddio, se io avrò detto all'empio: tu morrai; ed egli si pentirà de' suoi falli o farà opere rette e giuste: se camminerà nei comandamenti di vita; vivrà e non morrà. Tutti i falli che egli ha commessi non gli saranno imputati: ha operato secondo il giudizio e la giustizia, vivrà (2).

(1) Morale. Catt. Cap. IX.
(2) Ezech. XXXIII. 12 e seguenti.

a nulla, sia spiaciuto uno scritto in cui si trova che la perdita della morale cattolica sarebbe la sventura più grande che possa accadere all'Italia, e si prova così dimostrativamente, che le ragioni allegate dall'esimio scrittore sono rimaste finora senza opposizione. La dottrina di questo libro non può anche piacere a quei filosofi che credono di potere colla ragione edificare un compiuto sistema di morale e di religione, e che, per uno sbaglio singolare, confondono colla ragione le credenze cristiane bevute col latte, e immedesimate per un lungo abito colla propria natura, e (fino ad un certo segno) col modo di pensare e di sentire, che appartiene specialmente all'età moderna. Ma la causa principale che tolse all'opera del Manzoni quella celebrità che le si deve per i suoi meriti intrinseci e pel gran nome dello scrittore, è la semplicità, l'ingenuità, la modestia, la dolcezza e la moderazione incomparabile con cui è scritta; imperocchè i lettori dei dì nostri lodano soprattutto nei libri l'ostentazione e l'arroganza, ma sono essi medesimi così poco superbi, che amano e si dilettano di essere bersaglio all'ironia e ai sarcasmi degli autori.

Perocchè si osservi bene, oltre il fatto evidentissimo della rivelazione (1) che stabilisce un premio od un castigo oltremondano come conseguenza indeclinabile della giustizia di Dio, abbiamo anche la ragione filosofica che il castigo è una derivazione intrinseca e inevitabile della colpa e del delitto non altrimenti che la turpitudine morale ed il rimorso. Tanto che si può direttamente stabilire rispetto alla genesi di una pena avvenire, ciò che Platone, Lucrezio e Tacito affermarono, parlando della presente sinderesi afflittiva: che l'animo del delinquente è il vero carnefice di sè stesso (2). Di vero ciò che nella cattolica teologia si chiama colpa grave, spegne nell'animo umano l'amor di Dio che ne fa la vita, e vi sostituisce come abito informante e come fine ultimo, l'amore delle creature, sconvolgendo così l'ordine stabilito da Dio e stabilendo la ribellione contro la legge di lui.

Ora, ciò che nello stato terrestre è amor di Dio, diventa nell'altro mondo visione e possessione di esso Dio, cioè vita eterna; laddove la disposizione contraria divien perdizione del sommo bene, cioè eterna morte, eterna schiavitù, eterna lontananza dalla fonte genitale a cui tende per proprio impulso il nostro spirito, creato da Dio ed a somiglianza di Dio suo vero centro e vita.

Codesto avviene per una semplice progressione e trasformazione naturale dell'animo umano, analoga a quella che ha luogo nel passaggio delle due vite; imperocchè l'ordine morale delle intel-

(1) Matteo 8, 25. Luca 13, 16. Marco 8. Gio. Apoc. 18.
(2) Plat. De Rep. IV. Lucr. III, 1027. Tac. Ann. VI, 6.

ligenze non è men governato da leggi stabili, che l'ordine materiale dei corpi; e siccome la vita presente e la vita avvenire sono due parti di un solo tutto, perciò lo stato dell'anima dopo la morte è determinato dalla sua condizione all'uscita di questa vita, non meno strettamente e rigorosamente che lo stato materiale dell'uomo quaggiù dipenda da quello dell'embrione tanto diligentato nel grembo materno.

Laonde siccome Iddio è l'ultimo fine dell'uomo, il goderlo o l'esserne privo, costituisce il sommo bene o la somma miseria. La causa poi della detta trasformazione consiste in ciò, che l'amore e l'odio di Dio, cioè la virtù ed il vizio, contengono sinteticamente l'elemento possessivo o privativo di quello, e perciò il germe della felicità e della sventura infinita. Il qual germe, che nella vita presente è quasi infecondo, a causa dello stato organico attuale e della lenta e poca esplicazione delle nostre facoltà, produrrà il suo frutto proporzionato in un modo di esistenza soggetto ad altre condizioni.

Lo stesso Byron nel suo *Manfredo*, ad uno dei personaggi ideali fa dire che lo spirito immortale dell'uomo forma egli stesso la ricompensa di tutti quanti i suoi pensieri, siano buoni o cattivi, e che il senso intimo di lui, quand'egli è spogliato di questa mortalità, è assorbito nella sofferenza o nella gioja prodotta in lui dalla conoscenza del suo proprio merito.

The mind which is immortal makes itself
Requital for its good or evil thoughts.

. . . . Its innate sens
When stripp,d of this mortality, derives
No colour from the fleeting things without;
But is absorb'd in sufferance, or in joy,
Born from the knowledge of its own desert... (1).

Rimane quindi chiarito che la ribellione alla legge di Dio vietante l'omicidio ed il suicidio, non reca già la libertà dello spirito sprigionato dalla materia, sibbene l'eterno di lui servaggio, sotto il peso della eterna giustizia del supremo legislatore.

Ma l'argomento incalza l'incauto lettore s' egli è sprovvisto delle opportune cognizioni teologiche.

. . . . Ecco l'insidie
Che dietro a pochi giri son nascose (2).

L'autore fa proporre dal suo Werther un' objezione di non lieve momento, a coloro che sarebbero trattenuti dal suicidarsi in vista del futuro loro destino. *Sta bene*, ei dice (pag. 143), *che si debba tener calcolo della religione come dispensatrice di forza al debole e di coraggio all' afflitto nell'ora della sventura; ma come si può ammettere in genere la di lei benefica influenza se tanta copia di gente non se ne cura, quasi non esistesse per loro? Il figlio di Dio non ha detto però ch' Egli sarà circondato soltanto da quelli che il Padre gli avrà predestinati? — Ebbene, son io di cotal numero? E se, come il cuor mi dice, son riservato ad*

(1) Byron's Manfred, act. 3, sc. 4.
(2) Dante, Parad. XVII.

altro destino, perchè dovrò preoccuparmi della vita avvenire?

Come ognuno di leggieri può scorgere, si pone qui di netto dall'autore l'ardua tesi della predestinazione, e la si scioglie secondo il senso affatto proprio di lui, e destinato a spogliare d'ogni meticolosità il trepido suicida.

Noi senza crederci per nessuna guisa dottori nelle teologiche discipline, e senza pretendere di svolgere di fondo una sì difficile questione, vogliamo pur tentare di porgere allo spassionato e colto lettore un breve e chiaro ragionamento che valga a distoglierlo dal seguire i funesti principii dell'illustre scrittore sopracitato.

Per non naufragare nelle acque perigliose di cotal discussione, abbiamo sentito il bisogno di affidarci a provati piloti, e di procurarci la loro bene amata scorta.

I due più grandi genii che si spinsero colla rilucente fiaccola del loro intelletto fra i più reconditi penetrali della scienza teologica, definirono la predestinazione: *Una preparazione della grazia, ossia una prescienza e preparazione dei beneficii di Dio pei quali con tutta certezza sono salvati quelli che si salvano.* S. Agostino (1).

Una certa ragione di ordinamento o di trasmissione della creatura ragionevole alla vita eterna, esistente nella mente di Dio. S. Tomaso d'Aquino (2).

Con maggiore evidenza quindi *un eterno decreto*

(1) De Prædest. sanct. c. X — De Dono persev. c. XIV.
(2) P. 1, q. 23 art. 2.

pel quale Iddio efficacemente procura a taluni le clargizioni di sua grazia in questa vita ed il conseguimento della gloria nell' altra, sia che vogliasi considerata gratuita affatto in sè ed antecedente la previsione dei meriti (ante praevisa merita) (1); *oppure creduta gratuita in causa e conseguente la previsione stessa (post praevisa merita gratiae) come è lasciato libero di pensare* (2).

Di che conseguita, per quanto si spetta al caso nostro, che la predestinazione per nulla influisce sulla libertà dell'uomo, perchè come *aliquale* prescienza e parte della Provvidenza è atto relativo a quegli attributi di Dio, e *immanente in Dio*, essendo soltanto l'azione transitiva che importa passione in altrui e trapassa, non l'azione immanente, come l'intendere ed il volere; la predestinazione quindi è atto immanente in Dio, perchè atto di intelletto che ha unito l'atto della volontà, e per quanto sia certa e consegua con certezza il suo effetto, non ha influenza sulla libertà dell'uomo, nè impone necessità a delle cause libere prossime.

La contingenza che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende (3).

(1) Curs. Compl. Theol. Quæst. 8 — De Deo ac div. attrib. — Suares — Bellarminus.

(2) Lessius — Vasques — Tournely et præ cæteris card. Fricassinus circa mentem SS. August. et Thomæ. De Prædest.

(3) Dante, Parad. XVII.

L'effetto però della predestinazione, cioè la esecuzione che si dice *vocazione, giustificazione, glorificazione*, è passiva nei predestinati, perchè son dessi che vengono *chiamati, giustificati, predestinati*, ma attiva in Dio, essendo egli il supremo moderatore d'ogni cosa, che *chiama, giustifica e glorifica.*

Considerata quindi la predestinazione non nell'*atto primo* ma nell'*atto secondo*, non nel *principio* ma nel *termine*, cioè non in *astratto* ma in *concreto*, dipende parte da Dio, gratuitamente elargiente *(miserans)*; e parte dall'uomo, ottemperante alla grazia di Lui *(obsequens)*.

Se la beatitudine è proposta nei libri sacri siccome *premio, mercede, corona di giustizia*, è naturale che importi necessariamente la cooperazione dell'uomo, perchè *non sarà coronato se non colui che legittimamente avrà combattuto* (1).

È falso adunque il ragionamento di Goethe che fa dire al suo Werther presso a poco così: *o io sono predestinato o non lo sono: ad ogni modo qualunque cosa io faccia conseguirò l'eterna salvezza o perirò. — A che dunque tanto occuparmi della vita futura?*

Ma se la predestinazione la si può supporre conseguente la previsione dei meriti della grazia, al proposto dilemma si risponde: sarai predestinato se vivrai bene, in conformità alla grazia a te conferita e adoprerai di perseverare in essa fino alla fine; perirai se vivrai male e respingerai da te volontariamente la grazia di Dio.

Altrimenti sarebbe come se il malato dicesse: o

(1) S Paolo a Tim. lett. II, cap. II, 5.

devo risanare, o no: nel primo caso pigliar medicina o punto pigliarne, risanerò; nel secondo caso sia che ne pigli o no, egualmente dovrò morire.

Al quale tornerebbe agevole il rispondere: guarirai se la pigli; morirai se la rifiuti.

È cosa empia l'ammettere con Calvino che Iddio per solo suo beneplacito, senza la previa previsione delle colpe, destini taluna delle sue creature all'eterno duolo dove ogni speranza è smarrita.

Dio non ha fatto la morte, nè s' allieta nella perdizione dei vivi (1). — Egli ama tutto ciò che ha fatto e nessuna opera di sue mani ha in odio (2): — non vuol che alcuno perisca; non vuol la morte dell'empio, ma che si converta e viva (3). — Assicura che la ragione vera della riprovazione starà nella negligenza delle buone opere alle quali si era tenuti: « Ebbi fame e non mi deste alcun cibo, andatene lunge da me alla regione della interminabile desolazione » (4). — Dio è buono e giusto: può taluno senza buoni meriti salvare perchè è buono, non può alcuno perdere senza i cattivi meriti perchè è giusto (5). — Nessuno fu da Dio creato perchè perisse, perocchè altra è la causa del nascere, altra quella del perire: il nascere è beneficio del Supremo Facitore, il perire non può essere che il merito d' una prevaricazione (6).

(1) Sap. I, 13.
(2) Ib. XI, 25
(3) S. Pet. III, 9 — Ezech. XVIII, 23.
(4) Matth. XXV, 41.
(5) S. August. contra Julian. lib. III.
(6) S. Prosp. Ad tert. Object. Vincent.

A conchiudere, la somma dell'esposta dottrina si riduce a questi semplici e naturali principii.

Se io sono predestinato debbo egualmente attendere alla mia salvezza con timore e tremore, perchè è evidente che non lo sono e non lo posso essere che dipendentemente dai mezzi ai quali volle Iddio che dessa fosse vincolata, o a meglio dire in dipendenza dei mezzi che fanno parte della medesima. — Adoperare in diversa guisa si è distruggere noi stessi il fondamento sul quale andiam fabbricando, cioè distruggere la nostra predestinazione nell'atto stesso che la supponiamo, separandone ciò che è inseparabile, che vi è essenzialmente legato e senza di che non può sussistere nei disegni della Provvidenza.

In vero Iddio non ci ha predestinati secondo le nostre idee, nè in modo che la nostra predestinazione possa giammai fomentare i nostri eccessi; sibbene come creature ragionevoli, libere, capaci di merito e di gloria da guadagnarsi a titolo di conquista e di mercede.

Gli è certo adunque che il buon uso della ragione, la sommissione della volontà alle disposizioni divine, i meriti acquistati per mezzo della grazia e degli ajuti di lui, l'amor del bene, la vigilanza nel fuggire ciò che è vietato dalla legge naturale e divina, l'adempimento esatto dei nostri doveri verso Dio, verso la società, verso noi stessi; ogni virtù, ogni azione, ogni opera buona, tutto questo infine deve entrare nella nostra eterna predestinazione, se siamo nel numero dei predestinati e degli eletti; ed è anzi in ciò che rifulge la sapienza del sovrano consiglio di Dio, averci

predestinati per mezzo della sua grazia in una guisa tanto conforme e proporzionata alla nostra natura.

Nè in caso opposto, possiamo dire con certezza: *non sono predestinato*, perocchè sebbene non ci sia dato varcare la soglia de' reconditi divisamenti di Dio, nè leggere negli ascosi e sublimi suoi misteri; per noi rimane evidente e certo codesto, che Iddio comunque predestini gli uomini, è ognora Dio di misericordia e di bontà, e se avviene che taluno ne vada riprovato non può essere se non perchè ei non abbia voluto cooperare alla sua salute; abbia abusato dei mezzi e degli ajuti ch'Egli aveagli somministrati: principio indubitabile di religione che noi possiamo comprendere senza molta fatica.

Ecco come dovrebbesi quindi discorrere da ognuno: Io non conosco le segrete vie che tenne Iddio, nè gli avvedimenti da lui usati nel preordinare la mia salute; nè a me è dato, nè si aspetta l'esaminarli; ma so innanzi tutto che Iddio è buono, è mio creatore e mio padre, e che questo mistero della predestinazione, il quale a prima giunta mi par sì terribile, è il più alto mistero della sua misericordia. — Debbo contemperare la confidenza al timore, debbo temere la giustizia di Dio che renderà a ciascuno ciò che si merita, debbo sperare nella sua misericordia confortatrice di cui è ricolma la terra; consolarmi infine perchè il mio destino e la mia salute è riposta nelle mani del mio buon Dio, e camminare così tra il timore e la fiducia sul sentiero che mi deve scorgere alla verace mia patria.

Del resto i due fatti del libero arbitrio umano e della prescienza divina essendo innegabili a chi osserva sè stesso ed ammette l'idea di Dio, il non li saper conciliare non può essere ragione a negarli, il che sarebbe un aggiungere mistero a mistero, e sotto pretesto che il lume non è chiaro assai, spegnerlo, e per non poter essere onniveggenti, farsi ciechi.

Perocchè si s'innoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso (1).

Ad ultimo l'autore si pensa acquistar l'alloro del trionfo alle sue idee facendo così ragionare il suo Werther: *qual uomo chiuderebbe le orecchie alla voce di un figlio che, pieno di santa confidenza, si gettasse ai piedi di suo padre e bagnandoli di lagrime gridasse:* ECCOMI A TE, PADRE MIO: PERDONA SE SOLLECITANDO IL MIO CORSO SON DI RITORNO PRIMA DEL TERMINE CHE MI AVEVI PRESCRITTO. — VIDI CHE IL MONDO È DAPPERTUTTO LO STESSO; PENE E FATICHE, RICOMPENSE E PIACERI, NULLA IN ESSO POTÈ INTERESSARMI; NON SPERO DELLA QUIETE CHE VICINO A TE, E SE DEBBO SOFFRIRE O GODERE, CODESTO FIAMI CARO ACCOSTO A TE. — E TU, PADRE CELESTE ED ADORATO, POTRESTI TU SCACCIARE UN TAL FIGLIO DALL'AUGUSTA TUA PRESENZA?

Ecco il giudizio uman come spesso erra!
Oh fallace degli uomini credenza! (2)

È un fatto certo che massime simili, circondate dai vezzi di una melanconica espansione dell'anima

(1) Dante, Parad. XXI.
(2) Ariosto c. I e XLI.

e velate da un simulato manto di religione, possono valere ad allucinare di primo tratto un occhio meno avvezzo alle severe e profonde indagini della filosofia; epperò noi ci facciamo tosto a vagliarle minutamente per chiarirne la falsità al lettore di buona fede.

I veri principii della sana morale relativi all'argomento proposto, evidenti ed indiscutibili ci è dato raccoglierli dal genio inarrivabile del sommo Aquinate (1), e procureremo di presentarli in facile eloquio.

Base ed esemplare della verità, ei dice, è la natura e l'ordine eterno delle cose. — Cotal ordine splende come in genitale e primitivo fonte di luce in Dio, in cui ravvisansi non solo le in finite di lui perfezioni, ma nella di lui essenza come in *idea archetipa* e necessaria delle cose tutte possibili, si conoscono le cose fatte ed il sempiterno e necessario ordine esistente tra loro. — Iddio sè stesso comprende, e la di lui *Divina Ragione,* perfettamente conforme alle eterne idee delle cose ed all'eterno loro ordine, si chiama *Legge eterna.* — In altre parole la legge eterna è la ragione del governo di tutte le cose, esistente nella mente di Dio che è somma sapienza ed ordine. — Da essa emana la *Legge Naturale* in quanto è la trascrizione in noi della legge eterna *(participatio legis eternæ in rationali creatura)* communicata, intima al cuore umano. A meglio dire, Iddio dispone e governa tutte le creature in cielo ed in terra a norma della *legge eterna*, e nelle menti ragionevoli ha impresso i dettati medesimi

(1) S. Thom. 1, 2, quæst. 91 art. 2.

di quella, affinchè a sì chiara luce dirigano le proprie azioni e le altrui; e tali dettati nella mente nostra impressi, sono appunto la *Legge Naturale.*

Ch'essa poi debba essere universale, necessaria, immutabile, si deduce per sicura illazione da ciò, che la malvagità o bontà delle azioni comandate o proibite dai naturali precetti, è intrinseca alle medesime, essendo ch'elleno sono di lor natura o discordanti o conformi agli ordini eterni ed immutabili che passano tra l'essenza delle cose, le quali sono le originali e primitive misure di verità e di onestà.

Il perchè la bontà o malizia di tali azioni si concepisce antecedente ad ogni legge; siccome antecedente ad ogni libera ordinazione o legislazione del divino volere, si concepisce l'ordine sempiterno e necessario tra le idee che sono nella divina essenza come in *esemplare o archetipo* di tutte le cose.

Da che emerge evidente la ragione che era bensì in arbitrio di Dio il creare o non creare l'uomo, ma non era in di lui arbitrio l'imprimergli nell'anima un'altra legge, alla naturale contraria, o da essa diversa.

Eccone in breve concetto la prova.

Dio non poteva dare all'uomo altra legge che vera ed onesta — ora l'onestà e verità delle azioni comandate dalla legge di natura, non può mutarsi, senza mutarsi l'ordine eterno ed immutabile tra le idee delle cose — quest'ordine non si può cangiare senza cangiarsi l'essenza stessa di Dio, in cui come in fonte ed esemplare, le stesse idee

coll'ordine loro risplendono — ma questo cangiamento è impossibile.

Dunque essendo l'onestà o la turpitudine delle azioni umane, intrinseca e necessaria, non poteva Iddio dare all'uomo altra legge, alla naturale contraria, o da essa diversa — dunque tal legge è assolutamente impossibile.

Dio non può negare sè stesso, secondo dice il Codice ispirato della Bibbia (1); ma negherebbe sè stesso se togliesse l'ordine della sua giustizia, mentre egli stesso è la sua giustizia — quindi egli non può dispensar l'uomo dal non tenersi ordinatamente in riguardo a lui o dal non assoggettarsi all'ordine della sua giustizia (2).

Questo sistema di idee teologico-morali fu accolto pienamente anche dagli stessi dotti protestanti, tra cui per brevità accenneremo soltanto Ugone Grozio (3), il quale, ognun sa, quanto vedesse innanzi nella dottrina del diritto naturale. Che se a dimostrare come l'omicidio e quindi anche il suicidio volontario non hanno in sè codesta intrinseca turpitudine, nè immutabilità il diritto naturale che li divieta, ci si oppone il fatto che Iddio stesso ha comandato ad Abramo di uccidere il suo figliuolo; ci volgeremo di nuovo al cortese ed assennato nostro lettore pregandolo di attendere alla seguente breve dimostrazione in

(1) Deus fidelis permanet et non potest negare se ipsum. II. S. Paul. ad Timoth. II, 13.

(2) S. Thomas. 1, 2, quæst. 100 art. 8. Et ideo in hoc Deus dispensare non potest, ut homini liceat ordinate se habere ad Deum, vel non subdi ordini justitiæ ejus, etiam in his secundum quæ, homines ad invicem ordinantur.

(3) De jure belli et pacis, in præfat. § IX.

contrario, essendochè l'idea del presente lavoro non ci consente di troppo diffonderci.

Anzi tutto a chiarir la questione è mestieri distinguere tra i *primi principii* del diritto naturale e le *conseguenze* che da essi deduce la retta ragione.

Quelli sono immediatamente fissi *nell'ordine di natura;* queste, *nell'ordine di ragione* che deriva dal primo.

Ora i *primi principii del diritto naturale,* nè per sè stessi, nè per veruna circostanza od incidenza possono essere soggetti a cangiamento, sicchè l'uomo non sia stretto alla osservanza di loro: quanto poi alle *conseguenze,* esse pure sono sempre ferme ed invariabili in sè medesime; alcuna volta però la materia ossia l'oggetto a cui rimirano, si veste di tali circostanze, che non è più oggetto di quella tal legge, per cui l'uomo in tal caso non è più soggetto all'osservanza di quel comando.

Spieghiamoci meglio.

La legge naturale in cose attinenti ad intrinseca bontà o malizia od agli attributi di Dio, non ammette mai eccezione, ma soltanto in quelle che procedono dalla natura umana per qualche circostanza che ne cambia la natura o le fa soggette ad altre di ordine superiore.

Quindi non si ammette *epicheja* o interpretazione *contro* la lettera della legge naturale, ma solo un' interpretazione *didascalica* ossia di schiarimento: e la dispensa in ciò che si muti la materia pel libero arbitrio di Dio non sarebbe che la dichiarazione del mutamento di materia.

L'applicazione della teoria al caso oppostoci di

Abramo spargerà nuova e maggior luce in proposito.

Iddio non permise già ad Abramo di operare contro la legge immutabile ed eterna che vieta l'omicidio, ma la vita di Isacco non ne era più l'oggetto, dall'istante che Iddio per quell'*inalienabile diritto* che ha sulla vita e sulla morte delle sue creature, ha potuto fare ad Abramo tale ordinazione, e quel sagrificio imposto a lui non era più un'uccisione ingiusta, nè opposta al divieto dell'omicidio, ma un atto di doverosa ubbidienza della natura al comando del Creatore.

Abramo però, siccome spiega il già citato Aquinate (1), consentendo ad uccidere il figlio, non consentì ad un omicidio, perchè egli ne aveva il mandato da Dio padrone della vita e della morte, essendo Egli che inflisse cotal pena a tutti gli uomini giusti ed ingiusti per la colpa del primo parente: della qual sentenza se l'uomo si faccia esecutore per divina autorità non sarà omicida, siccome non lo è Dio che ne dà il comando.

Così adunque rimane provato che i precetti stessi del decalogo in quanto alla ragione della giustizia che contengono, sono immutabili; ma in quanto a qualche determinazione per l'applicazione a speciali atti (se cioè questo o quello sia omicidio o no); codesto è mutabile alcuna volta per sola autorità divina, in quelle cose cioè che dal solo Iddio furono decretate; alcuna volta anche per autorità umana, siccome in quelle cose che sono commesse alla giurisdizione degli uomini. Imperocchè in quanto a ciò gli uomini fanno le veci di Dio, non in quanto a tutte le cose.

(1) 1. 2. quæst. 100, art. 8.

Di fronte al teologico ragionamento da noi quì posto, collochi il cortese lettore che non sia digiuno di simili discipline, le infiorate parole del Werther: « *Perdona, o Padre celeste, se sollecitando il mio corso, io son di ritorno a te prima del termine che mi avevi prescritto: potresti tu, Padre adorato, scacciare un tal figlio dalla tua augusta presenza?* »

Ma se la *legge naturale* che vieta la distruzione della nostra esistenza, è una partecipazione della *legge eterna* impressa nelle nostre menti da quell'Essere Infinito che è il legislatore supremo, perchè le nostre azioni si rischiarassero a quella luce sovrana, potrà egli starsi indifferente alla infrazione volontaria di una legge stabilita su tali basi d'immutabilità e colla sanzione di una irrevocabile condanna? Egli, giusto e santo, Egli, fonte, esemplare e custode sommo dell'ordine eterno, non riprovare, non respingere da sè, non sottoporre alle pene indeclinabilmente sancite, chi ne infrange le leggi, e ribelle valica la soglia dell'eternità, dove le ragioni del pentimento e del perdono han ceduto il seggio alla vindice giustizia di colui che libra con equa lance gli atti dell'uomo reduce dal suo pellegrinaggio di prova, dal campo della lotta e della pugna, e retribuisce a ciascuno secondo il suo merito?

In tal caso, Dio cesserebbe di esser Dio.

Chiuda pure adunque il suo libro il Goethe col dire: *alcuni manuali portarono il corpo dell'infelice Werther a seppellire e nissun sacerdote lo benedì.*

E noi ne chiuderemo la confutazione dicendo a lui:

Voi siete un miserabile che avete strappata la speranza dal cuore dell'uomo e l'avete lanciato sul tenebroso cammino del delitto e fattolo ardito a precipitarsi ciecamente negli abissi desolati degli spazii infiniti.

Farsi consigliero d'iniquità è cosa iniqua, dice il nostro venerato Manzoni.

A tutti poi, e specialmente alla gioventù che deve percorrere i sentieri della vita col sorriso della speranza e col desìo di giovare alla patria, diciamo francamente:

Badate che alcuno non vi seduca: dove sta il suicidio spontaneo sta il delitto; gli omicidi non avranno parte al regno dell' eterno amore, perchè chi uccide è reo del giudizio di Dio (1).

(1) Abbiamo già provato che il delitto del suicidio equivale a quello dell'omicidio, perchè chi uccide sè stesso fa violenza all'umana vita e natura, secondo insegna Agostino (*a*), uccide ingiustamente un uomo e viola la legge di Dio, che non disse già: non ucciderai gli altri, ma semplicemente: *Non ucciderai* (*b*).

(*a*) De Civit. Dei I.

(*b*) Catech. Conc. Trid. Præcept. V.

CAPITOLO XV.

La vittoria crudele dell'errore e gli allori cospersi di sangue.

Non lagnarti del cielo . . . .
. . . . tutte le cose
Ottime uscir di man del Fabro Eterno:
Nulla quell'alta onnipossente mano
Lasciò imperfetto; e l'uomo avria lasciato?
MILTON (1).

Se con tanta sottigliezza di argomenti e con sì fine acume d'ingegno, ha adoperato il Goethe di smantellare i precipui baluardi della fede, perchè il seguace di sue allucinanti dottrine si lanciasse impavido e tranquillo tra gli amplessi di morte anticipatamente invocata, nessuno sarà che da senno dica essere sempre il suicidio un risultato di aberrata mente, nè i sentimenti per nulla influire a distogliere la mano violenta che arma il suicida contro sè stesso.

A che tanto studio di scalzare la fede religiosa alle radici, donde assorbe la vita, con questioni involute ed ardue, non sempre all'intelligenza di tutti, ammantate di lusinghiere e fittizie parvenze di verità, atte ad abbagliare la mobile fantasia del lettore, se non vi fosse la coscienza che il suicidio può essere spontaneo, volontario, premeditato, condotto ad esito colla calma imperturbata

(1) Parad. perd. Lib. IX.

del tristo che commette freddamente ogni più nero delitto?

Eccone una seconda prova: le Ultime Lettere di Jacopo Ortis scritte da Ugo Foscolo.

Quante vittime sciagurate passarono da una notte di lettura di codesto libro, alla notte del sepolcro! e una madre, una consorte sconsolata scòrsero accosto al pugnale insanguinato od al braciere ardente, questo piccolo ma funesto volume messaggero di tanto lutto!

Diciamone tosto una parola.

Foscolo copia la scena di Goethe:

> . . . . Facies non omnibus una,
> Nec diversa tamen, qualis solet esse sororum;

ma egli scocca i dardi più precisamente al cuore, mentre questi s'era brigato armeggiando per togliere ogni resto di sani principii dalla mente del lettore.

Vezzi, ornamenti, fioritura di frasi, brio, poesia, concetti allucinanti, non mancano a questo opuscolo tenue di mole, ma di importanza fatale, che si serve di sua vaghezza a sedurre gl'incauti e gode del trionfo inumano di veder tante vittime, percosse da quelle idee, ridursi brancicanti sul margine di codesto gorgo immisurabile del fatalismo e della disperazione e rotolarvi spontaneamente.

Grande scuola all'inesperta gioventù, di quanto possa la seduzione ed il trascinamento dei malvagi libri.

Entra in argomento facendo simulare al suo Ortis il desiderio di lunghi giorni, per tenere lunge dal cuor del lettore il sentimento del rio passo a cui lo vuole fissamente scorgere.

Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna. (1)

Frattanto, ei dice (pag. 10), *io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole sì caro ai vecchi; salutando mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni nei dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana dei morti pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene e raccomanderanno la sua memoria ai loro figli.*

Poi un sospiro di riconoscenza al Creator della natura, per attestare la gentilezza e la nobiltà del cuore che palpita spontaneamente di religioso affetto pel benefico donatore di tanti favori.

S'apriva il più bel giorno d'autunno, l'universo sorridea; io salutava ad ogni passo la famiglia dei fiori e delle erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina; il cielo tutto sereno mostrava quasi dischiudersi per diffondere sovra i mortali le

(1) Tasso, *Gerusalemme lib.* IV.

cure della divinità. — Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto e freddo a guardare tanti beneficii senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza.

Di che il giovinetto non ancor rotto ad ogni libito di irreligione e la innamorata donzella che peritosi innoltravano il passo in questa selva, la quale in ripercossa eco ripeterà tanti gemiti e tanti lai, confermati, aggiungono lena al fianco a proseguire l'intrapreso cammino sparso di olezzanti rose.

Pur troppo egli può fatalmente ripetere di sè:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve (1).

Poi comincia a dire (pag. 16) di conoscersi fuor di scherzo un cervello bizzarro e stravagante e di palesarsi, anche tacendo, misero e vile dinanzi a sè stesso; poi le sventure che piombano addosso colla velocità del fulmine ad ogni mortale; poi (pag. 48) un dubbio desolante:

Non so se il Cielo badi alla terra, pure se ci ha qualche volta badato, io credo che il destino abbia scritto negli eterni libri: L'UOMO SARA' INFELICE!

Non è più il benefico provveditore della natura che gli irrora di pianto per riconoscenza le gote; è un crudele destino che gode di torturar gli uomini: quindi bandita ogni idea di provvidenza in Dio, è mestieri per forza divenir fatalisti.

(1) Tasso, Ger. lib. c. I.

Esisti tu, o Dio, per noi mortali? (pag. 56) Sei tu un padre snaturato per le tue creature? perchè far conoscere la felicità e toglierne la speranza per sempre? Ebbene io uscirò (pag. 68), uscirò dall'inferno della vita, e basto io solo a ciò, e mi rido degli uomini e della stessa onnipotenza di Dio.

Quanto è vero che costoro,

. . . . Di furor, di rabbia
Tutti contro l'Eterno han gonfio il core,
E con bestemmie e grida inverso il Cielo
Lor disfide lanciando . . . . (1)

si avvisano di lottare contro la Divinità! ma

Stolto chi al Ciel s'agguaglia e in obblio pone
Come di Dio la destra irata tuone. (2)

Caro lettore, concedi che arrestiam qui un istante il passò per stabilire un concetto preciso della provvidenza di Dio che dal Foscolo è presa specialmente di mira ed è come il marchio speciale, il suggello dell'altre strane dottrine da lui evocate sulla fede del Goethe, e da noi testè confutate.

La provvidenza, dice Boezio, è la ragione di ordinare le cose al proprio fine con mezzi acconci (3).

Ora noi sosteniamo che, ammessa l'esistenza di Dio, la quale per nissuna guisa ci è possibile diniegare, come più sopra abbiamo mostrato, Egli

(1) Milton, Parad. perd. lib. I.
(2) Tasso, Ger. lib., canto IV.
(3) De ira Dei. Cap. IX.

deve chiarirsi un *Essere infinitamente perfetto* e come tale *infinitamente saggio, buono e potente.*

Come saggio, deve *conoscere l'ordine,* come buono deve *amar l'ordine*, come potente deve *stabilire l'ordine;* ed in ciò sta *l'effetto primitivo ed immediato* della provvidenza: dunque se vi è Dio, vi ha una provvidenza.

Si est Deus, ubique providus est ut Deus,

dice Lattanzio (1).

Di più: se vi è Dio, egli deve essere *il fine delle cose,* come ne fu *il principio;* come fine deve condurle infallibilmente al loro termine con mezzi appropriati; e nella scelta e nella direzione di cotali mezzi sta appunto *il secondo mezzo proprio* della provvidenza; dunque se vi è Dio, vi ha una provvidenza.

O Dio si tace a nostro riguardo, o Dio ci governa; bisogna che sia o l'una cosa o l'altra: ma dire che un *essere perfetto,* cioè *saggio, buono e potente,* possa starsene inattivo e non spandere i suoi beneficii, è una chimera, un'assurdità; essendochè non si può immaginare una luce che non illumina, una forza che non sostiene, un fuoco che non riscalda. La pioggia non conserverebbe la sua fecondità, il fiore il suo olezzo.

Ma se io vedo una famiglia regolata, nel cui seno risiede la pace, dico: vi è un capo che presiede. — Se vedo un vascello che s'avanza in pieno mare a gonfie vele e tocca felicemente il porto,

(1) De Cons. Pros. 6.

dico: vi è un pilota che lo guida. — Se vedo uno Stato tranquillo in cui domini la giustizia, e le leggi sieno tenute in rispetto, dico: vi è un governo che regge.

E come mai però non riconoscere una forza potente, un Dio che presiede all'economia dell'universo e tutto fa concorrere alla bellezza, all'armonia, alla durata dell'opera sua; e come mai non credere che Egli tenga lo sguardo sull'uomo, la più nobile creatura, la viva sua immagine, per dirigerne le sorti e il destino?

A che dunque il dubbio lanciato proditoriamente:

> Forse i travagli vostri, e forse il Cielo
> I casi acerbi e gl'infelici affetti
> Giocondo agli ozi suoi spettacolo pose? (1)

Forse che, ripetiamo noi, forse che Colui che ha creato l'occhio non vede poi Egli stesso?

L'autore (pag. 11) non ci ha detto egli pure che *inebbriato dalle vaghe parvenze del firmamento e della natura sentivasi talora commosso alle lagrime?*

Di certo chi dotato d'un frustolo di sentimento e di cuore, solleva lo sguardo a contemplare in una notte serena e composta a soave melanconia la mirabile guardatura del nostro cielo e osserva la miriade di quegli astri svariati per luce che con stabilita armonia compiono il loro corso; di certo, diciamo, deve credere ad una provvidenza.

« De là, comment ne pas remonter au principe auteur et conservateur, à l'esprit immortel qui

(1) Leopardi, Poesie.

embrassant tout dans sa vaste prévoyance, fait tout marcher à ses fins avec autant de force que de sagesse? » (1)

E chi studia per un pochissimo l'avvicendarsi dei giorni e delle stagioni, l'annuo ringiovanire della natura, il riprodursi degli uomini e delle cose, e penetra le latebre della terra e la profondità dell'acque a meditare i meravigliosi fenomeni che il circondano e si succedono con leggi costanti, può egli negare una *causa di tutte le cause*, un Essere supremo che tutto regge e modera con provvido consiglio?

L'occhio investigatore osserva che l'istesso raggio che brilla sulla fronte dell'astro illumina lo spaccato dello scoglio dove s'annida in sua quiete l'augello; e la tempesta che scuote l'oceano, solleva nell'aere quell'umido vapore il quale, ricadendo poi in denso velo, dona una stilla di rugiada, una goccia d'acqua per la fronda della palma isolata, che quasi isterilita si more nel cuore della foresta. Qui sta la provvidenza di Dio nell'ordine fisico.

Chi si accostuma a seguire con attento sguardo i grandi destini della umanità e certi mirabili avvenimenti, non può a meno di scorgere l'opera di Dio anche nell'ordine morale. — Sorgono i regni e cadono; e mentre l'uom s'affatica ad investigar le ragioni di quelle rovine, non considera che è Dio che spezza gli scettri in mano dei regnanti, e sulle nazioni che riluttano a' suoi consigli spira un alito infuocato che le divora quasi stoppia. — Dio ha imposto ad ogni nazione una missione da

(1) L'abbé de Frayssinous.

compiere e vi deve giugnere per stabilito sentiero, poi cade e il suo nome è consegnato alla storia. Qui sta la provvidenza di Dio nell'ordine morale.

« Ce long enchaînement des causes particulières qui font et défont les Empires, dépend des ordres secrets de la divine Providence—Dieu tient, du plus haut des cieux, les rênes de tous les royaumes; il a tous les cœurs en sa main: tantôt il retient les passions, tantôt il leur lâche la bride, et par là il remue tout le genre humain—Dieu exerce par ce moyen ses redoutables jujements, selon les règles de sa justice toujours infaillible. » Qui sta il grande concetto della provvidenza di Dio, riassunto in brevi parole dall'illustre Bossuet (1).

Rispondiamo alle objezioni.

Taluni spiriti superficiali o poco addentrati nella filosofia della religione, avvisano di riscontrare nella ineguaglianza dei beni, nella diversità delle retribuzioni, nel trionfo apparente del vizio, un grave ostacolo contro la teoria esposta, e pretendono al dir di Tertulliano, di farsi censori della divinità, siccome scriveva Plinio (2): *essere da burlarsi colui che crede la divinità avvilirsi nella cura delle basse cose di quaggiù;* ed il Varrone con quel querulo lamento:

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo: quis putet esse Deos?

ed anche Claudiano scrivendo contro Roffino, che spesse fiate vedeansi:

(1) Provid. part. et génér. en Dieu.
(2) Lib. I, cap. 7.

. . . . lieti a lungo
Gli empi fiorir e soffrir strazio i buoni.

Ma la filosofia ha pure insegnato che in ogni regime l'imperfezione delle parti non impedisce la perfezione del tutto; e la teologia che Dio non può essere autore del male ma ordinatore, che le vie di Dio sono misericordia e verità, che non può essere ingiusta la sua bontà, nè crudele la sua giustizia (1). — Il bene ed il male si combatteranno sempre sul campo della società, perchè nell'ordine morale, agli esseri ragionevoli e forniti di libero arbitrio, Dio ha bensì stabilito delle leggi, invitandoli ad osservarle con una sanzione di premii e di pene, ma non gli ha forzati ad assoggettarvisi; e liberi come sono, possono o meno sottomettere il loro spirito a' suoi ordini sovrani. Da che per molti l'apparente contrasto sull'esistenza e sugli effetti della Provvidenza.

Noi crediamo di poter ripetere qui acconciamente ciò che scrisse il sommo Poeta:

Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia. (2)

Un fortissimo argomento poi che aggiunge somma evidenza e certezza alla presente dimostrazione sta riposto nel concetto di una vita avvenire.

Cotale credenza, è indubitato, spiega gli avvenimenti della vita presente e grida all'universo

(1) Agost. Città di Dio. VII, 27.
(2) Purg. XVI.

che l'apparente disordine negli eventi di questa terra sarà giustificato dalla eterna giustizia.

È illusorio, è momentaneo, o amico lettore, il preteso trionfo dei tristi in codesta fortunosa vallea d'esiglio — tu li vedi sfolgorare un istante di crudele sorriso, mentre calcano quei ruderi bagnati dalle lagrime dei loro fratelli, sui quali hanno costruita la improvvisa loro fortuna — ma domani tu passi pèr rivederli ed eglino non sono più — quasi ombre fugaci e deplorabili, furon tosto travolti essi pure nell'oceano dell'eternità.

> J'ai vu l'impie adoré sur la terre;
> Il semblait à son gré gouverner le tonnerre,
> Foulait aux pieds ses ennemis vaincus;
> Je n'ai fait que passer, il n'était déjà plus. (1)

Non è codesto il tempo della mietitura: al valico della vita si giudica e si sentenzia; si rivede la gestione e si paga, finchè consumati i secoli venga fatta ragione alla giustizia ed alla provvidenza di quel Dio che tanto misura i passi dell'insetto strisciante fra i solchi della zolla smossa, come segna l'opere del mandriano pascolante la greggia e quelle del monarca che siede tra gli splendori del trono.

Platone parlando della provvidenza di Dio dice: « Iddio abbracciando il *principio*, il *fine* e il *mezzo* di tutte le cose prosegue una buona via, circuendo conforme a natura; però quegli diviene felice, il quale a tal giudizio aderendo, se ne vien dietro umile e temperato. »

(1) Racine, Esther.

L'illustre Rosmini da questa sentenza trae una importantissima osservazione intorno allo stesso Platone il quale dal conoscere la grandezza divina che tutte le cose dispone e a cui niuno può resistere, ne dedusse il precetto dell'*umiltà* che alla divina provvidenza sottomette l'individuo perchè si lasci da quella regolare. Cosa rarissima, dice egli, che da scrittori gentili siesi commendata una virtù tanto necessaria e quasi sconosciuta prima del cristianesimo, essendochè la parola ταπεινός corrisponde precisamente all'*humilis* dei latini, che significa *vile, basso,* ecc.

Anche Seneca con assennata filosofia ebbe a dire: alla legge della natura deve accomodarsi l'animo nostro, questa seguire, ad essa ubbidire e pensare che tutte le cose che accadono, debbono accadere, e che non è da riprendersi la natura. — Ottimo è sostenere quello che non può emendarsi e secondare senza mormorazione Iddio, da cui come da autore proviene ogni cosa. — Malvagio soldato è colui che segue il suo comandante piangendo. — Questo è il grande animo, abbandonarsi a Dio (1).

Dopo tutto se molto ancor rimane a spiegarsi nelle difficoltà della vicenda umana, l'illustre filosofo moderno di cui sopra è cenno, ci apprese a ripetere (2): questa incomprensibilità emmi argomento della poca cosa che io mi sono verso di te, o *Sovrana Intelligenza,* e sento che coll'ampiezza immensa dei tuoi provvidi consigli tu travalichi il mio ben corto vedere.

Ed in altro luogo espressamente asserisce: non

(1) Epist. 107.

(2) Rosmini, Teodicea-Provvid.

intendo di perscrutare i profondi segreti di Dio, gli incomprensibili suoi giudizii e le investigabili sue vie; poichè chi conosce il senno di Dio o pretende di essergli consigliero? Anzi dico che l'uomo deve starsi al cospetto dell'ottimo e sapientissimo Provvisore, senza censura nè lagno, adorando

La Provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo (1).

E il sommo Aristotile, il quale raccolse intorno a sè tutti gli allori dell'antichità, finì a dire: *Homo sum et non intelligo secretum Dei et non audeo investigare:* son uomo e non comprendo i segreti di Dio e non oso investigarli, perchè la debil luce della ragione umana deve arrestarsi sulla soglia dei consigli di Dio e ripetere: VENERO ED ADORO.

L'argomento del *Foscolo* è adunque un vero insulto non solo al Supremo Moderatore delle umane cose, ma alla mente, al cuor dell'uomo, al sentimento di tutti i popoli, perocchè il domma della provvidenza è la fede del genere umano.

Proh superi, quantum mortalia pectora cæca
Noctis habent! (2)

Oh sommo Iddio come i giudizii umani
Spesso offuscati son da nembo oscuro.

Il culto reso alla divinità, in tutti i luoghi ed in

(1) Dante Parad. XI, 28-30.
(2) Ovid. Metam. VI.

tutti i tempi ci addimostra la fede degli uomini nella potenza e nel governo del Creatore. — Un istinto naturale ne porta a sollevare gli occhi al Cielo nei nostri bisogni e nelle sventure: gli empii istessi insultando la provvidenza, dimostrano di credervi. — Ecco ciò che Tertulliano chiama la *testimonianza di un'anima naturalmente cristiana.*

Cotesti sensi hanno apertamente manifestato Plutarco, S. Agostino, Leibnizio, King, De Maistre e Rosmini scrivendo a giustificazione della provvidenza di Dio.

Ma a condurre a termine l'opera sua desolante di legittimare l'atto del suicidio era mestieri compire la falsa argomentazione, nella quale si riassume intero il concetto del libro.

Perchè ciascuno se ne persuada pienamente, lasciam di nuovo la parola all'autore: veda il lettore con quanta costanza ed ardimento il Foscolo insiste nel suo apostolato di desolazione e di morte.

La vita dell'uomo, ei dice, *è una catena di guai inevitabili, di mali irrimediabili*; *nume celeste non v'è che si curi di porgere lenimento alle sue torture: dunque nessun dovere verso la divinità, pieno diritto di scuotere i ceppi della vita e di uscire della stanza tenebrosa di lei:* ecco la prima parte (fittizia sotto tutti i rapporti, come noi abbiamo poc'anzi dimostrato).

La società non mi può obbligare a nulla verso di lei, perchè essa anzi è il campo di una continua congiura contro di me, dove io sono il bersaglio di tutti i colpi della ingiustizia degli uomini; dunque io non riconosco tra me e lei patti di sorta veruna o stabiliti senza di me o violati prima a mio

riguardo: ecco la seconda parte, che egli svolge (pag. 114) richiedendo a sè stesso:

« Ma i debiti i quali tu hai verso la società? — Debiti? forse perchè mi ha tratto dal libero grembo della natura, quand'io non aveva nè la ragione, nè l'arbitrio di acconsentirvi, nè la forza di oppormivi, e mi educò fra'suoi bisogni e fra'suoi pregiudizi? — Lorenzo, perdona s'io calco troppo su questo discorso tanto da noi disputato. Non voglio smoverti dalla tua opinione sì avversa alla mia; vo' bensì dileguare ogni dubbio da me. Saresti convinto al pari di me se ti sentissi le piaghe mie; il cielo te le risparmi! — Ho io contratto questi debiti spontaneamente? e la mia vita dovrà pagare, come uno schiavo, i mali che la società mi procaccia, solo perchè gli intitola beneficj? o sieno beneficj: ne godo e li ricompenso fin che vivo; e se nel sepolcro non le sono io di vantaggio, qual bene ritraggo io da lei nel sepolcro? O mio amico! ciascun individuo è nemico nato della società, perchè la società è necessaria nemica degli individui. Poni che tutti i mortali avessero interesse di abbandonare la vita: credi tu che la sosterrebbero per me solo? e s'io commetto un'azione dannosa a' più, io sono punito; mentre non mi verrà fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno. Possono ben essi pretendere ch'io sia figliuolo della grande famiglia; ma io rinunziando e a' beni e a' doveri comuni posso dire: Io sono un mondo in me stesso; e intendo d'emanciparmi perchè mi manca la felicità che mi avete promesso. Che s'io dividendomi non trovo la mia porzione

di libertà; se gli uomini me l'hanno invasa perchè sono più forti; se mi puniscono perchè la ridomando — non gli sciolgo io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele cercando scampo sotterra? Ah! que' filosofi che hanno evangelizzato le umane virtù, la probità naturale, la reciproca benevolenza — sono inavvedutamente apostoli degli astuti, ed adescano quelle poche anime ingenue e bollenti le quali amando schiettamente gli uomini per l'ardore di essere riamate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità. —

« Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore, perch'io sperava ancora di consecrare i miei tormenti all'altrui felicità! Ma! — per il nome d'Iddio, ascolta e rispondimi. A che vivo? di che pro ti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne? di che onore a me stesso, alla mia patria, a' miei cari? V'ha egli diversità da queste solitudini alla tomba? La mia morte sarebbe per me la meta de' guai, e per voi tutti la fine delle vostre ansietà sul mio stato. Invece di tante ambasce continue io vi darei un solo dolore — tremendo, ma ultimo, e sareste certi della mia eterna pace. I mali non ricomprano la vita. »

A provare che nessuno ci può sciogliere dai nostri doveri verso gli altri, per quanto essi non adempiano ai loro verso di noi, perchè i doveri che noi abbiamo verso gli altri non sono mediati e derivati, ma immediati e nascenti da sè stessi; — a dimostrare che rimanendo fedeli alla nostra coscienza, ci sentiamo sollevati al disopra del giu-

dizio degli altri uomini, e fors'anche colla fermezza e colla serenità dello spirito, possiamo offrire la più evidente prova di sostenere immeritata ingiustizia; — noi crediamo di non aver di meglio da porgere all'assennatezza dei nostri lettori, quanto le parole che Rousseau nella *Nuova Eloisa* fa scrivere a Milord Edouard in contraposto alla sua lettera antecedente di Saint-Preux. — Ci'usino la gentilezza di leggerla.

« Tu vuoi cessare di vivere? Ma dimmi un po' quando hai cominciato. E che? Ti pensi forse di essere stato messo al mondo per non far cosa alcuna? Il Cielo nel darti la vita, non ti diè insieme un compito da effettuare? Hai dunque finito l'opera tua innanzi sera? Se così è, puoi riposarti il restante della giornata: ma veggiamo intanto in che consiste questo tuo lavoro. Quale risposta potrai dare al Giudice supremo che ti chiederà conto del tempo concesso? Sventurato! Mostrami, se puoi, chi sia il giusto che possa vantarsi di aver vissuto abbastanza! Che io impari da lui come si debba passar la vita per aver il diritto di abbandonarla!

« Tu annoveri i mali dell'umanità, e poi concludi: Dunque la vita è un male. Ma guardati attorno, cerca nell'ordine delle cose, se diasi verun bene che non sia commisto a dei mali. Si dovrebbe perciò dedurre che adunque non esiste bene alcuno nell'universo? Non discerni tu forse il male essenziale dal male che si soffre accidentalmente? La vita passiva dell'uomo è un nulla, e si riferisce soltanto ad un corpo che ben presto cadrà disciolto; ma la sua vita attiva e morale,

quella che deve influire sul suo essere, riguarda lo esercizio della sua volontà. La vita è un male per lo scellerato che ha fortuna; essa è un bene per l'onesto uomo sventurato; imperciocchè non è già una momentanea modificazione ciò che rende buona o cattiva la vita, ma sibbene il suo rapporto col proprio obbietto.

« Tu sei annoiato della vita, e mi dici: La vita è un male. Ma presto o tardi verranno le consolazioni, e allora dirai: La vita è un bene. Così dicendo, ti fonderai sul vero, senza, per altro, ragionare più diritto: poichè nulla anche in tale caso si sarà mutato, tranne te stesso. Puoi dunque mutarti oggi medesimo; e giacchè il male risiede nelle cattive disposizioni dell'anima tua, correggi i tuoi sregolati appetiti, e non voler bruciare la casa per evitare il fastidio di ristaurarla.

« Che cosa sono dieci, venti, trent'anni per una creatura immortale? Il piacere ed il dolore passano come ombra; la vita dura un istante; essa non è nulla per sè stessa, ed il prezzo dipende dall'impiego che se n'è fatto. Il solo bene operato rimane perpetuo, ed è per ragione di questo che la vita è qualche cosa. Non dirmi più adunque che per te il vivere è un male, poichè sta in poter tuo che diventi un bene: e se l'aver vissuto fu un male, ciò sarà una ragione di più per vivere dell'altro tempo. Non dirmi nemmeno che ti è lecito di morire; poichè sarebbe come sostenere che puoi disdire di essere uomo, che puoi ribellarti contro l'Autore del tuo essere, che puoi deludere gli eterni decreti.

« Il suicidio è una morte nascosa e vituperevole; è un furto che si fa al genere umano. Innanzi di lasciare la società, retribuiscile almeno ciò che ha fatto per te. Mi rispondi: che non sei obbligato a cosa alcuna, e che sei inutile al mondo? E ti credi con tali idee di essere filosofo? Ma ignori adunque che non si può dar passo sulla terra senza abbattersi in un dovere da compiere, e che ogni uomo è utile alla società per ciò solo ch'egli esiste!

« Giovane insensato! Se ti rimane in fondo al cuore un qualche sentimento di virtù, vieni che io t'insegni ad amare la vita. Ogni volta che sarai tentato di ucciderti, pensa e risolvi entro te stesso: Ch'io faccia almeno un'ultima buona azione prima di morire! Poscia va in traccia di qualche indigente da soccorrere, di qualche sventurato da consolare, di qualche oppresso da proteggere. Se questa riflessione ti trattiene oggi dal suicidio, ti frenerà anche domani, posdomani, tutta la vita. Se non basta a cangiarti, va e muori: tu non sei che uno scellerato che avrà fatto onta a sè stesso ed al suo divino fattore! »

Dal complesso di quanto si è discorso, risulta evidentemente dimostrato che l'uomo non solo è obbligato a conservare la propria esistenza per legge di natura, ma ch'egli non può esser l'arbitro della sua vita, senza offender essenzialmente i diritti del corpo sociale; essendo egli nato non solo per sè, ma anche pe'suoi simili, secondo scrisse Aristotile (1): il suicidio è un'ingiustizia che l'uomo commette verso la società, imperocchè

(1) Etica.

injustitia dicitur vitium quo alteri jus suum non tribuitur faciendo nimirum quod contra id est, et non faciendo quod secundum id fit (1); è quindi un atto ingiurioso a lei che lo disapprova e lo condanna.

Ascoltiamo ora quanto dissero del Foscolo e dell'opuscolo, scrittori molto accreditati e competenti in simile materia.

Innanzi a tutti ci piace di porre l'illustre e dotto Tommaseo: ecco alcuni suoi pensieri:

« Forte ingegno e cald'anima, dall'orgoglio intorbidati, straccati. Ira più che sdegno, più passione che affetto. Visse e scrisse e pensò impopolare. Nell'*Ortis* bestemmia contro il *gregge* degli uomini *naturalmente ciechi, naturalmente schiavi, naturalmente tiranni.* — Nè solo in quel malaugurato libro difende il suicidio, ma nell'idea della morte volontaria *ride e della fortuna e degli uomini e della stessa onnipotenza di Dio.* — E nell'agonia del dolore viene ragionacchiando com'uomo che s'ammazza così per modo di dire.

Ed infatti sebbene il diritto del suicidio gli stesse anco negli anni maturi nel pensiero, e sebbene avesse anche dopo ragioni che lo tentavano ad abbandonare gli altri e sè stesso; e gridasse:

« A che pro vivere struggendomi gli affetti generosi nell'anima, e i pensieri dentro la mente *et propter vitam vivendi* perdere causas? » pur tuttavia bravamente visse.

E perchè il Foscolo pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere di tutti li scrittori dell'età nostra e della passata sommo, però mi duole

(1) Wolf. Jur. nat.

che le false dottrine e più che le passioni ardenti dell'anima, la vanità della vita l'abbiano fatto agli altri pericoloso e minor di sè stesso. -- Doloroso vedere tale ingegno in tale miseria di pensieri.

E però sebbene il Foscolo abbia più col sarcasmo che col ragionamento e più per boria di retore che per coscienza d'incredulo, assaltata la religione di questa ch'egli chiamò patria sua; non si nieghi compassione alla sua misera fine. — Le calamità passeggere di lui, sono perpetuo nostro danno, che ci hanno privato d'opere immortali, conforto e rimedio alla comune sciagura.

Egli ha pòrto anche molte contradizioni e molte ritrattazioni.

Accenniamo questo a disinganno de'leggieri e degli inesperti. — Non sia nè ammirazione servile ed improvvida, nè rea imprecazione la nostra; sia rispetto e pietà.

Silvio Pellico che fu conoscente ed amico personale di lui, ce ne tratteggia poeticamente a vivi colori la effigie.

Ugo conobbi e qual fratel l'amai,
Chè l'alma avea per me piena d'amore:

. . . .

Ma sventura, sventura! Uom così degno
D'amar colla sua grande anima Iddio,
In fresca età l'ardimentoso ingegno
Ad infelici dubitanze aprio:
Chè di natura l'ammirabil regno
Opra di cieche sorti or gli appario,
Or de' mondi il Signor gli tralucea,
Ma incurante d'umani atti il credea.

. . . .

E il tuo libro d'amore isconsolato

Benchè riscosso immensi applausi avesse,
Talor gemer ti fea, ch'avvelenato
Un sorso gioventù quivi beesse
D'ira selvaggia contro i fati umani
Ed idolo *Ortis* fosse a ingegni insani.
Biasmo gagliardo quindi al giovin davi
Che ti dicea suoi forsennati amori;
E l'atterrarsi, codardia nomavi
Sotto quals'asi incarco di dolori;
E sua vita serbar gli comandavi
Per la pietà dovuta ai genitori,
Pel dovuto anelar d'ogni vivente
Sì che sacri a virtù sien braccio e mente.

Il Cesarotti, a lui maestro di classica letteratura in Padova, così scrive:

« L'orditura del libro si riscontra per modo incontrastabile col Werther di Goethe; se non che dove quella è un'istoria completamente d'amore, qui l'amore è mescolato colla politica. Ed è evidente che l'autore vuol fare una pittura di sè medesimo. Ma sventuratamente si dipinge qual modello da fuggirsi per chiunque non voglia correre alla propria rovina: giovane caldo di cuore, intollerante, ardito, dotato di eloquenza e di forte ingegno, agitato da furiosa passione, delirante per una larva d'indefinibile libertà, il quale invece di sforzarsi a domare i suoi spiriti ardenti, scioglie loro il freno, se ne compiace e s'abbandona alla somma delle sciagure, alla disperazione.

« Egli ha ben ragione di dire che lo scrisse col sangue, perchè è fatto per attaccare una malattia d'atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo compiango e consiglio ad astenersi da codeste letture dolci ma venefiche » (1).

(1) Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Ugo Foscolo.

Così pure il carissimo nostro Giulio Carcano che per la nobiltà e mitezza del suo animo e dei suoi sentimenti informati a verace affetto di religione e di patria si merita tanta stima, dice di lui:

Il Foscolo che prese tanta parte nelle vicende politiche de' suoi tempi, cessati i tumulti della guerra, tornava cupo e misantropo a sfogar tutta l'ira del suo cuore inacerbito in quel romanzo d'un amore violento fino al delirio, disperato fino al suicidio: libro che forse fu troppo letto e troppo cercato, perchè ti trascina in una nausea prepotente degli uomini e della vita, senza lasciare nessuna fiducia, senza ragionarti una volta sola di consolazione.

Eppure queste lettere, che palesano ancora più chiaramente che dir lo si possa, la natura dell'anima sua sdegnosa e che nascondono sotto l'ombra di casi non veraci la storia delle più fine tempeste del suo cuore, menarono nell'Italia e fuori in alta fama il nome del poeta.

Egli moriva — a nessun segno d'invidia, a pochi d'amore e di cordoglio: moriva — nè uno solo dei cinque amici, che lo videro finire, venne ad accompagnarlo alla sepoltura. Poi molto si parlò de'suoi vizi; e appena si ricordarono le sue virtù — che pur erano sue anch'esse!

La sua vita non fu lunga, ma travagliata di grandi guai; nè egli pensò che in mezzo alla crudeltà della fortuna, v'ha una fortuna che prepara altre speranze, rimedio celeste nella povertà di tutte le umane cose. Ma per l'indole sua ostinata e disdegnosa, e più forse per la infelicità di quei

tempi, egli non guardò alla religione ed alla fede, che attraverso le prevenzioni e la filosofia tramandata dall'ultimo secolo, età di scetticismo e di dissoluzione; attraverso l'inettitudine, la cattiveria e la viltà di coloro che contaminavano le ragioni del Cielo colle mondane, e tradivano per l'ignoranza e per lo peggio il mandato di Cristo. — Infelice lui! perchè nella fanciullezza non ebbe chi gli spirasse nel cuore l'alito di quella virtù, feconda istitutrice di forza e di rassegnazione: infelice lui, che ebbe un'anima, o troppo superba per non cedere sotto il carico di molte sventure, o troppo debole per non sollevarsi a miglior esperienza, ed imparare che la costanza nel patimento è pure anch'essa virtù e scienza più grande di tutte le altre! — Così anch'egli, non vuolsi tacerlo, ebbe la superbia di non credere; come se la dottrina dell'*Uomo-Dio* fosse troppo semplice e troppo mite per lui, questa che fu pure la religione di *Dante* e di *Newton*. Ma la virtù che conduce al Signore è nelle semplici parole, e nel sacrificio delle più reluttanti potenze del cuore. — Se Foscolo avesse creduto, forse ben altro tributo ora gli sarebbe reso che non quello del compianto!

La sapienza incomparabile e viva di quella cristiana ragione che noi vogliamo confessare, non invano prescrisse in cima a tutte le virtù quella di una mutua compassione e di una fraterna giustizia. Quella legge che fu la prima e sarà sempre e dappertutto la migliore sorgente di tutti gli umani procedimenti, si riassume in una parola, l'amore; ma quell'amore che tutti gli uomini abbraccia, gli oppressi e quelli che piangono, i tra-

viati e quelli ci odiano. — Se questa legge è fede nel cuore, e coscienza nella mente, chi degli uomini oserà usurpare il giudizio del Signore, e gittare solenne sentenza sul destino di un'anima eterna?... Se la misericordia per i fratelli, e il perdono per i nemici, sono le virtù veracemente divine quaggiù, non ci sieno a nessun pro raccomandate.

Oh sì! compatiamo in quel celeste senso di pietà che riesce dolcezza di memoria, e scuola di vita migliore. Compatiamo e poi lasciamo pure che questa virtù altri la credano povertà di cuore e fiacchezza! —

Egli non è l'uomo virtuoso e felice nella quiete dell'animo incontaminato, non è colui che porta col sorriso sulle labbra e colla rassegnazione nel cuore le disavventure e i disinganni di quaggiù, e che venuta la sua ora aspetta la morte come il ritorno alla patria — non è desso, io dico, che ha bisogno della carità de'suoi fratelli. Ma bensì colui, che forse per non sua colpa ha fallito il sentiero, od è caduto tra via, e ha veduto dileguarsi come i fantasmi d'un sogno, le lusinghevoli promesse della speranza terrena.

Oh! a lui io piangerò nell'amarezza di un cordoglio fraterno; e mediterò sulle cause e sulle vicissitudini che gli preparano un destino che forse non meritava, poichè raccolto in me stesso, io avrò detto al mio cuore: Pensa e ricordati come debole è l'uomo, e come tutta la vita più santa può logorarsi, e riuscire un peso a colui che dispera di sè stesso, de'suoi fratelli e del tempo! (1)

(1) Parole intorno alla vita ed agli scritti di Foscolo.

Anche Domenico Capellina pur studiandosi di mitigare il suo giudizio intorno al Foscolo, ne'suoi Cenni sulla vita di lui si esprime in codesta guisa:

Egli narrava alla sua donna il desiderio della morte e la stanchezza che aveva generato nell'anima sua il lungo dubitare, a guisa del Goethe il quale dopo tanti mal disciplinati studii finì a dire: IL DUBBIO MI UCCIDE.

Le infermità che lo travagliarono se non hanno avuto parte nel condurlo a quella filosofia senza speranza ch'egli credeva unico frutto della sua intelligenza, concorsero nondimeno a dare a tale sua filosofia una tinta più tetra, a sempre più confermarlo in quella e a condurlo alle estreme conseguenze.

E vaglia il vero, sono dello stesso Foscolo queste memorande parole ch'egli scriveva dolendosi del successo del suo libro, mentre nel 1814 lo accompagnava alle stampe. — *Se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore abolirebbe volontieri questa operetta.* — E più innanzi aggiunge: *chiunque esorta al suicidio s'apparecchia fin ch'ei vive i rimorsi d'aver forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro.*

È reo chiunque fa parere inutile e triste le vie della vita alla gioventù che per decreto della natura deve percorrerla preceduta dalla speranza.

Terribili parole che faranno bene a raccogliere e meditare i ciechi ammiratori di quelle dissennate e perigliose pagine.

Quanto a noi non sappiamo che volgere un mesto sguardo di corruccio su quel funesto libro, scorgendo com'esso lasci dietro di sè l'om-

bra di una fosca nube anzichè il lucido solco di una stella, mentre nel Foscolo tanta ala d'intelligenza s'aggiugneva alle sfolgoranti visioni del suo ingegno.

Ragione per cui la sua salma non ha guari ridonataci fu salutata da Firenze e dall'Italia con profondo palpito d'affetto e al sublime scrittore dei *Sepolcri* fu concesso cospicuo sepolcro circondato dalla solenne riverenza del popolo e dagli allori meritati pe' suoi lavori scientifici e letterarii, pei lunghi dolori sofferti e pel suo grande amore alla Patria.

CAPITOLO XVI.

Il genio della mestizia che plaude ai desolanti trionfi della disperazione.

. . . . Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre, a me stesso incresco ognora e altrui;
. . . .
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo.

ALFIERI (1).

Non tornerà vano, nè sarà senza interesse il sostare qui un istante a far rammemorazione di uno scrittore che per ingegno e dottrina fu certamente dei più cari all'Italia. — Questi è Giacomo Leopardi di Recanati (1798), il quale nelle

(1) Saul.

sue poesie liriche e nelle prose, degne di essere annoverate fra le più belle e le più eleganti che siano state scritte da Petrarca e dal Caro in poi, ha messo in mostra, e dipinta con efficacia e facondia meravigliosa l'insaziabilità del cuore umano, e la miseria irremediabile a cui l'uomo è dannato sopra la terra. Niuno dopo Biagio Pascal (col quale il nostro Italiano ebbe una convenienza singolare, così per la precocità e l'ampiezza dell'ingegno congiunta colla maestrìa dello scrivere, e colla nobiltà dell'animo e delle opere, come per la stessa complessione infermiccia, e il tempo immaturo della sua morte) pose in una luce più vera e più terribile la vanità e le sciagure degli uomini: solo variarono nella conclusione; perchè il Pascal trovò nel cristianesimo la spiegazione più idonea e più persuasiva, e il rimedio più efficace delle calamità che descrisse; laddove lo sventurato Leopardi pagò il fio alle tristi dottrine dell'età in cui visse, e non trasse dallo spettacolo della debolezza ed infelicità umana, che argomento di disperazione.

Eccone un saggio nel suo carme intitolato *Amore e Morte:*

E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al *sempiterno obblio*,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli *spenti* ad abitar sen giva.
Fin la neletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,

Che già di morte al nome
Senti rizzar le chiome,
Ora alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Ora *ferro e veleno*
Meditar lungamente
E nell'indotta mente
La *gentilezza* del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti e in questa forma
Per fraterno poter morte prevale;
O così sprona amor là nel profondo,
Che da sè stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le menti giovanili in terra.

A proposito di cotali funeste dottrine professate dal Leopardi, che si accostano assai a quelle del Foscolo e del Goethe, avendo detto anch'egli:

Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia . . . .

non sarà forse discaro ai lettori l'intendere ciò che il Gioberti dice aver udito dalla sua bocca, e che può spiegare, fino ad un certo segno, un traviamento così straordinario in uno degl'ingegni più vasti e più eleganti, e degli animi più belli, più amabili e più generosi che abbiano onorato da gran tempo la nostra penisola. L'incredulità non fu un parto spontaneo della sua mente,

nè un frutto immediato de' suoi studi, e quando gli fu istillata, benchè egli già fosse dottissimo in letteratura, non era ugualmente versato nelle materie che spettano alla religione, alla filosofia. In appresso il Leopardi si diede effettualmente a questi studi, e vi recò l'ardore e la potenza intellettiva che metteva in ogni sua elucubrazione; ma il sensismo e la miscredenza dominavano allora generalmente nell'Europa meridionale, e le dottrine del Locke, del Condillac, del Tracy godevano in Italia di un'autorità irrefragabile, che dovette confermare il Leopardi nell'indirizzo ch'egli avea ricevuto. Io stimo però, che una mente così capace non sarebbe indugiata gran tempo ad accorgersi dell'errore, e a mutar cammino, se avesse potuto proseguire a leggere e a meditare; ma cominciò ben tosto per l'infelice quella malattia che lo accompagnò infino alla morte; le sue occupazioni letterarie, come diceva egli stesso, furono ridotte meno che a mezzo, e poscia a nulla; e i tre ultimi lustri della sua vita non furono che un penare continuo. Così egli perseverò nelle dottrine che avea adottato da principio, e non che poter rifare i suoi studi, egli giunse in breve a tal grado d'indisposizione, che, benchè serbasse intatta la radice delle sue facoltà, la menoma applicazione di esse gli era quasi impossibile: e gli stessi patimenti che soffriva, contribuirono ad inasprire il di lui animo contro il fato da cui ripeteva ogni suo travaglio, e a confermarlo nella sua deplorabile filosofia.

. . . . *E duro è il fato*
Di quella speme che sotterra è spenta.

Nel mentre però noi compiangiamo questo rinomato scrittore e tanti altri che sciuparono il genio loro ispirato dalla natura ad attoscar di veleno la mente ed il cuore della misera umanità che avrebbe desiderato da loro la parola soave del conforto; noi non possiamo trattenerci dall'augurare che venga l'età in cui lo stupendo legame della ragione e della fede, fratellanza così disconosciuta eppur così vera, sia consacrata nei carmi del poeta e nelle meditazioni del saggio per educarla alla virtù ed alla giustizia e sorreggerla nei giorni delle prove e dei dolori.

Queste e non altre omai sorgon preghiere,
Sorgono voti dall'ausonio seno (1).

CAPITOLO XVII.

Il senno riposto tra le vetuste rughe della storia madre e maestra dei popoli.

Immensa utilità reca il consultare la storia da noi riconosciuta per una delle più efficaci maestre della vita umana.
MURATORI (2).

La storia, dice il primo filosofo di Roma antica, è luce dei tempi, contemporanea del genere umano, custode degli avvenimenti, testimone della verità,

(1) Mamiani, Inni.
(2) Pref. agli Annali d'Italia.

anima della memoria, gran consigliera della vita umana, annunziatrice dei secoli passati.

Senza di essa, attesta ancor Cicerone, noi viviamo in vergognosa ignoranza di tutto che fu innanzi di noi; il che qual altra cosa è se non un'eterna puerizia che ci tiene sempre fanciulli e stranieri agli altri uomini?

La storia, aggiunge Fénelon, è importantissima, che ci mostra i grandi esempi e fa servire anco i vizii dei tristi a istruzione dei buoni.

L'Histoire
C'est un théâtre, un spectacle nouveau,
Où tous les morts, sortant de leur tombeau
Viennent encor sur une scène illustre
Se présenter à nous dans leur vrai lustre:
. . . .
Rois, magistrats, législateurs suprêmes,
Princes, guerriers, simples citoyens mêmes,
Dans ce sincère et fidèle miroir
Peuvent apprendre à lire leur devoir.

Così scrisse un altro illustre autore francese (1).

Il presente ha le sue radici nel passato; un secolo è quale il fecero i secoli precedenti; una generazione ha in retaggio il bene ed il male trasmessole dalle generazioni che la precedettero; le istituzioni che si vengono svolgendo o si dileguano hanno la cagione di lor rovina o della vita nei fatti che avvennero per innanzi. — A dir breve, tutte le età sono insieme legate e devono rispondere l'una dell'altra, e la storia è come una gran tela nella quale i fili che hanno a formare la

(1) J. B. Rousseau.

tessitura del dimane, si appiccano ai fili che formarono quella di jeri.

Parli dunque la storia e ci apprenda come dall'evo più remoto fino all'odierna età fu sentimento degli uomini più grandi che il dare a sè la morte, secondo disse Aristotele (1), per sottrarsi alla povertà, alle umiliazioni, alle molestie d'ogni sorta, non è da persona di nobile ed eroico carattere, sibbene di sentir timido, debole e codardo.

Majorque animus merito dicendus est qui vitam ærumnosam magis potest ferre quam fugere, et humanum judicium maxime vulgare præ conscientiæ luce ac puritate contemnere (2), attestò pure un altro genio, perchè veramente eroe si deve estimare colui che porta e non fugge la vita involuta d'angustie, ed in ogni evento si specchia nel chiarore e nella purezza di sua coscienza.

Nullum est majus theatrum conscientia (3).

Dirà la storia che al suicida non è consentito di vestire le mentite spoglie dell'eroismo, perchè nessun atto è eroico se non è generoso e cònsono a virtù; nè indossare le appariscenti divise della forza morale, perchè la forza di resistenza all'amor della vita è comparativamente in lui minore a quella di resistenza ai mali che la circondano.

Savoir souffrir la vie et voir venir la mort,
C'est le devoir du sage, et tel sera mon sort.

GRESSET.

(1) Etica lib. III.
(2) Aug. De Civ. Dei, lib. I, c. 22.
(3) Cicero.

Dirà la storia che nell'apprezzare il vero onore e la vera virtù bisogna tener conto del giudizio degli avi come di quello de' posteri.

Il primo Napoleone, là nei celebri campi di Sesostri, a'piedi di quelle simboliche piramidi prima di passare il Suez, alle legioni raccolte innanzi a lui così favellò:

Soldati, pensate che dall'alto di questi monumenti quaranta secoli stanno a contemplarvi.

Così quei prodi e pugnaci militi eccitati da cotale sublime sentimento, col natìo valore, superarono i più mortali disagi della vita e del clima, e potè dire ciascuno soffrendo e combattendo: *faccio il mio dovere.*

Perocchè, secondo il giudizio di Seneca (1), è uno spettacolo veramente maestoso e degno dello sguardo del Nume Supremo, l'uomo forte al cospetto della sinistra sorte — *l'estrema virtù in lotta colla estrema calamità.*

Parli adunque la storia, chè l'uomo di saggezza adorno il quale non sfrutta la feconda esperienza del tempo, a lei presterà intento e docile l'orecchio, perchè egli sa esser dessa equa apprezzatrice delle cose e giusta dispensiera di lode e di biasimo, secondo il proverbio: *non vi beffate del vecchio, chè spesso il senno s'asconde sotto le rughe del suo volto.*

Nella cronaca storica di Varrone (2) si legge che *Diogene* offeso da un cotale che gli diceva di uccidersi per liberarsi dalle sofferenze cagionategli da una piaga all'omero, rispose: *tu che non sai nè*

(1) Della Provvidenza.
(2) Lib. X, cap. 11.

ciò che ti fai, nè ciò che dici; togliti dalla società, alla quale sei inutile e dannoso.

Dai fasti istorici dell'epoca romana si apprende che *Pompeo il grande* vinto e disfatto col suo esercito nei farsalici campi, esule e ramingo, oppresso da ingenti travagli, chiese asilo presso di Tolomeo, ove trovò la morte. — Se Pompeo moriva a Pozzuolo, le stesse sue sciagure non avrebbero fatto prova di sua grandezza, nè la giusta causa della Patria per cui combatteva non gli avrebbe acquistata la celebrità e il nome di *Grande.*

Così *Rutilio* in Roma sopportava la sua condanna; e con pari animo *Metello* soffriva placido l'esiglio; *Marco Regolo* non prevenne con violenta morte i tormenti che potevano attenderlo nella nemica Cartagine, perchè diceva di starsi soggetto al volere degli Dei; nè *Postumio* alle Forche Caudine, nè *Scipione* al Ticino o *Varrone* a Canne si tolsero di vita per sottrarsi alle umiliazioni della disfatta, sapendo di non dovere ad un feroce egoismo il loro sangue e la lor vita, bensì alla patria. — *Roma libera vide sempre i suoi cittadini adempire il sacro dovere di vivere alla patria anche di mezzo alle calamità, e la fierezza repubblicana trovava nella virtù un interno conforto in qualunque sventura.*

Ovidio ne' suoi Fasti dice che *Lucrezia* moglie di Collatino, oppressa dal figlio del re Tarquinio, uccidendosi dopo il fallo, ha sacrificato sè stessa al timor dell'infamia:

Succubuit famae, victa puella metu.

E Virgilio la rilega alle infernali regioni, perchè dice che si è uccisa per soverchia avidità di lode, volendo mostrare che era innocente e punire in sè, coll'uccidersi, un delitto altrui.

. . . . Qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas . . . .
Cui ad superna redire cupienti
Fata obstant, tristique palus innabilis unda
Alligat (1).

Dante per la morte della donna del suo cuore non si dispera nè si uccide, ma solo accenna alla grande battaglia che era in lui ed in quale desolata condizione si trovasse:

Venite a intender li sospiri miei
O cor gentili, chè pietà il desia.
. . . .
L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione
Facea maravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.

Poi di esuberantissimo compiacimento gli s'investe il cuore nel ritrovarla di nuovo nella vita oltremondana, fra gli spazii beati delle celesti sfere:

Oltre la spera che più larga gira
Passa il sospiro ch'esce dal mio cuore;
Quand'egli è giunto là ov'el disira
Vede una donna che riceve onore
E luce sì che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

(1) Eneid. VI.

Ognuno può quindi agevolmente scorgere quanto male interpretasse il sentimento del sommo poeta il *Foscolo*, quando a temperare a fortezza il suo Ortis perchè con animo consigliato rivolgesse contro di sè la mano suicida, lo invia ad ispirarsi sulla tomba venerata di lui.

« *Sull'urna tua, Padre Dante! — Abbracciandola mi sono prefisso ancor più nel mio consiglio. M' hai tu veduto? m' hai tu forse, Padre, ispirato tanta fortezza di senno e di cuore, mentr' io genuflesso con la fronte appoggiata a' tuoi marmi, meditava e l'alto animo tuo, e il tuo amore, e l'ingrata tua patria, e l'esiglio, e la povertà, e la tua mente divina? E mi sono scompagnato dall'ombra tua più deliberato e più lieto.* »

Non può dirsi che Dante valesse a confermarlo nel suo reo divisamento, mentre egli ha bensì significato per via di pianto la perdita di colei che amava, perchè non è debolezza la lagrima sulla tomba dell' amico — ha invocata la morte, tuffato avendo il cuore nella piena di sua desolazione;

Ond'io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch'i sono astioso di chiunque muore,
E si raccoglie nelli miei sospiri
Un suono di pietate
Che va chiamando morte tuttavia
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi:

ha invidiata la sorte di chi era tolto ai guai della vita dal provvido decreto di Dio; ma nulla ha

meditato contro il consiglio di lui, sapendo bene esser corta assai l'ora del nostro soggiorno quaggiù:

Mentre io pensava la mia frale vita
E vedea il suo durar com'è leggero.

Anzi posto egli stesso alla prova della persecuzione e dell'abbandono degli uomini, non fu come fragile cannuccia che si agita ad ogni alitar di vento, ma con indomita forza d'animo sostenne lo scroscio della tempesta, potendo dire a ragione di sè:

. . . . avvegnach'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura ;

convinto com'egli era che il grido dell'indegnazione è contro chi s'appone a toccar col fuoco la piaga e che la derisione e l'obblio degli uomini sono la scuola della vera grandezza.

Qui, a donar maggior evidenza al nostro argomento ci è caro richiamare la memoria di un altro grande Italiano che ha illustrato il secolo XVI — e tanto più perchè possiamo farlo colla parola istessa del già citato autore dell' *Ortis*, a piena confutazione di sue inconsiderate e fatali teorie, buttate a guisa di tizzoni accesi nel campo della società.

« Oh! io mi risovvengo, dice egli (pag. 16), col gemito dell'anima, delle estreme parole di *Torquato Tasso.* Dopo essere vissuto quarantasette anni in mezzo ai dileggi de'cortigiani, le noje de' saccenti,

e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melanconico, infermo, indigente, giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* »

Anch' egli oppresso sotto il cumulo di tante angustie, nei dì avversi aveva detto:

.... Ma il varco al suon chiuse il dolore:
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul cuore (1).

Eppure confortato dai sensi suggeritigli dalla religione e dal suo generoso e nobile animo,

In atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il Cielo, io vado in pace (1).

Almeno il Foscolo avesse fatto tesoro dei sublimi ammonimenti di codesta inclita progenie d'Italiani — almeno egli rischiarato da tanto lume d'intelletto avesse compreso che tale è la sorte di tutti gli uomini grandi: o non essere apprezzati meritamente da' loro coetanei od esser fatti segno di immensa invidia e di raffinati martìri.

Nessuno deve esser profeta in patria — Prima di arrivare alla terra di promissione attraversano i grandi col loro genio il deserto della vita calcando un terreno ingombro di spini e segnato da

(1) Gerus., canto XVI.
(1) Id., canto XII.

orme talor rosseggianti di sangue, perchè la ricompensa e il retaggio dei grandi in codesta bassa palude di meschine invidie altro non è che la persecuzione e il dolore.

Ma l'uomo d'animo forte, a cui plaude la coscienza, basta a sè stesso e si rimane imperterrito in mezzo ai morali uragani.

Si leggano quelle pagine di storia che ci richiamano *Tomaso Moro* nella Torre di Londra, mentre resiste alle minaccie di Enrico VIII, *Maria Stuart* e *Giovanna Grey* che balzata dal trono al palco, rifiuta di bere col veleno la morte per subirla sorridente e rassegnata specchiandosi nell'esempio dello sventurato suo consorte il *duca di Guilford.*

Si ricordi *Francesco I*, il quale vinto sui campi di Pavia, anzichè brandire il ferro contro sè stesso, lo porse con maestosa dignità al vincitore dicendo *che tutto era perduto per lui fuorchè l'onore*, e magnanimo sostenne la sventura sì nel carcere di Pizzighettone, come in quello di Madrid.

Si rammemori la flebile storia dell'assedio di Genova (1800), sostenuto fra le più estreme mortali privazioni della vita e le più funeste infermità, senza che per evitarle nè un soldato, nè un cittadino colà rinchiuso si desse la morte — quadro interessante della sofferente umanità che nel cimento disperato del più grave infortunio, costante e generosa lo supera con eroico coraggio.

Si evochi l'ombra gigantesca del primo Napoleone ad attestare com'egli disceso dal più grande trono che si fosse mai innalzato colle proprie mani alcun uomo, mentre chiudeva i suoi dì su lontane inospite roccie, dettava memorande parole

di saggia filosofia e di pacata rassegnazione, le quali esortavano a sopravivere all'acerba fortuna e segnalavano a caratteri incancellabili la grandezza e nobiltà dell'animo suo.

Ad ultimo nel por fine a codeste importanti lezioni della Storia, cui per non diffonderci soverchiamente abbiamo scelte fra i fasti del vario alternarsi della vicenda umana, vogliamo ricordato un moderno principe, imperatore eletto del Messico. Giudichi la storia sulle ragioni che il mossero ad accettare il titolo di Cesare ed una corona in quelle contrade travagliate sempre e corrose da intestine discordie e romoreggianti dell'armi dei fratelli contro i fratelli — elleno possono essere state conseguenti alle più nobili ed apprezzabili intenzioni: noi lasciamo la parola al Dottor Basch (1) che gli fu compagno di prigionia, per conchiudere alla verità e certezza del nostro argomento.

Queretaro 16 *giugno* 1867. — « Pronunciata la sentenza di morte nella prigione delle Teresitas, l'imperatore l'ascoltò pallido in volto ma con aspetto sorridente. — Allietato dai conforti della religione, disse a me: vi posso accertare che il morire è molto più facile di quanto mi sarei immaginato; ritornando voi a Vienna direte ai miei cari che ho fatto il mio dovere da soldato ed ho finito da buon cristiano. — Nunciandogli il colonnello Palacios che l'esecuzione era differita fino al 19, disse: aveva già tolto congedo da queto mondo; sia come si vuole. — Alla vigilia di

(1) Ultimi mesi dell'impero del Messico.

sua morte riceveva l'ultimo saluto dei generali Escobar, Casanova, Morrett, Herrera y Losada che gli scrivevano: siam condannati al supplizio; ci rivedremo in cielo. — Verso le sei del mattino seguente, messo fra le guardie che lo dovevano condurre al luogo del suo ultimo dolore, mi salutò sorridendo dolcemente, perchè non potevo accompagnarlo. — Un'ora appresso il suono lugubre delle campane mi scosse: il misfatto era compiuto. — Il colonnello Palacios ritornò dicendomi: *Era un' anima grande*. — Il dottor Reyes, testimonio oculare degli ultimi suoi momenti, mi narrò che arrivato al supplizio divise un pugno di monete d'oro ai soldati di picchetto che dovevano fucilarlo, disse in idioma spagnuolo: *possa il mio sangue esser l'ultimo versato in sacrificio della patria;* come ne aveva avanti pregato per lettera Juares; poscia colpito da sei palle al petto ed al basso ventre, cadde supino e spento sul suolo. — Egli si era mantenuto con eroica rassegnazione durante tutta la lunga sua prigionia e con fermo contegno in presenza della morte. »

L'ammaestramento della storia non fallisce; la sventura non abbatte il forte, ed i delitti di sangue son lavati nel sangue.

CAPITOLO XVIII.

Le saggie sollecitudini della giurisprudenza e della legge civile.

In un governo bene istituito le leggi si ordinano secondo il bene pubblico.

MACCHIAVELLI (1)

Fu spesso agitata la questione se la legge civile debba occuparsi del suicidio, e si ebbero opinioni in varii sensi divise. — Noi basati sulla esperienza che ci fornisce la storia e sugli studii antichi e recenti dei più stimati cultori della giurisprudenza che intesero nelle opere loro al vero bene dei popoli, diremo aperto e senza ambagi il nostro avviso.

L'uomo capolavoro della creazione è composto d'anima e di corpo uniti in guisa che dalla loro scambievole ed armonica reazione dipende il perfetto compimento de'suoi destini. — Relativamente ad essi la vita è l'unione dell'anima e del corpo; la morte è la loro separazione; l'eternità la loro riunione.

Ma l'uomo fin dall'infanzia è inclinato al male: i sensi lo trascinano verso la terra ai piaceri materiali, limitati e caduchi; l'anima all'incontro lo fa aspirare al sommo bene che sol può soddisfare l'immensità de' suoi desiderii.

(1) La mente di un uomo di Stato.

Checchè se ne dica, cotale disaccordo non può essere l'opera di Dio che vuole necessariamente l'ordine, ma disvela uno sconvolgimento del primitivo disegno della creazione.

Codesta lotta continua tra i sensi e l'intelligenza decaduta dal suo primitivo seggio, tra la carne e lo spirito, è la prova che chiamasi vita.

Di qui la necessità dell'armonia e del concorso reciproco del duplice codice divino e sociale, la religione e la legislazione, a stabilire la guida morale e sociale più acconcia a metter argine per quanto si possa all'alternato e continuo irrompere e dilagar delle umane passioni sulla terra.

Ancora: l'uomo così conformato è pure destinato a non rimaner solo, sibbene a vivere nella società; ma la società stessa sviluppa nuove passioni che l'uomo isolato ignorerebbe e che pure tendono a turbare la tranquillità generale; di che la necessità delle leggi affine di prevenire o reprimere i funesti effetti delle passioni.

Serbare l'unione fra tutti i membri della società, conciliare il vantaggio dei particolari col vantaggio generale, tal è il fine che deve proporsi ogni legislatore.

Se una legge regolatrice non informasse i popoli e li correggesse, dessi cadrebbero in mille sconvolgimenti: tolta la legge, tutti gli ordini dei cittadini si confonderebbero e si consumerebbero a vicenda.

Cos'è la legge? *appunto una regola, una misura che s'impone ai nostri atti; un motivo che ci determina a fare, ci distoglie dal fare; è un'arte dell'istruire l'umana vita e dell'ordinarla — lex a ligando,*

perchè ci lega o ci stringe ad una determinazione ch'essa rende necessaria (1). *Est ergo constitutio populi, secundum quam majores natu simul cum plebibus aliquid sanxerunt* (2).

Cos'è la giustizia, base delle leggi? *appunto la volontà ferma e costante di rendere a ciascuno ciò che gli appartiene; unicuique suum: neminem lædere.*

Cos'è infine il diritto? *Non altro che il complesso delle norme che servono a distinguere il giusto dall'ingiusto, vale a dire la regola delle azioni umane relativamente al supremo legislatore.*

Sebbene quindi il suicidio stia nel rapporto di lesa morale e religione, pure non deve andar esente delle civili e politiche discipline, perchè cotali atti siccome influiscono sui costumi ed interessano l'ordine pubblico, la legge civile a cui è demandato il sindacato delle azioni dell'uomo relativamente all'influenza che esercitano sulla società, può e deve occuparsene.

Però seguendo il suicidio attraverso ai secoli nella storia delle nazioni, si potranno fare intorno allo stato della società civile, intorno ai costumi, al clima, al genere di vita dei popoli, agli sconvolgimenti politici, alle idee dominanti, al carattere nazionale e fisiologico, delle osservazioni le quali porteranno luce intorno alle cause che contribuirono a renderlo più o meno frequente; intorno ai mezzi che si potrebbero attuare anche di presente onde frenare la mano dell'uomo, soverchiamente inclinata a volgersi contro la propria esistenza.

(1) Aq. Sum. Theol. De leg. 1, 2, qq. 90-97.
(2) Decret. Dist. 11, cap. I.

Il consenso di molte nazioni nella severità delle pene contro il suicida volontario, non è argomento che l'uomo saggio possa sorpassare senza fermarvi una seria riflessione.

I Greci lor negavano gli onori della sepoltura (1):

Vetat igne rapi, pacemque sepulchri,
Impius ignavis nequicquam manibus arcet.

In Atene si ordinò che fosse tronca la mano del suicida ed arsa separatamente dal corpo; — a Mileto che il corpo delle vergini suicide fosse tradotto ignudo al sepolcro (2); — Platone pensò che gli si destinasse a tomba un luogo solitario e deserto, dove rimanesse privo di nome, di patria e d'ogni altra onorificenza (3).

I Romani fecero altrettanto, come rilevasi da una legge di Tarquinio il Vecchio e da altre simili disposizioni (4). Di vero in Plinio (libro 36) si dice: Tarquinio Prisco fece punir molti Quiriti che per non obbedire ai comandi del Re si uccisero: ed è ricordato il supplizio della crocifissione applicato ai suicidi, come ricevuto per tradizione.

In seguito abbiamo in proposito i Capitolari di Carlo Magno (5), e persino un articolo dell'Alcorano di Maometto che dice: *sappiate, o popoli cari a Dio, che vi è proibito di disporre della vostra esistenza — è per mia bocca che l'Essere Supremo a voi rinnova questo sacro ordine — sia desso mai sempre*

(1) Stat. Thebaid. lib. IV.
(2) Plutarch. De virt. mulier.
(3) Plat. De legib. lib. IV.
(4) Minutulus, De rom. sep. et de pœnis.
(5) Lib. VI, C. 70.

presente al vostro spirito, io ve ne prego per la santità di questo giorno, di questa luna, di questo venerabile luogo. — E al capo 93 si legge: *ad Amilcar non giovò niente la pecunia, perchè si uccise da sè e sarà messo nel fuoco.* Di che conseguita che anche la morale dei Musulmani vieta e condanna il suicidio commesso con aperta malizia.

Poi i regolamenti di Luigi IX di Francia (1270) che ordinano maltrattamenti al cadavere, privazione di sepoltura e confisca de' beni estensibile alla famiglia del suicida.

Le prescrizioni severe per l'Inghilterra raccolte nel Commentario di Blackston (1).

Gli editti di Luigi XIV di Francia (1670-1712), e molte altre leggi comminatorie che troppo lungo sarebbe il richiamare. Insomma era massima generale di punire il suicidio in tutti i paesi come delitto, da che il suicidio era considerato come infrazione della legge divina ed umana.

Dal contesto di cotali misure penali relativamente al suicida si scorge che il legislatore aveva non foss'altro di mira, lanciando l'infamia anche dietro la morte di lui, di accrescere l'orrore a tale delitto e di trattenere la mano della disperazione, in vista almeno dell'onore proprio e dell'amore alla famiglia.

Tuttavia simili prescrizioni andarono a grado a grado scomparendo da quasi tutti i codici d'Europa cominciando da quello di Francia nel 1791, per cui torna agevole l'arguire che esse non potrebbero più sussistere ai dì nostri e provocherebbero il pubblico sdegno contro di esse.

(1) Cod. Crim. cap. XIV.

Di codesto ci gode l'animo e siamo ben lieti, che il secolo non indietreggi ma progredisca nel suo trionfale cammino spargendo dovunque luce e verità.

Anzi il grande calcolatore dei delitti e delle pene, *Beccaria*, considerando la libertà politica degli uomini supporre necessariamente non essere le pene che meramente personali, sembra incerto e fluttuante nell'applicare al suicidio una pena propriamente corrispondente, avvertendo che essa non potrebbe cadere che sugli innocenti o sovra un corpo già freddo ed insensibile. — « *La seducente immagine del piacere,* dice egli, *e la speranza, dolcissimo inganno de' mortali per cui trangugiano a gran sorsi il male misto di qualche stilla di contento, gli alletta troppo perchè si debba temere che la impunità di un tal delitto abbia qualche influenza sugli uomini* » (1).

Filangeri s'è acconciato alla mente del grand'uomo citato (2).

Ma se adunque il numero dei suicidii aumenta ogni dì con tanta desolazione de' buoni cittadini, con tanto incentivo a commetterlo, perchè l'uomo è tanto incline alla imitazione de' fatti che gli cadono sotto i sensi; non vi sarà consiglio umano, non provvedimento che valga a ridurre in più angusta cerchia la copia de' forsennati che talora anche per frivoli motivi rinnegano i sacri còmpiti che li vincolano alla società?

Dovremo coprirci il capo del mantello e starci muti, inerti, indifferenti a cotali spettacoli di dolore e di sangue che ci offrono quasi ogni dì

(1) Paragr. XXXV.
(2) Cap. LV.

codesti sciagurati che pure noi dobbiamo amare come nostri fratelli, se di tanto lutto ci investe talora la perdita di un solo de' nostri cari? Chi può durar l'animo a tanto strazio? In leggendo quei tristi casi, quelle tetre e desolanti statistiche una mano non ci stringe il cuore? una voce segreta non ci dice: la società non avrebbe potuto trarre incolume da sì rea insidia e salvare alcuno di quei miserabili che affrettando a sè stessi l'estrema notte, lasciarono spose orbate di ogni conforto, figli derelitti e tapini, madri corrucciate che scenderanno per cordoglio anzi tempo ai gelidi sonni della tomba?

Noi abbiam fermo nell'animo di dire una franca parola ai legislatori, al governo, ai medici, al clero, perchè tutti costoro possono concorrere a lenire un dolore sì acerbo della patria.

Diciamo anzi tutto delle saggie sollecitudini della giurisprudenza e della legge civile.

Per quanto non molti criminalisti siensi accordati coll'illustre *Carmignani*, il quale persistette nel classificare il suicidio volontario come delitto parificato all'omicidio, non per questo può dirsi che nel diritto penale non vi sia più ragione veruna perchè il giureconsulto porti la sua considerazione su codesto lagrimevole eccesso che strappa alla natura fremiti d'orrore e lagrime inconsolate. Alcuni non si peritano anzi a credere che ad una vera mancanza della legislazione si dovrebbe sopperire collo stabilire delle pene per tutti gli attentati al suicidio, qualora la presunzione d'insania non sorregga la benignità della legge, perchè si potrebbe forse in simil guisa o prevenire molti

delitti di simil genere, o influire a diminuirne la copia.

Il legislatore, dice Aristotile, (1) deve tendere a farc gli uomini buoni. — Se l' uomo non sempre obbedisce alla legge per bontà di virtù, potrà obbedire per timor della pena. — L'uomo cominciando ad assuefarsi alla fuga del male ed all'eseguimento del bene per timor della pena, talvolta sarà condotto a farlo con piacere di libera volontà.

Onde convenne legge per fren porre (2).

Innanzi entrare in materia, giovi stabilire alcune idee preliminari.

Elementi essenziali a costituire un delitto (3) od un crimine sono l'intenzione e l'azione; quella perchè niun uomo può essere tenuto responsale di ciò che fa se non lo fa scientemente e volontariamente: questa perchè non c'è intenzione che basti a portar un danno alla società, qualora il fatto non l'accompagni.

Ora non può concepirsi l'idea di pena nel senso umano, se non in confronto all'idea di danno: se così non fosse, se solo sull'intenzione si volesse esercitare la repressione sociale, l'uomo usurperebbe la parte della divinità, alla quale soltanto

(1) Etica 1.

(2) Dante, Purg. XVI.

(3) Delictum a delinquo quod est deficere. Forcellini, Voc. — Delict.

Delicta quæ proprie a delinquendo vel deficiendo. Vico, De Constantia philos., pars post., cap. 3.

è dato di conoscere e pesare convenientemente i pensieri umani.

Quando un reato non riceve compimento da un solo ed improvviso atto umano, tanto l'azione quanto l'intenzione possono rimanere senza effetto per più modi e ragioni: da ciò il reato che si volle da taluni chiamare *imperfetto*. — Tale può essere o quando l'azione sia rimasta incompiuta perchè interrotta prima di arrivare all'ultimo suo momento, per causa derivante o meno, dalla volontà dell'agente; o quando compiuta l'azione in tutte le sue parti dipendenti da chi la esegue, non fu per cagioni estrinseche susseguita dal voluto effetto. — Nel primo caso diccsi *tentato*, nel secondo *mancato crimine, o delitto*.

Pur troppo chi non è nuovo e pellegrino di tali cose, nè digiuno affatto di storia sa che nel concetto de' popoli e delle leggi, certe azioni sono state considerate ora come reati od offese alla legge sociale; ora come peccati od offese alla legge morale, ma non punibili dalla legge umana; ed ora eziandio come azioni degne dell'encomio degli uomini virtuosi.

Or bene che inferire dal fatto di codeste tremende oscillazioni del sentimento sociale intorno alla stessa azione, e che per nessun reato si manifestarono forse in tal grado come nel suicidio?

Avendo noi provato in un capitolo antecedente, che il suicidio è veramente un delitto al cospetto di Dio e della umanità; e che se non sempre, può essere però talora veramente spontaneo e deliberato, non troviamo ragione che dispensi i cultori della giurisprudenza, dall'occuparsi nello studiare

un temperamento di pena proporzionata a simili attentati, il quale varrebbe forse a rallentar la mano tratta sì agevolmente all'audace e fatale proposito.

La nostra opinione è suffragata dallo stesso illustre *Beccarìa*, che nel suo *Trattato dei delitti e delle pene* (1), pone la questione e la scioglie così:

« Perchè le leggi non puniscono le intenzioni, non è però che un delitto il quale cominci con qualche azione manifestante la volontà di eseguirlo non meriti una pena, benchè minore della dovuta all'esecuzione medesima del delitto. L'importanza di prevenire un attentato autorizza una pena; ma siccome tra l'attentato e l'esecuzione, vi può essere un intervallo, così la pena maggiore riservata al delitto consumato può dar luogo al pentimento. »

Tale principio fu contestato dal *Filangeri*, il quale ponendo la ragione del punire nella perversità dell'agente e nel funesto esempio ricevuto dalla società, dice doversi punire come un delitto consumato, perchè in quella esistono i due motivi di punire come in questo.

Pare più logico però che stia la ragione del citato filosofo criminalista *Beccaria*, perchè altrimenti si darebbe una spinta di più alle tante che già inducono il malfattore a compire il reato, facendogli scorgere lo stesso castigo sia che il delitto rimanga imperfetto o venga compito: laonde dovrebbe pur essere minore la pena diretta a prevenirlo ed a reprimerlo.

(1) Paragr. XIV.

Facciamo adunque astrazione dai casi in cui il suicidio è chiaramente lineato siccome il seguito di una lesione intellettuale od affettiva, cioè di una alienazione mentale e di una mania o monomania. — Queste malattie da Jalhob distinte in *demenza, mania, furore, frenesia, imbecillità, idiotismo,* siccome sospendono l'esercizio delle facoltà intellettuali e volitive privando l'uomo della sua ragione e libertà, cadono per conseguenza sotto il dominio della patologia o della medicina.

Per tali casi anche il nostro Codice penale (artic. 94) dice:

« *Non vi è reato* (e quindi neppure attentato possibile) *se l'imputato trovasi in istato di assoluta imbecillità, di pazzia, o di morboso furore quando commise l'azione, ovvero vi fu tratto da una forza alla quale non potè resistere.* »

Ciò è evidente perchè il reato è definito *libera infrazione dell'ordine giuridico.*

Amiamo che i magistrati siano molto guardinghi nel pigliarsi consiglio e guida in sì gravi circostanze, essendochè vi può essere caso in cui una sùbita o violenta esplosione di passione valga a togliere all'uomo presso che intiera la riflessione e la libertà, dicendo Seneca (1): *commota semel et concussa mens ei servit a quo impellitur.*

E il Tasso nella sua Gerusalemme liberata (2)

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo fuoco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.

(1) De ira, cap. 7.
(2) Canto VIII.

Sebbene anche in questi casi preghiamo di permetterci una giusta osservazione.

Quando essi sono conseguenza di un moto tumultuoso d'affetti che potevasi scansare e prevedere, il delinquente ne è la causa, e tali casi sono a lui imputabili, perchè se non in sè stessi, nella loro causa sono liberi e derivati dalla sua libera volontà.

Il coltivare certe passioni fino a perdere la ragione ed a paralizzare i sensi non è un motivo sufficiente a scusare il reo d'un delitto susseguito; anzi è una ragione più valevole a condannarlo, perchè egli si è esposto volontariamente ad obbedirvi ed a lasciarsi trascinare alle funeste conseguenze.

Egli è a guisa di colui, dianzi sano, ed or malato per sua colpa, perchè il vizio e la virtù sono sempre in poter dell'uomo. — Non è la demenza che il condusse alla colpa, osserva saggiamente Cicerone, ma la colpa che il trasse alla demenza: *non dementia usque ad scelus, sed scelus usque ad dementiam.*

L'ubbriaco non è più in senno collo spirito, nè più in forza coi sensi, ma prima da saggio e da prudente doveva fuggire la volontaria ubbriachezza. — Ebbri d'amore, d'odio, d'ambizione, perchè non frenare ai primi accessi codeste violente passioni del cuore?

Dice *Ovidio:*

> Principiis obsta: sero medicina paratur,
> Quum mala per longas invaluere moras.

E Orazio:

Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator;
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem commodet aurem (1).

Lucrezio pure osserva in noi

Quiddam, quod contra pugnare obstareque possit (2).

Seneca poi conferma pienamente tali asserzioni dicendo che:

Nulli sunt tam feri ac sui juris effectus ut non disciplina perdomentur (3).

Tanto più se risulti che il moto violento della passione non ha scombujata totalmente la ragione, nè lesa in tutto la libertà morale dell'uomo: caso contemplato anche dal nostro Codice penale (paragr. 95): « *allorchè la pazzia, l'imbecillità, il furore o la forza non si riconoscessero a tal grado da rendere non imputabile affatto l'azione, i Giudici applicheranno all'imputato secondo le circostanze dei casi o la pena del carcere o quella della custodia.* »

Anzi quasi a ribadire la teoria da noi sopra esposta della colpabilità in causa, acconciamente si aggiugne allo stesso luogo del Codice penale: « *allorchè il reato è commesso nello stato di piena ubbriachezza contratta senza deliberato proposito da colui che non è solito ubbriacarsi, i Giudici applicheranno al colpevole le pene del carcere secondo le circostanze dei casi.* »

(1) Epist. I.
(2) De rerum natura, lib. 2.
(3) Epist. 116.

Ma provato poi manifestamente che chi attenta alla propria vita è nel pieno possedimento di sue facoltà pensatrici, il che non si potrà certo negare da chi pon mente alle tranquille lettere colle quali di solito i suicidi volontarii rendono conto del terribile atto a cui si accingono, alle minute e pensate disposizioni le quali non accennano per nulla all'émpito irresistibile d'una passione che tolga il senno, ai fatti incontrastabili che noi abbiamo posti più avanti nel capitolo della Statistica; niuno sarà, noi avvisiamo, legislatore amante del pubblico bene il quale non decida affermativamente intorno alla necessità di un provvedimento acconcio alla bisogna.

Qui sine causa sibi manus intulit, puniendus est, dice il giureconsulto Marciano, e ciò in vista anche del bene della società; imperocchè, *qui sibi non pepercit, multo minus alii parcet* (1).

Estranei come noi siamo ed incompetenti in materia di tanta importanza, preghiamo i giuristi a ponderare se mai non convenisse applicare ai casi di deliberato e volontario attentato suicidio pienamente constatato, le disposizioni relative ai tentativi di crimine o di delitto in genere preveduti dal nostro Codice penale al paragrafo 96, 97 e 98.

« *È punibile qualunque tentativo di crimine o di delitto che sarà stato manifestato con un principio di esecuzione, se questa non fu sospesa o non mancò di produrre il proprio effetto che per conseguenze fortuite od indipendenti dalla volontà dell'autore.* »

(1) Leg. 3, parag. 6.

« *Quando il colpevole di tentativo giunga ad atti tali di esecuzione che nulla rimanga per sua parte onde mandarlo ad effetto, sarà punito colla pena del reato consumato, colla diminuzione di un solo grado — questo tentativo si considera come crimine o delitto mancato.* »

« *Se gli atti di esecuzione siano di tale natura che ancora rimanga all'autore del tentativo qualche altro atto per giungere alla consumazione del reato, il colpevole sarà punito colla pena del reato consumato diminuita di due o di tre gradi a norma delle circostanze, e specialmente secondo la maggiore o minore prossimità dell'atto alla consumazione del reato — questo tentativo si considera come crimine o delitto tentato.* »

Provato adunque che l'attentare di troncare i proprii giorni arbitrariamente, con riflessione e con libertà, è cosa riprovata da Dio e dagli uomini, perchè non si potrà applicare ai rei di tale colpa una pena proporzionata?

Si dovrà tollerare che il cattivo esempio dia causa a nuovi delitti o lasci campo libero alla propagazione del tristo germe che tende a far l'uomo omicida di sè stesso?

Ascoltiamo il consiglio dei saggi e dei filosofi i quali proclamarono altamente il dovere che stringe la società ad essere vigilante ed intenta a prevenire i delitti, punendo gli atti preparativi ed attentativi.

Melius est enim occurrere in tempore, quam post exitum vindicare, disse l'imperatore Valentiniano (1).

(1) Leggi dell'imp. Valentiniano.

Seneca scrisse nello stesso senso (1): *omnia scelera et ante effectum operis, quantum culpæ satis est, perfecta sunt — ergo scelera quamvis citra exitum supersederunt, punienda sunt.*

Ulpiano parimenti: *Si voluntas occidendi fuit, ut homicidium severo supplicio, jubete affici* (2).

Tullio infine nella sua eloquente orazione per Milone, riconviene il Senato di Roma perchè non avesse puniti i rei consigli meditati dal prepotente Clodio, dicendo: *Nisi forte quia perfecta res non est, non fuit punienda, perinde quasi exitus rerum, non hominum consilia, legibus judicentur? minus dolendum fuit re non perfecta, sed tamen puniendum certe nihilominus.*

Così nel suo libro I.° degli Officii, raccomanda simili disposizioni penali per ogni tentativo di crimine: *ut et ipse reus ne quid tale posthac audeat, et ceteri fiant ad injuriam tardiores.*

E nel libro III.° esorta ad usare tutta la severità nell'applicazione delle pene, dicendo che senza di ciò è impossibile amministrar bene la città, nè provvedere alla prosperità della repubblica. *Pœna constituitur ad emendationem hominum* (3).

V'ha in vero una specie di clemenza crudele, ed è quella che non prende consiglio dalla giustizia e dal pubblico bene. — Il perdono che cade sul delitto è un nuovo delitto.

Se l'attentato suicidio non è contemplato dalla legge, si crei la legge che lo contempli, essendochè

(1) De tranquill. lib. II, cap. 7. — Controv. lib. IV, cap. 7.

(2) Ex Tit. 1 Collat. leg. Mosaic. et Roman.

(3) L'antico giureconsulto Paolo, alla Leg. XX, ff. de pœnis.

al dire del Macchiavelli (1): *uno Stato non fiorisce se non per altro che abbia buone leggi nelle quali si comprenda la sicurezza e la moralità degli amministrati. — I buoni costumi per mantenersi abbisognano di buone leggi, le leggi fanno gli uomini buoni e dalle buone leggi esce la buona educazione e la moralità del popolo.* — La severità dei costumi è sempre frutto di giuste dottrine e di savie leggi. — Dove talliscono i costumi buoni le azioni si conformano alla ragione. — La degradazione de' costumi diminuisce lo splendore della virtù, e l'incontentabilità del vizio guida l'uomo al suicidio. Meno di moralità e più di suicidii. — Roma libera dicea (2): *Tutto che v' ha nella Patria di riprovevole vada punito; la salute del popolo sia la suprema legge.*

Ma intanto siccome il suicidio non può essere considerato delitto in ordine positivo, non può quindi nemmeno essere oggetto di pena e cadere sotto l'azione repressiva della legge, come ha dimostrato l'egregio nostro amico prof. Buccellati (3), perchè l'atto umano è punibile soltanto in forza di espressa disposizione della legge. — Egli può invece e devesi considerare come una contravenzione di polizia, però considerato soltanto nel suo attentato; e quindi cadrebbe sotto l'azione preventiva della legge.

In vero il Codice attualmente in vigore divide i reati in *crimini, delitti e contravenzioni di polizia.*

(1) La mente di uomo di Stato. — Leggi.

(2) Cicerone.

(3) Osservazioni intorno al progetto di Codice penale pel regno d'Italia. Milano 1868.

Ora l'azione dell'Autorità giudiziaria era ed è sempre e necessariamente *repressiva;* ma quella dell'Autorità politica era ed è anche *preventiva.*

Ciò preposto, sarebbe utile colpire con punizione di polizia gli attentati al suicidio, procurando di ridurre le condizioni del suicida tali in ordine morale da potere in lui estirpare la causa efficiente del suo delitto contro la divinità ed anche contro la società, di cui se essa non ne ritiene un severo calcolo gli è per il supposto di monomanìa.

Essendochè si osservi bene come va la bisogna fino ad oggi da noi. — Una ragazza per delusione d'amore sfiduciata della vita, si precipita nell'acque del grande canale che attraversa la città, vuoi alterata di mente, vuoi per meditato dispetto al mal fido amante. — Un intrepido cittadino seguendo un impulso di nobile eroismo si slancia nell'onda ministra di certa morte a quella sciagurata e la riduce a salvamento. — Le guardie di pubblica sicurezza sono incaricate di condurla in seno alla famiglia, c le pubbliche cffemeridi di annunciarne il disgraziato caso, qualche volta con sensi di compassione. Cosa che l'esperienza insegna tornare piuttosto di eccitamento o di emulazione alla ripetizione di simili tristi venture. Ma gli onesti si chiedono: o era alterata di mente, e perchè non sottoporla ad una conveniente cura? o non lo era, e perchè non castigarne il riprovevole atto?

Da che la logica deduzione sulla necessità di una opportuna punizione.

La pena di polizia consigliata potrebbe essere la custodia in qualche istituto, dove, come dice

Berner (1), uomini caritatevoli abbiano a trovarsi con questi sciagurati e ridestare in loro l'amore della vita e il dovere di conservarla. È di ciò appunto che abbiamo divisato di parlare più ampiamente in altro successivo capitolo.

CAPITOLO XIX.

L' eloquenza umiliante e le amare lezioni della Statistica.

Oh patria mia . . . .
. . . .
Oimè quante ferite, ...
Che livore, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! . . . .
. . . .
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
. . . .
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno (2).

Un fiore nel volubile giro di sua corolla raccoglie i baci dell'innocenza; tu, povero libro, raccoglierai nelle meste pagine di questo capitolo i sospiri di tante anime desolate!

Le triste note l'eco ripetea
E mormorare un flebile lamento
. . . . s'intendea (3).

(1) Manuale di diritto penale. Berlino 1870.
(2) Leopardi, All'Italia.
(3) Grossi. Ildeg.

Per verità è ufficio doloroso assai ad un cittadino che di sincero affetto ama la sua patria e che nell'ordine naturale la considera come sua madre diletta, dover levare un lembo del velo che copre una piaga la quale tende ognora più alla recrudescenza ed all'esacerbazione.

. . . . Nè la pupilla
Restar potea di caldo pianto asciutta.

Ma se noi dobbiamo contristare il cuore dei nostri lettori colla scienza delle cifre inesorabili, non ce ne pentiamo, perchè sappiamo che ove batte l'anima dell'Italia, batte il cuore d'ogni vero Italiano che di lei divide le gioje ed i dolori, secondo ripete il gran poeta:

Amor che nella mente mi ragiona (1).

Noi siamo sanguinolenti com'essa, ed essa è vivente come noi. Il suo privato dolore ci commove profondamente, come ci allietano le sue glorie, i suoi trionfi.

Sentiamo intimamente che nessun popolo è nel sepolcro e che i figli di una grande nazione rifatti a signorìa di sè devono adoperare con zelo infaticabile alla grand'opera di migliorare la loro condizione morale per contribuire al bene della società universa.

Ai nostri padri romani, come ne rammenta Sallustio (2), non si parlava che dei loro destini al

(1) Dante, Purg. Cant. II.
(2) De bello Iug — Orat. Caji Memmii.

cospetto del mondo: *Quirites imperio nati*, ed ogni animo veniva infiammato d'amore per la gloria.

Agli Italiani d'oggi è mestieri ricordare che se la Provvidenza gli ha suscitati a vita dalla gelida notte del secolare sepolcro, non può essere che per una grande idea, per una benefica missione cui devono per coscienza compire.

Sebbene colpiti da vivo senso di dolore e coll'animo ripercosso da grave ferita, parliamo adunque di lei e per lei, senza abbandonare coll'occhio il lontano orizzonte dei grandi bisogni della umanità tutta quanta, verso la quale ogni nazione è vincolata con rapporti indissolubili.

Se la nazione è informata e retta a giustizia e ad ogni modo di saggie virtù, l'umanità intera ne profitta e non si sente costretta a trascinarla malata o cadavere nel suo penoso viaggio; la sua prospera vita rifluisce un'abbondanza di spirito in tutto il gran corpo a cui è congiunta: per lo contrario la sua vita trista e depressa, è una piaga di cui tutto il corpo risente aspro dolore.

Parli adunque anche la statistica, e la sua mesta voce ci faccia solleciti ed industri a rinvenir rimedio che valga a contener la destra suicida di tanti sventurati nostri fratelli, i quali non sanno più trovare nella ragione, nella religione e nell'idea del dovere, nè argomento di refrigerio all'amarezza rigurgitante nel loro petto, nè forza a sostenere un'esistenza confortata d'amari disinganni, sicchè obbliando la propria missione, vanno a segnare in modo inesorabile e spaventevole la propria fine.

Ora incomincian le dolenti note,
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote (1).

La statistica, definita dal grande Romagnosi, è la scienza che espone il modo di essere delle cose, delle persone o delle condizioni di un determinato paese: in altri termini è la scienza che insegna a raccogliere ed esporre con esattezza matematica quei complessi di notizie che meglio valgano a rappresentare le condizioni attuali delle umane società (2).

Ma in fatto di suicidii ognun vede quanto torni difficile lo stabilirne con precisione le cifre, perchè o non vengono notificati officialmente, o dissimulati, o velati sotto altro titolo di morte per compassione dello sventurato che s'è tolto di vita, o per riguardo alla famiglia, come avviene specialmente tra le classi civili ed elevate.

Tuttavia noi avvisiamo sia per tornar di sommo vantaggio a chi vuol interessarsi della sorte misera dell'umanità, il conoscere anche dei dati approssimativi, onde poterne far rapporto alle circostanze riguardanti cotale atto di sconsigliata disperazione.

Uno statista tedesco (3) del secolo XVIII, autore d'un libro rarissimo ed assai curioso che ha per titolo: *L'Ordine Divino* (*Die Göttliche Ordnung*), scrisse queste parole:

Noi sortiamo da questa vita per mezzo di tre

(1) Dante, Infer. c. V.
(2) Prof. Rameri, Princip. di Stat.
(3) Vedi Revue Contemporaine. M. A. Legoyt.

porte — l'una immensa, di proporzioni colossali, dalla quale passa una misera folla che si fa ognor più considerevole: È LA PORTA DELLE MALATTIE E DEGLI ACCIDENTI — *la seconda di minor grandezza e che sembra impicciolirsi gradatamente:* È LA PORTA DELLA VECCHIAJA — *la terza d'aspetto lugubre, tutta cospersa di sangue e che s'allarga ogni giorno sempre più:* È LA PORTA DEL SUICIDIO.

Quest'ultima osservazione ha preso pur troppo a' dì nostri un carattere spaventevole di verità: vediamo di cavarne qualche proficuo insegnamento.

Non è nostro pensiero di ritessere la storia degli antichi suicidii per dimostrare come sì insano consiglio abbia attecchito fin dalle più remote età: ne diremo solo qualche cosa di passaggio tanto per dar capo alla statistica, amando meglio fermare l'attenzione dei nostri lettori sul bisogno dell'epoca nostra di porre un argine al torrente impetuoso del suicidio che dilaga sulla moderna società. — La storia ebraica ci fa conoscere come già da tempi antichissimi taluni sciagurati volgessero la mano disperata contro sè stessi, per quanto in quattro mila anni non ci presenti che otto o dieci suicidii in Abimelecco, Sansone, Saulle, Achitofello, Zambri, Tolomeo Macrone, Razia Ircano, Eleazaro ed alcun altro di minor nome. Prova, dice Appiano Bonafede, che gli Ebrei avevano principii di religione più puri che non gli altri Orientali (1).

Così Silio Italico e Lucano ci descrivono il

(1) App. Bonaf. detto Agatopisto Cromaziano, Ragionam. stor. sul suicidio.

costume dei Celti spagnuoli e francesi come di gente disprezzatrice e prodiga della vita. Il primo dice:

Prodiga gens animæ et properare facillima mortem,
Namque ubi transcendit florentes viribus annos
Impatiens ævi spernit novissime senectam
Et fati modus in dextera est (1).

Il secondo nel libro I.° della Farsalia così scrive:

. . . . Inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis: et ignarum rediturae parcere vitæ.

E la storia ci apprende come quest'atto miserando compivasi colla massima facilità per svariate ragioni dai Traci, dai Germani, dagli Arabi, nell'India, nel Giappone, nell'isola di Ceos, al Malabar e da molti altri popoli dell'India, dell'Abissinia e della Scandinavia. Anzi gli annali romani ci mettono in cognizione come fin dai primi tempi della repubblica esistesse una scuola la quale predicava impossibili virtù e finiva col consigliare il suicidio, e fosse tanto ascoltata, che i campioni di essa la dovessero temperare dicendo: *bello essere l'uccidersi, ma non doversi per questo piacere, trascurare i proprii doveri* (2).

Infatti la morte non era soltanto un preservativo contro i tiranni, nè una pretesa salvaguardia d'onore nei rovesci politici e militari, ma uno

(1) Seconda Guerra punica, lib. I.
(2) Cantù, Stor. univ.

spediente agevole a togliersi da un contrasto o da un disturbo, a correre tra gli amplessi di un fantasma qualsiasi di illusoria felicità.

Se Temistocle (464 av. Cr.), Mitridate (63 av. Cr.) ed Annibale dopo tante battaglie, vincitori e vinti immaginarono per falso orgoglio o per eccessiva ambizione turpe la vita e necessaria la morte, perchè non seppero assorgere a quei grandi principii della filosofia che insegna a temere il disonore derivante dai vizii proprii, non dal caso o dalla fortuita sorte: Marcellino, Coccejo Nerva ed altri finirono volontariamente per mera sazietà della vita e per puro piacere di sentirsi morire.

Se tanti tristi come Nerone, Ezzelino da Romano (1259), per rimorso o per disperazione falciarono essi medesimi il tronco funesto di loro esistenza: Filippo Mordan uscì di vita come si esce da un'abitazione quando se n'è malcontenti, e Richard Smith (1726) colla propria moglie, decaduti da agiata condizione si appiccarono assieme dopo aver ucciso il proprio bimbo, affinchè non rimanesse infelice sulla terra, lasciando scritto per altro che raccomandavano alla bontà de' parenti, il cane ed il gatto. — Codesto, dice Esquirol (1), è del genio degli Inglesi. Come pure Giovanni Robeck, svedese, pseudo-filosofo in voce d'uomo grande, scrisse nel 1736 un'opera voluminosa in favore del suicidio, ed a confermare i sensi del libro, a 64 anni d'età si uccise annegandosi nel Weser tre miglia lungi da Brema, prova evidentissima che non è sempre delirio di aberrata mente il suicidio.

(1) Dizion. delle scienze med., Fasc. 53.

Anzi si può esser certi di non andar errati nel dire che talora il suicidio è veramente il frutto di una coscienza torturata dai rimorsi. — L'erudito e facondo nostro Tullio Dandolo ci rammentava in proposito il suicidio avvenuto l'anno 1822 nella persona del marchese di Londerras primo ministro della Gran Brettagna. — Costui, scrive egli, con nome di Lord Castelreagh era stato uno dei più odiosi e odiati diplomatici del nostro tempo. — Pronto ad ogni sopruso, ad ogni malafede per avvantaggiare gli interessi del suo paese (stolto, oltrechè tristo, di credere che gli interessi d'un paese possano trovarsi avvantaggiati dalla immoralità!), egli portava il capo gravato dalle maledizioni greche, polacche, spagnuole, americane e italiane. Questo era l'uomo che toccò l'apogeo del potere, delle ricchezze e degli onori, si sentì soprafatto dalla consapevolezza dell'odio universale e alzò contro di sè la mano giustiziera, facendo ragione a quella massima di Plutarco che chi non rispetta la sua coscienza non avrà posa nè pace, perchè il rimorso è il cancro dell'anima (1).

Un altro fatto recentissimo di simil genere, e ci basti (2).

Il sergente furiere Agr... Alessandro, del 17.° reggimento fanteria, il giorno 3 luglio 1870 ritiravasi nella propria camera, ed esplodendosi un colpo di fucile al capo rimaneva all'istante cadavere.

Poco innanzi il suicidio indirizzava una lettera a

(1) Plut. riferito da Stobeo, 183.

(2) Mil. Giorn. Perseveranza 5 luglio 1870.

tutti i sott'ufficiali del suo reggimento, da cui togliamo i seguenti brani:

Prima di morire lasciate che vi mandi un addio di cuore. — Mi tolgo dal mondo conscio delle mie infamie. — L'infamia non merita riguardo — caduto a più riprese nel delitto, non ebbi coraggio di più distogliermi e mi rendo forte al punto di dire: se non ho potuto estirpare il vizio che mi rodeva, ho avuto forza di togliere un frutto cattivo da un paniere di frutte sane.

Abbiate da me un salutare esempio — chi si trova incamminato sulla via del disonore si distolga all'istante per non essere obbligato un giorno a compiere un delitto dei più infami qual è quello di suicidarsi.... Saluto i miei superiori, i quali più volte mi salvarono da rigorosi castighi che forse mi sarebbero stati di salutare esempio.

Se codesti riprovevoli atti di cinismo e di disperazione si volessero dir compiti nell'émpito irresistibile d'una passione che toglie il senno, allora anche il vantato eroismo del pagano Catone che si trafigge per fuggire il perdono di Cesare non sarebbe stato più che una mente cattaggine da briaco. Ma non è mestieri ripeterlo, pur troppo v'hanno suicidii liberi, spontanei e volontarii.

V'ebbero dei tempi in cui questo atto miserevole parve ripetersi e propagarsi quasi per contagio epidemico.

Narra Plutarco come l'esempio di una fanciulla di Mileto che si appiccò, producesse in quella città una frenesia di imitazione, una mania del suicidio; e Montaigne racconta di una epidemia suicida che ebbe luogo a'suoi tempi nel Milanese,

la di cui influenza esercitavasi specialmente sugli uomini. « Mio padre, dice egli, noverò venticinque capi di famiglia che si tolsero la vita in una settimana. »

Tanto può la forza dell' esempio sull'animo dell'uomo per natura proclive all'imitazione!

Così in tempi più vicini a noi il soldato scozzese e lo svizzero si suicidavano per effetto di nostalgia.

Questi risultati dell' esperienza storica ci suggeriscono un provvedimento assai utile e di cui appresso terremo parola al nostro lettore.

Vi furono anche epoche in cui dominò, quale una varietà di questo delirio, il suicidio reciproco e scambievole, forse perchè frequentemente rappresentato nei teatri e raffigurato nei libri come un atto sublime di sentimentale eroismo. L' esaltazione dell'amor sensibile corroborato dall' amor proprio che lo fa immaginare circondato di immortalità, dà lena a consumare questo spaventoso sagrificio.

Per non dilungarci di troppo, citeremo un fatto solo che levò gran rumore in Milano nel gennajo 1827, all'utile scopo di far conoscere all'inesperta gioventù quanto sia prudente il non abbandonarsi sì agevolmente a quelle cieche passioni dalle quali non gliene può tornare che dolori, affanni e sventurata fine.

F.... Doria commerciante chiede l'amicizia di Claudina Mar.... ella corrisponde; si amano svisceratamente — sorte volle che essa fosse dai genitori data in sposa a Martign.... Ma la reciproca corrispondenza continua datando dall' ago-

sto 1826 al 18 gennajo dell'anno successivo. — In una lettera dice che ella è risoluta di finir la vita e chiede allo sposo del suo cuore che consulti sè stesso, perchè se il Cielo li avesse destinati ad indivisibile connubio d'amore, decida se acconsente di usare all'intento un' arme da fuoco, per abbattere l'importuno ostacolo della vita che loro impedisce di effettuare il vagheggiato desìo.

In fine, tutto disposto per la sanguinosa e desolante scena che infatti poco dopo avveravasi, scrive:

18 gennajo, ore 2 di notte.

Marito.... padre.... madre.... miei cari figli.... e chiunque legge questo scritto, udite il mio giuramento che pronuncio in braccio alla morte: giuro di morire innocente da moglie illibata.... D.... infelice compagno del mio destino, mi è sposo amorosissimo, ma sposo d'amore il più santo e virtuoso — giuro pure che è mia pensata e spontanea volontà il morire e che da me sola sarà eseguita la mia morte — scongiuro a non maledire la mia memoria e le mie ceneri, nè quelle del mio F.... Addio.

Per fede C....

E lo sciagurato compagno di quella acciecata creatura prima di recarsi all'abitazione di lei nei pressi della Cattedrale lasciava sul suo scrigno un viglietto del seguente tenore:

18 gennajo, ore 1 di notte.

Madre mia, perdona al tuo sventurato figlio.... fratello, sorelle perdonate.... pregate per il riposo delle anime nostre, che noi potendolo faremo altrettanto per voi — Se qualche iscrizione si dovesse porre sul nostro feretro, sia questa:

NASCEMMO, CI CONOBBIMO E TENERISSIMAMENTE AMANDOCI VISSIMO IN VITA FORZATA: LEGGE VOLLE NOI DISGIUNTI, MORTE BENEFICA NOSTRE ALME UNISCE.

Firmato F....

Conoscenti personali della Mar.... ci assicurano che la lettura dei romanzi fu la principale e vera causa della tragica di lei fine; e il minuto popolo male nudrito di saggia dottrina e recato sempre da travolto senso ad applaudire a tutto che tiene dello strepitoso e dello straordinario, accorse in folla a sparger di fiori la insanguinata tomba di quei miseri che i buoni circondavano di compianto e di riprovazione.

Fatti di simil genere si sono ripetuti non infrequentemente fra noi in individui che per amore contrastato si precipitarono legati dall'alto della nostra Cattedrale.

O voi che per la via d'amor passate
Attendete e guardate . . . . . (1)

Accostiamoci ora più davvicino all'età nostra a constatare con mesto corruccio l'incremento progressivo e deplorabile di cotale sfrenata manìa.

In Francia, a cagion d'esempio, applicando la statistica dal 1826 al 1866 sullo sviluppo attuale di codesto genere speciale di mortalità, e dividendo cotal periodo in tanti sottoperiodi quinquennali, in rapporto ad un milione d'abitanti si avrebbe:

1826-30.	1831-35.	1836-40.	1841-45.	1846-50.
54	64	76	85	97

1851-55.	1856-60.	1861-65.	1866.
100	100	124	134

(1) Dante, Vita nuova.

In altri termini il numero medio annuale (assoluto) dei suicidii da 1739 nel primo periodo è salito a 5119 nel 1866; ossia si è triplicato, mentre la popolazione non s'è aumentata che del 20 per 100 circa.

La qual cifra divisa per sessi, darebbe:

uomini 4169 — donne 950 — totale 5119.

Divisa per cause, stabilirebbe:

Suicidii 534 per miseria; 728 per disgusti domestici; 891 per sregolatezze d'amore o di vita in generale: 1023 per malattie fisiche; 1552 per malattie cerebrali; 35 di autori di crimini capitali; 356 per cause ignote. — Totale 5119.

L'anno antecedente (1865) aveva segnato 4946 suicidii, per cui nell'anno di cui qui è cenno si ebbero 173 suicidii in più, come risulta dai due fattori sommati, che danno appunto nuovamente la cifra di 5119.

L'Italia nel 1866 presenta la cifra di 588 suicidii (1), partiti in 471 maschi e 117 femmine, mentre nel 1864 aveva dato il numero di 646 suicidii e nel 1865 il numero di 678 diviso per 550 maschi e 128 femmine; per cui in confronto delle altre nazioni nel 1866 si ha:

in Italia*	2	62	per	ogni	100,000	abitanti
in Francia	11	09	»	»	»	»
in Inghilterra	4	25	»	»	»	»
nel Belgio	4	54	»	»	»	»
nella Spagna	1	50	»	»	»	»

I suicidii di femmine nello stesso anno 1866 figurano col 20 : 100 nell'Italia — col 32 : 100 nella Francia — col 26 : 100 nell'Inghilterra — col

(1) Gazzetta Uff. del Regno 3, e 20 giugno 1868.

18 : 100 nel Belgio — e col 42 : 100 nella Spagna, dove il numero delle donne suicide supera ogni altra nazione.

Il qual numero di suicidii (588) del Regno d'Italia (1866), considerato in ragione di Compartimenti in linea decrescente, si scorge maggiore in Lombardia (163), poi in Piemonte (93), quindi nell'Emilia (88) ed in Sicilia (52) ecc. — e minimo affatto nella Basilicata (8) — nella Sardegna (8) — e nelle Calabrie (4).

Osservato per stato civile dà:

Celibi 266; — Conjugati 234; — Vedovi 41; — Ignoti 47; — Totale 588.

Esaminato per riguardo all'età presenta:

Dai	14	anni ai	15	N.	4	suicidi
»	15	» »	20	»	24	»
»	20	» »	25	»	64	»
»	25	» »	40	»	183	»
»	40	» »	60	»	227	»
»	60	» »	80	»	68	»
»	80	in seguito		»	7	»
Età ignote				»	11	»
Totale					588	»

Quanto alle cause, di cui per la prima volta in quest'anno l'Italia fece ricerca, stanno in ragione diminuente:

1.° l'alienazione mentale e le varie specie di monomania (133) — 2.° i dissesti ed i rovesci di fortuna (51) — 3.° i patimenti fisici (51) — 4.° la disperazione (36) — 5.° i dispiaceri domestici (32) — 6.° l'amore contrastato (25) — 7.° la miseria (22) ed altre cause con numero di minor conto.

Per rispetto alla professione sulla stessa scala decrescente abbiamo:

1.° Artigiani (154) — 2.° agricoltori (127) — 3.° militari (80) — 4.° industrianti (50) — 5.° domestici (49) — 6.° possidenti (44) — 7.° artisti (20) — ed altre professioni con numeri poco significanti fino ai minimi che sono dati dal Clero (9) — dai marinai (2) — e dalla classe disonorata del debole sesso (2).

In riguardo alle stagioni l'investigazione ci offre:

1.° la primavera con 203 suicidii — 2.° l'estate con 172 — 3.° l'inverno con 120 — 4.° l'autunno con 93 — facendosi campo al maggio ed al luglio pel numero maggiore; al settembre ed al novembre pel minore.

Ad ultimo, quanto ai modi di perpetrazione del suicidio, in Italia prevale anzitutto l'annegamento, in seguito le armi da fuoco, l'impiccagione, la precipitazione dall'alto, l'avvelenamento, ecc.

Considerato sotto il rapporto delle principali città d'Europa, secondo Moreau di Jonnes (1) avremmo:

Parigi	anno	1836	Numero	341	Suicidii
Londra	»	1834	»	42	»
Vienna	»	1829	»	45	»
Pietroburgo	»	1831	»	22	»
Berlino	»	1822	»	360	»

Secondo l'illustre dottor Vacher (2), che ci offre una statistica del 1865, l'aumento di alcune di quelle principali città in esso anno sarebbe così constatato:

Parigi	Numero	706
Londra	»	267
Vienna	»	113

(1) Vedi Descuret, Suicidio.

(2) Journal de la Société de Statistique de Paris.

In questo stesso anno la popolosa città di New-York, secondo lo stesso statista, non avrebbe numerato più di 36 suicidii, mentre Milano in un' epoca approssimativa (1867) presenta la cifra di 39 suicidii e 39 attentati, sventuratamente troppo considerevole se si raffronta la popolazione delle due città.

Osservato in riguardo alla popolazione, il suicidio, a norma di quanto afferma il già citato Legoyt (1), aumenta ciascun anno come segue:

Nella Sassonia Reale, nella Danimarca e nella Svezia da 2 a 5 per ogni 1,000,000 d'abitanti — in Francia di 1. 81 — in Baviera di 1. 77 — in Prussia di 1. 40 — nello stesso rapporto.

Raccogliendo però in un' epoca approssimativa (1856-60) i diversi paesi che ci facciamo a segnare, il risultato sarebbe il seguente:

Danimarca	per ogni	1,000,000	d'abit.	N.	288	suicidii.
Sassonia Reale	»	»	»	»	251	»
Prussia	»	»	»	»	123	»
Francia	»	»	»	»	110	»
Inghilterra	»	»	»	»	69	»
Belgio	»	»	»	»	55	»
Austria	»	»	»	»	43	»
Stati Uniti	»	»	»	»	32	»
Italia	»	»	»	»	23	»
Spagna	»	»	»	»	14	»

Onde si pare che il suicidio domina nella Germania del Nord e nella Danimarca; la Francia occupa un posto intermedio; quindi l'Inghilterra;

(1) Annali di Stat. Univers. Milano 1868.

(2) Revue Contemporaine.

poi il Belgio, l'Austria, l'Italia e la Spagna, paesi cattolici.

In ragione di culto rimane quindi constatato il maggior numero de' suicidii nei paesi protestanti ed il minore nei paesi cattolici, sicchè riportandoci ai sudditi di uno stesso Stato si avrebbe:

In Prussia (1849-1855) per ogni 1,000,000 d'abitanti: Cattolici 49 — Cristiani varii 130 — Protestanti 159.

In Austria (1852-1859) per ogni 1,000,000 d'abitanti: Cattolici 51 — Cristiani varii 54 — Protestanti 79.

Ritornando all'Italia, la statistica officiale delle morti violente avvenute durante l'anno 1867 ci offre pure interessanti notizie sui suicidii.

Nel 1867 accaddero in tutto il regno 753 suicidii; dei quali 610 furono commessi da uomini (81 per cento), 143 da donne (19 per cento). Ogni cento suicidii di donne se ne contarono 426 di uomini.

In Francia il rapporto reciproco dei sessi nei suicidii era di 100: 400 nel 1867; di 100: 413 nel Belgio (1865); di 100 : 307 nella Svezia (1866); di 100: 273 nell'Inghilterra e Gallese (1867); di 100: 252 nella Spagna (1862). Presso queste nazioni i suicidii delle donne sono quindi più numerosi che nel nostro paese.

Il ragguaglio dei suicidii alla popolazione pone l'Italia, che ne novera 3 10 per 100,000 abitanti, molto innanzi al Belgio (5 36); all'Inghilterra (6 56); alla Svezia (7 43) e alla Francia, la quale è nelle più sfavorevoli condizioni (13 40 suicidii per 100,000 abitanti). La sola Spagna dà un ragguaglio migliore dell'Italia (1 35 per 100,000).

I suicidii osservati nella loro cifra complessiva aumentarono in riscontro a quelli del 1866 in nove comparti del regno e diminuirono in cinque. Il maggior aumento lo ebbero l'Emilia (+ 41) e la Toscana (+ 39), come la Lombardia (— 30) e la Sicilia (— 11) la maggior diminuzione.

Nelle Marche e negli Abruzzi e Molise vi fu diminuzione nei suicidii dei maschi, aumento in quelli delle femmine. La contraria vicenda presentano il Piemonte, la Liguria, l'Umbria, le Puglie e la Sardegna.

I suicidii considerati in relazione allo stato civile delle persone che li consumarono hanno questo di notevole, che pei maschi il maggior numero si verifica nei celibi e per le femmine nelle conjugate.

Esaminando i risultati della statistica dei suicidii per età, meritano particolare considerazione le cifre riguardanti quelli consumati in giovanissima età. Infatti avvennero in Italia nel 1867 sei suicidii dai 10 ai 15 anni, tutti di maschi; 27 (17 maschi e 10 femmine) se ne noverano da 15 a 20 anni.

Tanto per gli uomini, quanto per le donne il massimo numero dei suicidii avvengono dai 25 ai 60 anni. Al di là dei 60 anni i suicidii sono di gran lunga più frequenti fra gli uomini che fra le donne (101 contro 16).

La tavola generale delle condizioni e professioni che offrirono casi di suicidio ne nota 98.

Gli agricoltori vi tengono il primo posto (238 suicidii); vengono secondi, in ordine decrescente, gli esercenti arti e mestieri (110), poi i possidenti

e pensionati (82), gl'industrianti e commercianti (70), i militari (61), gli esercenti professioni liberali e artisti (37), i domestici e le persone addette al servizio pubblico (33), gli operai e giornalieri (26), gli impiegati (22), i mendicanti, carcerati e le prostitute (16). Il clero regolare e secolare non diede che 7 suicidii, e 6 i marinai, barcaioli, e pescatori.

I mesi nei quali ricorrono più frequenti i suicidii sono: il giugno (3 68 suicidii per giorno), il maggio (2 71), il luglio (2 45), l'agosto (2 23); i mesi di marzo, aprile e settembre vanno di pari passo per la media giornaliera dei suicidii (2 13). I mesi invece in cui i suicidii scarseggiano sono il dicembre ed il gennaio (1 10 per ciascuno). La media generale di tutto l'anno è di 2 06 suicidii per giorno.

L'ordine col quale succedono le stagioni per numero di suicidii è il seguente: l'estate 259, primavera 216, l'autunno 156, l'inverno 122. Il quale andamento è consentaneo alle condizioni cosmiche delle singole stagioni.

Parlandosi poi del Circondario di Milano, in particolare in questo stesso anno, risultano:

Suicidii N. 48, divisi fra 44 maschi e 4 femmine; 32 nubili, 12 conjugati e 4 vedovi, coi seguenti mezzi: mediante armi da fuoco 11, annegamenti 11, avvelenamento 6, impiccamento 4, precipitazione dall'alto 12, asfissia 1, schiacciamento 2, abbruciamento 1. Le cui morti furono originate dalle seguenti cause: ignote 13, patimenti fisici 6, melanconia 1, miseria 5, alienazione mentale 4, dissesti finanziari 4, rimorso 1, dispiaceri domestici

4, punto d'onore 1, amore contrariato 1, tedio della vita 1, stravizio 3.

.Dei quali, 39 nella sola città, capoluogo del Circondario.

Riguardo poi al 1868, per cifre di cui possiamo garantire la esattezza, si hanno nel regno d'Italia, 619 suicidii di maschi e 165 di femmine: in totale 784, con un aumento di 31 suicidii sull'anno antecedente, che diede il numero di 753.

Le quali somme totali dei due anni 1867-1868 suddivise in dettagliate cifre per ragione delle cause e dei modi di suicidio, offrono il presente prospetto, che per favore ci fu direttamente comunicato dalla Regia Direzione di Statistica del Regno.

CAUSE DEI SUICIDII	1867 Masc.	1867 Femm.	1868 Masc.	1868 Femm.
Miseria: timore della mis.	33	5	40	13
Perdita d'impiego	3	—	2	1
Dissesti e rovesci di fort.	84	3	83	2
Dispiaceri domestici	49	10	40	7
Amore contrariato	25	10	41	23
Disgusto — Del serv. milit.	10	—	13	—
Disgusto — Della vita	11	1	16	3
Disperazione	13	—	13	2
Timore di condanna	10	—	17	1
Gelosia	1	4	4	3
Falso punto d'onore	6	—	5	6
Ubbriachezza	7	1	2	—
Patimenti fisici	84	30	28	13
Febbre cerebrale	1	1	2	1
Alienaz. mentale; delirio	76	37	99	36
Monomania	12	11	13	7
Idiotismo, imbecillità	7	2	—	1
Nostalgia	1	—	1	—
Pellagra	—	—	46	24
Ignote	177	28	154	22
Totale	610	143	619	165
Numero Complessivo	753		784	

MODI DEI SUICIDII	1867		1868	
	Masc.	Femm.	Masc.	Femm.
Con armi da taglio	36	9	43	8
Con armi da fuoco	182	6	191	3
Annegamento	153	56	166	84
Avvelenamento	39	11	22	10
Ostinato rifiuto d'alimento	—	1	—	—
Impiccagione	107	23	108	33
Asfissia	8	4	14	3
Precipitazione dall'alto	78	33	62	22
Schiacciamento sotto convogli ferroviari	4	—	7	1
Mezzi ignoti e diversi	3	—	6	1
Totale	610	143	619	165
Numero Complessivo	753		784	

Nel qual anno 1868, il Circondario di Milano osservato in particolare, porge la cifra seguente:

Suicidii N. 26 commessi: con armi da taglio 1, con armi da fuoco 4, annegamento 9, avvelenamento 1, precipitazione dall'alto 5, asfissia 5, schiacciamento 1; per le seguenti cause: ignote 7, disgusti domestici 3, per amore 3, patimenti fisici 2, dissesti economici 4, vizio 2, miseria 2, alienazione mentale 2, falso punto d'onore 1; avvenuti

nei mesi di gennaio 3, febbraio 3, marzo 2, aprile 4, maggio 2, giugno 2, luglio 3, agosto 2, settembre 1, ottobre 3, novembre 1, dicembre 0; e fra 18 uomini, 8 donne; 21 maggiorenni e 5 minorenni; esercenti professioni civili 15, artigiani, operai ecc. 11, totale 26.

Durante il 1869 i suicidii nella Provincia di Milano furono 38 — così divisi, secondo il modo, con cui furono compiuti:

Con armi da fuoco 8 — con armi da taglio 4 — per annegamento 13 — per avvelenamento 3 — per caduta dall'alto 4 — per asfissia 4 — per schiacciamento sotto convogli ferroviari 2.

Cause determinanti i suicidii:

Per disgusti domestici 5 — per dissesti economici 2 — per delirio 4 — per passioni amorose 1 — per seduzione 1 — per rimorso 1 — per tedio della vita 3 -- per vizio 3 — per miseria 3 — per timore della miseria 1 — per cause ignote 14.

Dei suicidati 33 erano maggiorenni e 5 minorenni; 31 erano maschi, 7 femmine.

I tentati suicidj furono 41: — 13 mediante avvelenamento — 6 con armi da taglio — 3 con armi da fuoco — 10 per avvelenamento — 2 per caduta dall'alto — 5 per asfissia — 2 per inedia.

Tali tentativi furono commessi da 31 maschi e 10 femmine — da 28 maggiorenni e 13 minorenni.

Le cause furono le seguenti:

Per miseria 2 — per perdita d'impiego 2 — per amore 2 — per disgusti domestici 8 — per dissesti economici 1 — per disgusto al servizio militare 1 — cause ignote 25.

Così, da una statistica che ci viene favorita

dalla R. Prefettura di questa città, pigliandosi per punto di partenza il primo Luglio 1869, fino a tutto il Dicembre 1870, si hanno per la Provincia di Milano i seguenti dati:

Suicidii 48 — attentati 94. — In una metà dei casi la causa fu il dissesto finanziario, per un quarto la passione amorosa, e pel rimanente malattie diverse e principalmente la pazzia. — I modi di perpetrazione in scala decrescente furono l'annegamento, il veleno, le armi da fuoco e da taglio, la precipitazione, ecc.

A stabilire poi un concetto preciso della corruttela morale che prosegue velocemente il suo cammino vincolandosi ne' suoi rapporti anche col suicidio, giovino i seguenti brevi cenni.

Secondo le Statistiche ufficiali del Regno vi ebbero in Italia nel 1864, 2006 omicidii — nel 1865, 2688 — nel 1866, 3157 — nel 1867, 2626 — dei quali 264 soli qualificati involontarii: quindi 10 82 su 100,000 abitanti. — Gli infanticidii furono 152 nel 1865 e 135 nel 1866 (1).

Infatti dagli studi statistici di Enrico Monnier sappiamo che più di 800,000 individui costituiscono l'annuo movimento dei detenuti che entrano ed escono dalle prigioni del nostro regno; cifra sconfortante che ci offre il rapporto numerico di un detenuto su ogni 26 abitanti (2).

Questi dati vestono le sembianze della certezza

(1) Dopo la chiusura della Ruota operata nel Brefotrofio di Milano e nell'Ospedale di Lodi, cioè dal 1.° luglio 1868 al 30 giugno 1869, il numero di tali reati diminuì d'assai. — Gli infanticidii nel 1868 constatati nella provincia di Milano furono 11 — nel I semestre 1869 — 3 soli.

(2) Devono esser lette con compiacenza dagli Italiani le se-

fisica se osserviamo che la Gazzetta Ufficiale (1) ci guenti linee sul metodo carcerario del Regno, che ben volontieri noi trascriviamo

Nella Gazzetta Universale tedesca di diritto penale, l'onorevole Dottor *Gustavo Eberty*, Deputato per la città di Berlino al Parlamento Prussiano, loda assai lo sviluppo delle migliorie introdotte nel sistema carcerario d'Italia, mostrando come questo Stato si sforza veramente d'adempire il mandato di essere l'educatore del popolo, fedele al programma antico: *parum est coercere improbos pœna, nisi meliores efficias disciplina.* — Dice che l'Italia fu istruita in ciò fin dal mezzo del settecento dall'immortale *Vico: De uno universi juris principio et fine uno*; ed in seguito dal march. *Beccaria.*

Ai dì nostri tale argomento fu trattato assai seriamente dall'illustre *Carlo Cattaneo.* Vedi *Alcuni scritti*, Vol. III.

Anche il prof. *Nocito* di Siena si è occupato di simile materia, trattando in un recente lavoro la questione ardua della *Deportazione* e delle *Colonie agricole penitenziarie.* — Egli prova come il risultato ottenuto nel gruppo d'isole dell'Arcipelago Toscano sia tanto felice da doversi altamente raccomandare — non essere mestieri occuparsi del bisogno di possedere lontane isole, quando le nominate e quelle del golfo di Napoli, della Spezia e della Sardegna potrebbero tornare utilissime.

L'erudito dottor Serafino Biffi ha pure scritto in tale rapporto sui *Riformatorj pei giovani traviati* che fanno sì buona prova nella nostra città e provincia, avvalorando il suo studio coi frutti di una oculata e indefessa esperienza. — Scopo di tale istituzione, il cui Statuto organico fu approvato con decreto reale il 2 giugno 1870, e che abbraccia i liberati dal carcere, i discoli ed i derelitti, si è di ricoverarli, istruirli e restituirli alla società dopo che abbiano appreso un mestiere od una professione e che si possa ritenere raggiunta la loro emendazione. — Ognun vede quale benefico sussidio non rechi una simile istituzione al cómpito morale del sistema carcerario, che è appunto di correggere e migliorare i viziosi ed i traviati. — Auguriamo che estenda la sua salutare influenza in tutte le parti d'Italia.

Interessantissima è infine la memoria del signor *Leone Vidal* Ispettore generale delle carceri in Francia, dove esorta a stabilire in esse le scuole, i monitori e le Suore di carità, per l'immenso bene che se ne vide risultare.

(1) 20 Gennajo 1870.

constata il numero di 50,812 arresti operati soltanto dalle guardie di pubblica sicurezza dal primo gennaio a tutto novembre 1869.

Nel qual anno secondo i documenti pubblicati dall'Ufficio di Statistica al ministero di Grazia e Giustizia, si ebbero pure 111 condanne alla pena di morte; 374 ai lavori forzati a vita; 1727 ai lavori forzati a tempo; 2627 alla reclusione; 351 alla relegazione; cosicchè calcolati 3030 assolti, 253 liberati per non farsi luogo a procedere, con altri colpiti di pene minori, si raggiunse la cifra di 11,708 accusati.

Un riflesso da non sorpassarsi e che ci fa presente un grande rimedio opportuno alla bisogna, si è che cotali crimini in Italia sono in ragione di mancante istruzione ed educazione, perocchè si ha 2 12 pel Veneto e per la Basilicata 42 42, cifre che costituiscono i due estremi — poi Liguria 3 11 — Lombardia 3 38 — Emilia 3 54 — Piemonte 3 91 — Toscana 5 49 — Calabrie 10 96 — Umbria 14 03 — Abruzzi e Molise 14 92 — Sicilia 19 06.

Questo fatto è confermato dalla statistica ufficiale riguardante il biennio 1869-70, dove si vede che la somma media dei reati di sangue in quell'epoca fu di 27,912,50, che danno una media di 1 15 per ogni 1000 abitanti, sempre, come sopra è cenno, in ragione inversa della coltura del paese ove vengono consumati. — Cosicchè si ha il 2 92 nella provincia d'Avellino; 2 76 in quella d'Aquila; 2 74 in quella di Benevento, ecc.; mentre all'estremo opposto della scala è segnato per Firenze 0 62, per Torino 0 61, per Genova 0 53, per Venezia 0 46, per Milano 0 42 e per Parma 0 24, ecc.

Di vero su 100 matrimonii celebrati nel 1867 davanti al sindaco si ha una media di 57 che non sanno nè leggere nè scrivere; la qual cifra scomposta per compartimenti, porge 22 per cento nel compartimento di Torino e 88 per 100 in quello della Basilicata.

Mentre che la ragione del suicidio secondo i risultati della presente statistica, sta in relazione del maggior sviluppo intellettuale e della più grande suscettibilità di sentimento, Adriano Balbi dice esser mestieri fermare l'attenzione sopra cotal fatto, e il dotto statista commendator Maestri aggiunge in proposito: « *Ci crucia l'animo pensando che questa tendenza al suicidio prevale più che mai nella popolazione lombarda e sopratutto a Milano. — Chi regge la cosa pubblica e sopratutto gli educatori della nazione dovrebbero trovar modo di porre qualche rimedio a cosifatta piaga.* »

Così ponendosi di contro alla enorme cifra che presenta l'Italia in cotal genere di crimini, quella della Francia relativamente agli omicidii, si rileva che essa dà soltanto l'ottava parte dei nostri, poichè non si ebbero colà nel 1867 che 307 omicidii — il Belgio dà solo il 0, 16 su 100,000 abitanti, — l'Inghilterra l' 1, 95 — la Svezia il 2, 02 — a vece che la Spagna si avvicina a noi presentando l'8, 24 e il già Stato Pontificio sorpassa tutte le cifre offrendo il 19 per ogni 100,000 abitanti.

Non è senza un profondo sentimento di tristezza che la nostra penna ha segnato codesta desolante statistica.

Ora ripigliando il mesto cammino tra le osservazioni dei varii rapporti da cui pende il suicidio, rileviamo:

1.° Quanto al sesso, il suicidio sopravanza quasi in tutti i paesi nel mascolino.

2.° Quanto all'età, aumenta in ragione dell'età fino verso i sessant'anni circa.

3.° Quanto alle stagioni, l'inverno e specialmente il gennaio dà il *minimo* dei suicidii; l'estate e particolarmente luglio dà il *massimo*, eccettuati pochi paesi.

4.° Quanto al modo di perpetrazione poi riguardo al sesso: in generale per ambedue i sessi è la strangolazione e la sommersione nelle acque. Per ciascun sesso in particolare; il mascolino si serve più facilmente per ordine di frequenza, di armi da fuoco, di istrumenti taglienti, di veleno, di asfissia; il femminino, di veleno, di sommersione, di mezzi taglienti, di asfissia e raramente di armi da fuoco, esclusa l'Inghilterra e gli Stati Uniti dove si usano con maggiore facilità.

5.° Quanto alle cause, fatta astrazione dalle malattie mentali e dalle sofferenze fisiche che colpiscono quasi egualmente i due sessi, l'uomo è vittima specialmente delle prove d'ordine materiale, come la miseria, il dissesto degli affari, le perdite, l'ambizione depressa, ecc.; la donna cede piuttosto alle influenze morali, come l'amore, la gelosia, le pene domestiche, ecc.

6.° Quanto allo stato civile, si ha un maggior numero di celibi, un medio di vedovi, un minore di coniugati.

7.° Quanto alla professione, in generale il minor numero è tra gli agricoltori, poi in aumento si hanno gli industriali ed i commercianti, quindi le professioni liberali, infine in maggior

numero gli individui senza una professione comune.

Relativamente a codesti due ultimi rapporti l'Italia, come ognuno avrà potuto osservare, presenta delle speciali eccezioni, vuoi per la natura del clima o per il carattere degli abitanti o per le condizioni materiali e morali del paese.

Ciò che in generale, riassumendo, si dovrà tener certo, sarà questo fatto: *aumento generale del suicidio.*

. . . . e questo
Facea più sconsolato il dolor mio (1).

Epperò risultando dalla storia del suicidio che l'esempio, specialmente nel male a cui l'uomo per decadimento di sua natura è più propenso, ha una influenza potente sulla volontà dell'uomo che lo eccita alla emulazione ed alla imitazione, fino a produrre talora delle epidemie frenetiche di atti riprovevoli e nocivi all'individuo, alla famiglia e alla società; noi esortiamo, in base anche al giudizio di uomini gravi che hanno trattato di fondo codesta materia, di sopprimere dai diarii quotidiani e periodici la cronaca rattristante dei suicidii, riservando solo una parola di riprovazione per quei casi in cui il suicidio emerga evidentemente perpetrato con libero e spontaneo volere.

Rammenteranno così i cittadini che la società e l'opinione pubblica disapprovano la viltà di chi si toglie alle angustie della vita, ai pesi della

(1) Leopardi, Il Sogno.

famiglia e della patria per non saperli o non volerli tollerare.

Ancora: rilevandosi dalla statistica degli omicidii e dei suicidii che cotali atti criminosi, relativamente all'istruzione ed all'educazione stanno tra loro in ragione inversa, è dovere del Governo, dei comuni e delle Congregazioni di beneficenza il porre opera attiva ad estendere il più rapidamente torni possibile l'istruzione e l'educazione nella parte paesana ed agricola del regno, onde ovviare al primo male — a dare una direzione migliore alla istruzione ed alla educazione nei grandi centri dello Stato e nelle popolose città, onde contenere, il meglio si possa, il procedere funestissimo dell'altro ulcere cancrenoso che corrode il fianco della società.

Anzi di questo argomento vogliamo qui più partitamente discorrere.

Voglia il Cielo che dalla tristezza delle sopra segnate desolanti cifre, scritte dal dito della morte, raccolgano i coetanei ed i posteri documenti di salutari lezioni!

CAPITOLO XX.

Il potere educatore e la metodica dell'intelletto.

O Italia, Italia! . . . .
Che strana infermità t'ha guasto il gusto
O piuttosto il cervel, che l'ór tu gitti
Lunge così dall'uso tuo vetusto?
PARINI (1).

Avvezzi come siamo a considerare qual massimo interesse della nazione la buona educazione della gioventù, rammenteremo di buon grado due principii dell'illustre *Beccaria*, egualmente veri in sè stessi ed al nostro argomento opportuni.

I. *È meglio prevenire i delitti che punirli: questo è il fine principale d'ogni buona educazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità, o al minimo di infelicità possibile.*

II. *Il più sicuro ma più difficile mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione* (2).

Tali principii ricevono una piena confermazione dalla sapiente parola del sommo *Romagnosi*, il quale nella sua *Genesi del diritto penale* dice che ad impedire il progresso dei delitti voglionsi applicati dei mezzi preventivi, fra cui uno dei più efficaci sta nella pubblica educazione diretta allo scopo di rendere il popolo morale, operoso e rispettoso.

(1) Lo Studio.
(2) Dei delitti e delle pene, parag 41.

È certo quindi che a stabilire in un popolo delle buone idee le quali lo informino a saggezza ed a virtù, torna indispensabile istruzione ed educazione.

L'istruzione è la communicazione e lo sviluppo delle cognizioni e delle idee; l'educazione è la coltura e lo svolgimento delle tendenze morali, degli istinti, dei sentimenti: questa si indirizza all'animo, al cuore, alla volontà; quella si volge esclusivamente all'intelletto: l'una forma la mente, l'altra il carattere; la prima dà l'uomo sapiente ed illustre, ma la seconda solo fa l'onest'uomo ed il buon cittadino.

Dar luce alla mente e legge al cuore dell'uomo, ecco il nobile cômpito di chi vuole il vero progresso, il vero benessere di un popolo, perchè la buona educazione, presa nel suo complesso, consiste appunto in questo, che l'intelligenza ed il cuore si diano, per dir così, la mano e si ajutino a vicenda.

Prima però di entrare in materia ci facciamo un dovere di premettere, non essere nostra intenzione sciorinar qui un nuovo trattato di educazione dopo il tanto che si è scritto in proposito da Socrate a Vittorino da Feltre, al Girard che sono i più grandi educatori dei popoli; e specialmente a'dì nostri in cui un Rosmini-Serbati, un Tommaseo, un Cesare Cantù, un Lambruschini, si sono resi tanto benemeriti della educazione, senza dire di altri eletti ingegni, quali il Parravicini, il Porta, il Taverna, il Thouar, il Sacchi, il Baroni, la Tommasini, la Fantastici-Rossellini, la Piola, la Milesi-Mojon, la Ferrucci e molti altri ancora

che recarono splendido tributo all'arte santa dell'educare.

Nostra intenzione si è di favellarne solo in quanto abbisogni ad una più perfetta trattazione del nostro argomento.

L'istruzione! quel grande principio che più di qualunque altro partecipa del primo principio eminentemente unificativo di tutte le creature ragionevoli, delle quali è esistenza, fine, movimento, ordine, legge, operazione: l'istruzione, diciamo, è pur la nobile, la più grande, la più utile missione dell'uomo sopra la terra; il sacerdozio della sapienza, che naturalmente si unisce e si incarna col sacerdozio della immolazione della Sapienza Eterna, alla quale sono tutti gli uomini chiamati, non per offerire una sterile ammirazione, ma per elevarsi ad una virtù la quale si sublima sino all'ora del sacrificio e con quello s'indía.

Noi pensiamo che una verità così chiara, la quale si manifesta da sè stessa col solo domandare: è ella necessaria all'uomo l'istruzione? non debba aver bisogno di molti argomenti per essere dimostrata: giacchè la sola domanda sembra un paradosso, un'opposizione al nostro raziocinio, all'esperienza, al fatto solenne, al sentimento della natura, ai destini temporali dell'uomo chiamato alla società e, se non fosse ad altro, ai bisogni di lui. La natura tutta è un maestro continuo, il quale detta sublimi lezioni dalla sua cattedra. La cattedra di questo sublime maestro è il cielo, la terra, l'abisso. Iddio stesso è il primo maestro che insegna all'uomo quello che egli è, o, a meglio dire, quello che egli non è.

Ed in vero se da una buona e saggia istruzione dipende il venir l'uomo portato alla virtù, o il cadere nel più profondo del vizio; se è impossibile migliorar l'uomo senza istruirlo, ciò appunto dipende perchè dall'istruzione della mente, deriva il volgere al bene gli affetti, dei quali primo è l'amore. Come il piacere è il principale movente dell'uomo, così l'amore n'è prima passione. Non si teme di perdere se non ciò che si ama, non si spera di conseguire se non quello che si comincia ad amare, non si gioisce di aver conseguito se non quanto si possiede per mezzo dell'amore. È quest'amore che porta l'uomo a grandi cose; quest'amore che è tutto l'uomo, che l'innalza sovra sè stesso, che lo porta sovra le ale nel tempio dell'immolazione, che fa pascere un animo di sacrifizii e di voti, e colla sua grandezza, col suo impero, colla sua dignità ne dimostra, quanto sia indispensabile all'uomo l'istruzione per volgerlo al bene.

Verità tanto manifeste che molti saggi antichi e moderni le hanno sempre ripetute, come è agevole lo scorgere dalle seguenti massime:

Il cuor del saggio cerca l'istruzione; chi la disdegna disprezza l'anima propria, e l'istruzione è la vita dell'uomo (1).

La scienza dà la forza e la sapienza è migliore ausiliare della forza stessa.

La scienza e la saviezza sono quanto v'ha di più forte tra gli uomini (2).

(1) Prov. XV, 32.

(2) Platone e Protagora.

La raison dit que, après la vertu, le savoir est la source et la mesure de toute noblesse (1).

Con vero senno pratico ripete quindi un illustre nostro scrittore (2):

« Quando vedremo nell'alto insegnamento uomini che abbiano dato guarentigie reali al sapere e fatto come un giusto deposito di lodati lavori; quando vedromo nelle aule studiosi serii e perseveranti, e che, raccolta la tradizione scientifica, mostrino potere, non solo conservarla, ma accrescerla, noi crederemo al progresso e staremo contenti all'opera, senza badar troppo alle cifre. I grandi studii non possono avere infinità di cultori; ma tutti gli studii se ne nutrono ed accrescono,

Com'albero che vive dalla cima.

Le radici dell'istruzione devono estendersi per tutto il paese, i suoi rami farle ombra benefica; i suoi frutti d'oro non potranno mai essere che rari e privilegio di pochi. Ma come l'atmosfera solare è costituita degli stessi principii che le cose meno nobili della terra, così la scienza si svolge dall'ingegno universale, e dalla coltura generale sorge la coltura e la potenza del genio.

La redenzione di un popolo non si opera solo pel valor dell'armi, ma per l'intensità degli studii, e il fascio di sue forze per questo lato non può dirsi fermo e duraturo se non è cementato dall'assodamento delle lettere e delle scienze e dalla disciplina del dovere. »

(1) La Romiguière, Leçons de Philosophie, T. II.

(2) Maestri, Italia Econ. 1868.

Avvertasi però che regola di ogni disciplina educativa si è la morale. — Quando a questa non facciano capo, tutte le cognizioni che può l'uomo collo studio procacciarsi, non sono che un futile ingombro.

Evvi un sapere doloroso che ad altro non vale che a solleticare con impotente impeto le passioni, un sapere che, balzandoti d'illusione in illusione, sulle tracce di vani sistemi e morte teorie, non ti lascia aver pace e riposo mai; v'è un saper tutto negativo che non discernendo che il falso, il vero sconoscendo, spende ogni energia dell'anima. Per esso, l'uomo impara a considerarsi quasi un crudele scherzo della natura; il mondo, la società, il vizio e la virtù, tutto non è che un arcano di dolore e di miseria, un insolubile problema che indarno affatica le menti umane. Potente a distruggere, tutto mette in un fascio, non seminando d'intorno a sè che ruine, e, di tutto superbamente dubbioso, in luogo delle credenze, nelle quali l'animo si rafferma, mette un vuoto in che si perde ogni energia.

Inutile saper, fumosa e vana
Filosofia delle superbe menti (1).

Nella morale è la legge pratica, il criterio d'ogni sapere. — L'eccellenza d'una dottrina è sempre in proporzione coll'utile che la morale ne può derivare; quelle vanno innanzi che più valgono a difenderne il benefico impero. — Però, se voi mi domandaste quali scienze io ponga sopra le altre;

(1) Milton, Parad. perd. Lib. IX.

Quelle, risponderei, per le quali voi possiate meglio vincere le inclinazioni non buone, le buone rinfrancare, accendervi di più nobili e generosi sentimenti, divenire savii mariti, buoni padri, e utili cittadini.

Movendo da questi principii, ognun vede esser principalissima quella scienza che ne insegna a conoscere Colui donde deriva ogni virtù, a rendergli sincero tributo di ammirazione e di amore siccome a comun padre degli uomini, e ci addita i mezzi di adempiere a quei doveri che ci uniscono a lui.

Il perchè, torna evidente che uno degli errori più dannosi del nostro tempo è di non considerare l'uomo che nei rapporti coll'uomo, e di separare intieramente la società presente dalla società futura, nella quale pure tutto si riferisce nei disegni di Dio e nell'ordine ch'egli ha stabilito. — Quindi codesta società passeggera non si fonda su niente, non si lega a niente, non più che l'uomo istesso. — Costretta a crearsi fuori della sua natura un nuovo modo d'esistenza, ella cammina a casaccio di esperimento in esperimento, di rivoluzione in rivoluzione, traversando rapidamente spazii sconosciuti come se ella fosse inseguita da un funesto genio. — Sotto l'impero esclusivo delle costituzioni umane, punto di potere, perchè l'uomo non ha diritto di comandare all'uomo; punto di dovere, perchè v'è ragione che l'uomo debba qualcosa all'uomo? Dunque il disordine assoluto, dunque la morte. — Tale è il termine fatale verso cui si avanzano quelle nazioni che avvisano isolare Dio dalle loro leggi e dalle loro istituzioni politiche.

— Non è di vero gran fatto difficile rimarcare nella maggior parte dei popoli una non so quale vaga inquietudine che li spinge a cercar continui cambiamenti, e forme di governi, un malessere generale, e quasi direi una penosa difficoltà di esistere. — Gli è che le vere sorgenti della vita furono chiuse; se ne ricerca di nuove. — Le parole, *movimento del secolo*, *progresso dei lumi e della civiltà* son talora bei nomi che coprono irreparabile miseria. — Su d'un orrido e deforme scheletro buttasi un manto di porpora, e l'orgoglio degradato dell'uomo ne ha che basti.

Frattanto malgrado tutto questo affaccendato agitarsi di avvenimenti e d'uomini, fra questo sfolgorar di lumi, vedi già talune popolazioni di città e di paesi, affievolite nella fede e nella religione, ardenti di passioni, irrequiete, desolar il presente, minacciar l'avvenire. — I giornali non ci intrattengono che di delitti inauditi, sicchè quasi s'è fatta l'abitudine a sentir risse, omicidii e morti d'ogni genere come cose usuali, indifferenti. — Il suicidio spontaneo, altre volte sì raro e contro il quale, in altri tempi, la società protestava e infieriva con tanto rigore e ragione, il suicidio che dovunque regna il cristianesimo ispira profonda costernazione, non eccita punto in oggi sorpresa; è, direi quasi, protetto dalle leggi civili contro le sante ragioni della religione che non ristà dall'additarlo ai popoli come rea violazione d'una più imperiosa legge di Dio e della natura.

Noi non ci porremo di certo nel novero di coloro che non vogliono l'educazione del popolo che ristretta a certi limiti: amiamo la più ampia dif-

fusione dei lumi. — È necessario che il popolo riceva una educazione; è suo precipuo bisogno; ma si vuole una verace educazione che abbracci tutto l'uomo e lo formi allo stato sociale. — Spieghiamoci. — Educazione significa sviluppo; sicchè l'oggetto dell'educazione è di sviluppare le facoltà dell'uomo, quindi di regolare l'impiego e l'applicazione di dette facoltà, perchè una direzione viziosa potrebbe anzi arrestarne lo sviluppo. — Dall'educazione dipende il benessere degli individui, l'ordine della società. Si capisce bene che essere illuminato, istruito, educato, s'intende possedere le verità necessarie per giugnere al fine voluto della moralizzazione della propria individualità e che talora quindi potravvi essere più lumi di verità nella ragione di un povero bracciante istruito dalla religione intorno alle leggi del suo essere, de' suoi doveri, de' suoi destini, che non ve ne siano stati per avventura nella mente di Aristotile e di Platone. — Dateci una educazione che tolga l'uomo più che sia possibile all'impero dei sensi, che gli riveli tutte le verità realmente utili, che stabilisca nel suo cuore il regno della virtù e nella società il regno dell'ordine; educazione che nella sua semplicità possa essere alla portata di tutte le masse, ed allora noi diremo esser quella una vera, una buona educazione.

Ma quale sarà mai questa nobile, sublime istitutrice che formi uomini tanto maravigliosi, che prepari una società perfetta, felice?

Una vera educazione cristiana.

Estendiamo pure il regno dell'educazione lette-

raria e scientifica: sta bene, è giusto, e ne avremo grandi vantaggi (1), ma la virtù cammini sempre accosto alla scienza, ciò è indispensabile. — Formiamoci di questo concetto una chiara idea, perchè ne potrà derivare luce intorno ad una quistione la quale si vincola ai più grandi interessi del nostro avvenire.

L'uomo non è solo plasmato di materia, ma

(1) L'Italia a buon diritto può gloriarsi di avere superato ogni calcolo di progressivo sviluppo nell'amore alle scienze ed alle arti.

Nel 1868 v'erano nel Regno 15 Università con 7068 studenti iscritti — 210 Biblioteche, delle quali 164 aperte al pubblico, con 4,149,281 volumi — 81 Corpi scientifici ed accademici — 10 Osservatorii astronomici — 52 Osservatorii meteorologici — 18 Musei d'archeologia — 22 Società per conservazione di antichi monumenti — 2 Gabinetti numismatici — 22 Deputazioni di storia patria — 30 Istituti di belle arti e di musica — 6 Scuole superiori di perfezionamento — 123 Licei — 466 Ginnasii pubblici — 177 Scuole tecniche, Istituti industriali e professionali — 50 Scuole magistrali — 41 Normali per gli aspiranti maestri d'ambo i sessi e 31,803 scuole elementari.

Tali sono le cifre statistiche che ci porgeva il compianto nostro dott. Pietro Maestri (*).

Da una relazione poi del Ministro Correnti si ha che il numero delle alunne nel 1866 in tutto il Regno era di 531,422 e nel 1870 di 687,596 — l'aumento sta quindi in ragione di 156,174 — Le scuole pubbliche femminili nel 1866 erano 9,737 e nel 1870 11,442. — Vi sono però ancora 763 comuni e 1176 borgate con popolazione superiore ai 500 individui e 2191 con popolazione di poco inferiore ai 500, dove non si è potuto finora istituire scuola femminile. — Di più oltre a 3500 maestre sono sprovviste di titoli legali e vera capacità per l'insegnamento.

Al principio del 1869 si avevano pure 868 giornali periodici pubblicati in 122 luoghi, a cui appartengono più di 100 città italiane.

(*) Italia Economica, 1868.

anche di spirito; l'uomo non ha un fine limitato al suo essere, l'uomo dunque deve appartenere a due società, alla religiosa ed alla civile. — Il principio di questa si trova in quella, perchè gli è certo che bisogna rimontar più in su dell'uomo per scoprire la ragione del potere e del dovere. — È mestieri quindi che l'uomo sia formato per questa duplice società, e tale deve essere lo scopo dell'educazione.

Così dall'Annuario dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia per l'anno scolastico 1870-71, ci constano le seguenti notizie statistiche che troviamo opportuno di riferire.

Il numero degli studenti ed uditori inscritti presso le Università del Regno nell'anno scolastico anzidetto fu di 7238, senza contare quelli di Napoli, dove non vi sono inscrizioni.

Al numero sovraccennato conviene aggiungere 282 studenti ed uditori delle Università di Camerino, Ferrara, Perugia ed Urbino.

Gli studenti ed uditori inscritti presso il Regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze fu di 222.

Quello degli inscritti all'Accademia scientifico-letteraria di Milano: 31.

Gli studenti inscritti alla Regia Scuola di applicazione degli ingegneri di Torino furono 178.

Allievi inscritti al Regio Istituto tecnico superiore di Milano: 221.

Studenti ed uditori inscritti alla Regia Scuola d'applicazione degl'ingegneri di Napoli: 173.

Alunni inscritti nella Regia Scuola normale superiore di Pisa: 33.

Studenti ed uditori inscritti alle Scuole di medicina veterinaria di Milano, Napoli e Torino, di cui non si hanno dati precisi.

Non meno interessante è la Statistica dell'istruzione secondaria.

Per gli esami di licenza liceale nell'anno 1869-70 si trovarono inscritti alunni 3288; se ne presentarono 2510; ne furono approvati 1561.

Per gli esami ginnasiali (anno scolastico 1869-70) erano inscritti 8288 alunni; se ne presentarono 7136; ne furono approvati 4909.

E siccome la vita dell'uomo non è che un assieme, un risultato di abitudini; dategli per tempo delle abitudini di spirito, cioè delle credenze; delle abitudini di cuore, cioè dei sentimenti sociali; delle abitudini di azioni sociali, cioè delle virtù.

Ecco tutto l'uomo, tutta la società.

Ogni altro genere d'istruzione, anche la più estesa e perfetta nel suo genere, non è punto un'istruzione sociale, perchè non vi ha società che tra esseri intelligenti, e tutti i legami sociali

Agli esami delle Scuole tecniche regie, stesso anno, erano inscritti alunni 5363; se ne presentarono 3869; ne furono approvati 1933.

La Statistica delle Scuole elementari pubbliche e private nell'anno 1869-70 dà i seguenti risultati:

Il totale delle scuole nel 1870 era di 38,300, così distribuite: scuole maschili 19,875, femminili 3,618. — Scuole pubbliche 31.225, scuole private 7,075.

Totale degli alunni: 1577,654. — Maschi 890,058, femmine 687,596. Alunni delle scuole pubbliche 1,428,189 — delle scuole private 823,249.

Ora non dispiaccia al lettore di leggere la seguente Statistica sull'istruzione pubblica negli Stati Uniti d'America del Nord, che togliamo da sicura fonte e poniamo in confronto a quella del nostro paese ad esempio ed emulazione.

...... Risulta che nel 1868 nei 22 Stati della Unione, i cui dati si ispezionarono a Washington, vi erano 124.613 scuole, frequentate da 5,360,561 allievi, dirette da 63.600 maestri e da 135,250 maestre: in tutto 198,850 docenti scolastici.

Le spese dei 22 Stati sono di lire italiane 296,288,553, pel personale, e lire 86,386.395, per le spese materiali, costruzioni, mobili, acquisti di libri: in tutto lire 382,674,948. Non si esagererebbe se si aggiungessero altri cento milioni per gli altri 15 Stati. Per conseguenza si potrebbero calcolare a milioni 482 le spese per le Scuole nei 37 Stati della Unione Americana che contava nel 1869 una popolazione di 37,930,903 abitanti.

sono relativi all'intelligenza. — Insegnare a leggere, a scrivere, a sciogliere quesiti di matematica perchè migliori il suo essere materiale, procuri il benessere proprio, ed escludere ogni altro insegnamento, non è dare educazione sociale; è considerare l'uomo solo come composto materiale; ma e lo spirito, la mente, il cuore?

Non di solo pane vive l'uomo, disse il supremo legislatore della società. — Si dice: *noi non possiamo prescrivere alcuna credenza — che il cittadino, il giovine, lo studente se ne occupi lui stesso, che se le formi coll'ajuto della sua ragione e dei libri.* — Ecco come a vece di depositare la verità nell'intelligenza del giovine, di fornirgli delle abitudini di credenza, lo si lascia in balía a sè stesso. — I libri? — e chi ne determinerà la scelta? l'azzardo, l'inesperienza, la passione? — Sapete che sia leggere un libro? Obbedire alla ragione di chi ha scritto, o combattere contro di lei. Ora in questo combattimento chi vincerà? — Guai se dunque si sbaglia la scelta! — Popoli liberi e fiorenti d'ogni benessere, perdettero talora la loro libertà e persino l'esistenza, lasciandosi affascinare dalla ragione di qualche uomo traviato o pervertito. — È storia.

Mi si permetta di dire anche quest'altra ragione. — Obbedire al potere legittimo: ecco l'ordine religioso, sociale, domestico. — Tale abitudine là si innesta nelle scuole? — Ben lungi da ciò, scuotendosi in esse l'autorità religiosa, snaturandosi talora anche la ragione dell'autorità, si ha una gioventù che non rispetta nè l'autorità di Dio, nè molto meno l'autorità civile e la domestica. — Lo sanno i padri e le madri.

E intanto ci si vuol favellar di morale, d'una morale indipendente dalla fede. — Da tutti si grida: bisogna moralizzare le masse incolte non solo, ma la classe dirigente, perchè la bisogna pubblica sia meglio amministrata. Ma pensate voi di aver moralizzato quando avrete tutta la nazione letterata e colta? Avrete fatto una gran cosa, ma non dubitate che le passioni sviluppandosi anzi nell'uomo con maggior gagliardia la renderanno peggiore se ella è destituita di quella regola alla quale solo la religione la può sottomettere.

Il chiaro professore Zoncada, erudito e recente scrittore in simile materia, esprime il suo corruccio e i suoi dubbi intorno all'odierna educazione in simile guisa:

« Quando si vedono crescere giovani arroganti pieni di sè, sprezzatori beffardi della senile esperienza; quando si vedono sì ciecamente confondere la licenza colla libertà, l'impudenza colla franchezza, l'incredulità colla filosofia; quando si veggono rigettare ogni autorità, fin la paterna, gettarsi ad ogni novità a capo fitto e rovinare ogni miglior cosa colla intemperanza dei desiderii, parmi che si possa dubitare della bontà dei metodi educativi usitati ai nostri giorni. Vero egli è che questi furono in ogni età in ogni luogo i difetti predominanti nella gioventù, ma ardirei dire che in nessun tempo, come nel nostro, si mostrarono apertamente, in nessun tempo meno arrossirono di sè, al punto talvolta di farne pompa. Deriverebbe mai tal disordine dall'essere la nostra educazione troppo disputatrice, troppo ciarliera? dalla pretensione che essa mette in campo di far degli

uomini ragionevoli a sette anni? dal convertire la scuola in una specie di tribunale, dove il maestro e lo scolaro contendono di pari piede? deriverebbe dallo iniziarsi i giovani troppo presto alla vita comune, dal gettarli nel vortice del mondo digiuni d'esperienza, nuovi di tutto? dal confondersi che fanno i parenti coi figliuoli, e quasi loro assimilarsi, uccidendo così da sè la propria autorità? dal fare troppo piccola parte alla religione nell'insegnamento, dal renderla arida, increscìosa, pesante, separandola da quella carità operosa, che tutto abbellisce, tutto rende leggiero e soave? (1) Io non lo so, nè mi credo da tanto da

(1) Ecco un riassunto dell'insegnamento religioso nei varii ordini d'istruzione pubblica, che gioverà assai di conoscere

Per gli effetti di varii regolamenti e circolari ministeriali, la religione ha nelle nostre scuole il seguente trattamento: I. L'insegnamento del catechismo e della storia sacra è dato dal maestro o dalla maestra, evidentemente incompetenti in materia. (Legge, art. 315). II. L'esame è dato dal parroco (Legge, articolo 326, e Regol. 36). III. Nella prima e seconda classe elementare ha il valore delle altre materie, e si computa per la promozione (Reg. 37). IV. Nella terza e quarta classe si nota a parte, e non impedisce la promozione (Reg. 37); ma per altri casi, non preveduti dal Regolamento (presentazione di titoli per concorsi o per altra causa) può avere un valore illimitato. V. Nelle Scuole Normali e Magistrali il catechismo è materia speciale d'insegnamento e d'esame, e può impedire all'allievo maestro l'ammissione, la promozione e la patente (Legge, articoli 193, 222, 228). VI. A ciascun ginnasio, liceo, scuola od istituto tecnico è addetto un direttore spirituale (Reg. 66, 67, 68, 87, 156 e 157), stipendiato per l'istruzione religiosa; ma questa istruzione che costa allo Stato molte centinaia e migliaia di lire, nei detti stabilimenti non è materia d'esame, e però in alcuni non viene data punto, in altri per pochi minuti la settimana, ora a classi riunite, ora a classi separate, ed è ovunque tenuta come un accessorio inutile, quindi in nessun conto, o peggio, con

poter scagliar la pietra contro al mio secolo; ma siami permesso il dire che finora non ho trovato cause più probabili a tale corrompimento, nè chi sapesse sciogliermi questo dubbio. »

Noi anzi, per quanto minimi al cospetto d'ogni minimo pensatore, in base ai risultati che ci offre la storia e la esperienza, declinando ogni dubbiezza non ci peritiamo di dire apertamente e senza ambagi: ciò dipende precisamente *dall'essere*

danno della disciplina e della morale degli scolari. VII. L'istruzione religiosa è data soltanto ai cattolici (Legge 222, Regolamento 2 e 8).

Un alunno cattolico può essere dispensato dall'insegnamento religioso soltanto nel caso in cui il padre di lui, o chi ne fa le veci *dichiari per iscritto* o *per firma autenticata*, di provvedere privatamente all'istruzione religiosa del medesimo (Legge, art. 222 e 274). — Dichiarazione siffatta, collo spirito d'intolleranza che domina nel nostro paese, e non nel solo popolo minuto, può avere gravi e pericolose conseguenze, e quindi si fa da quasi nessuno nella città, da nessuno nelle campagne.

Si conchiude che la religione nelle scuole dello Stato è nominalmente libera, effettivamente obbligatoria, ma pei soli cattolici; che nei varii ordini d'istruzione ha un trattamento diverso, ma è dovunque vilipesa; che nello stato attuale delle cose, le proteste ufficiali sulla libertà d'opinione e d'insegnamento religioso non hanno altra efficacia che di accrescere il male, perchè in materia di coscienza non v'è la via di mezzo: o si afferma con parole e con fatti, o si tace. Varie sono le cause per cui gli istituti scolastici delle corporazioni religiose sono in continuo incremento, mentre sono in perseverante decadimento quelli dello Stato. Ne accenniamo due principali: l'una è la continua mutabilità dei rettori dei collegi laici e la stabilità del corpo dirigente nei collegi clericali; l'altra è che in questi si afferma francamente, e da noi invece si vuole e non si vuole; si scalza incessantemente il sentimento religioso, e non si sa alimentare e rinvigorire il principio morale (*).

(*) Prof. Amato Amati Notizie, considerazioni e proposte sulla Pubblica Istruzione primaria e secondaria in Italia.

il nostro secolo più avido di istruzione che di morale.

Si dice che l'educazione appartiene ai genitori; davvero: ma dal momento che vi sono scuole pubbliche, noi aggiungiamo che se l'educazione pubblica è buona, ella prepara allo Stato dei cittadini integri nutriti nella pratica e nell'amore dei proprii doveri ed avrà dei buoni padri di famiglia, degli uomini virtuosi per la patria.

Ciò è nel diritto e nell'interesse di tutti, ma a ciò è indispensabile il sentimento religioso.

Dal momento che vi hanno scuole pubbliche ed i genitori inviano colà i loro figli, essi hanno diritto a tutti i mezzi buoni d'educazione che possa offrire la società di cui son membri: altrimenti si opprime il padre, il figlio, la famiglia; si impone una servitù funesta, una servitù morale che passa dalle scienze alla religione, ai costumi, perchè l'educazione deve determinare le credenze, regolare i costumi, formare gli spiriti.

Imperocchè se si considerano i più alti interessi dell'uomo, la religione, i costumi, essi dipendono intieramente dall'educazione. — Ora il Governo ha egli il diritto di mettersi al posto dei padri, di dare al giovine la religione che vuole, la morale che vuole, o di esporlo a non averne alcuna? S'egli ha il diritto dell'educazione, allora bisogna dire che la religione, i costumi, la credenza stessa di Dio è sottomessa alla volontà del Governo. — Il buon senso e la coscienza vi ripugnano.

Ora, facendo l'applicazione al caso nostro, siccome il Governo in Italia rappresenta una maggioranza di cattolici, i genitori hanno diritto che

ai loro figli sia conservato, custodito il vantaggio dagli avi loro trasmesso, ed il Governo ha il sacro dovere, come di custodire la proprietà, la personalità, così anche i costumi e la religione. Che dire dunque di tanti docenti atei, miscredenti, che trasfondono alla povera gioventù le loro particolari opinioni e guastano alla radice quei teneri arboscelli? — I genitori in tal caso sono traditi nella loro aspettazione, perchè ai loro figli si appresta veleno invece di pane. — Il male poi dalle famiglie si trasmette alla società e così la depravazione si generalizza a danno della patria e di tutti.

Questo precisamente afferma anche il commendatore Bernardi nella sua recente opera sull'educazione.

« L'istruzione, dice egli, è pane della vita intellettiva e morale, quando la istruzione è origine e mezzo al ben fare, quando dei discepoli forma i generosi seguaci della patria, i futuri costanti seguaci della virtù, gli onesti non di parole ma di fatti, i veri galantuomini, poichè altrimenti il pane potrebbe diventar veleno, e l'istruzione che è un'arma potentissima di difesa, di grandezza, di gloria, potrebbe per difetto di educazione male adoperata mutarsi in mezzo micidiale a corrompimento e distruzione. »

Perciocchè dall'educazione dipendono il ben essere delle città, la tranquillità degli Stati, la sicurezza dei regni, la felicità dell'universale famiglia, le delizie e le attrattive dell'esistenza. È l'educazione la prima sorgente di ogni prosperità intellettuale e materiale, lo scampo nei pericoli, il

conforto nei mali non pochi e non rari nella vita, la risorsa delle famiglie, la stella propizia che annuncia vicina la rigenerazione del genere umano. Un padre che arricchisce di educazione il proprio figliuolo, gli mette in mano un tesoro non perituro. Il sapere congiunto alla virtù è moneta che dovunque avrà corso, che non può venire dal ladro trafugata, che non si consuma coll'uso; ma è perenne sorgente di agiatezza, di prosperità sempre nuova e sempre crescente, di vera e stabile felicità. Avventurati quegli animi gentili ed espansivi, che alla crescente generazione stendono la mano per guidarla alla scienza ed alla virtù! Noi invidiamo la sorte che si ha l'età ancor fresca di impiegare le sue forze vigorose ad allevare le speranze delle famiglie, della patria e della religione. Socrate interrogato del perchè egli stesso non reggesse la pubblica cosa, giacchè conosceva sì bene le norme del governare; rispose: essere di maggior utile alla patria colui che rendeva idonei molti a governarla, di quello che da sè stesso rettamente la governasse. Divino concetto! fecondo di uno de' più squisiti e durevoli piaceri che possa fornire la vita.

Gli uomini di senno e di cuore volgano per carità di patria uno sguardo alla generazione che ci cresce accanto. — Nella classe della minuta gente uno spirito di irrequietudine e di turbolenza usufruttato sovente da improvvidi consiglieri che la spingono a lor grado alle plateali dimostrazioni ed a qualunque mal passo. In un ceto più elevato giovani ornati per verità d'istruzione accademica e versati, se volete, per bene

assai nelle discipline letterarie, ma senza principii di fede, senza convinzioni religiose, con tutte quelle tendenze che ci ha testè lineate il dotto professore citato e che amareggiano profondamente l'animo d'ogni onesto che rispetta l'autorità ed ama l'ordine.

Tale è pur troppo la generazione che ci sorge accanto e che fra qualche anno sarà chiamata a reggere le sorti della patria, a far leggi ed a dar lezione di morale alla generazione successiva.

Possa il Cielo sorridere ai voti dei buoni e avverarsi la rigenerazione sociale di cui da ognuno si sente l'indispensabile necessità, perchè stiano le libere istituzioni, si perfezionino e si consolidino. — Ma se l'educazione non ha per base la religione, sola sanzione della morale, vedranno i posteri, a dispetto dell'incivilimento, le passioni istintive e brutali dominare le masse e l'ambizione egoistica regnare nelle torbide menti che agognano a dirigerle.

Il Governo ha dunque il dovere di sopraintendere all'istruzione con tutta la vigilanza possibile e di allontanare dalle scuole quei docenti che o abusano del loro mandato sortendo dalla cerchia delle discipline loro consentite, per innestare negli scolari le loro private idee in cose di religione, o non rappresentano dettando in materia le convinzioni dei genitori che vogliono nella religione propria e degli avi crescere i loro figli, i quali sotto il di lei stendardo da bimbi hanno arruolato.

Se il maestro porta palesemente nella scuola in faccia ai giovani la sua special opinione, i suoi difetti e ne mena vanto; se comunica ad essi la

noia e la stanchezza della sua vita; se toglie loro la fede nella virtù, la coscienza non mutabile e vana dell'onesto e del vero, Iddio testimonio d'ogni sagrificio più disinteressato e più bello, potrassi sperare che la educazione cominciata nella famiglia sia continuata nella scuola?

In quest'opera eminentemente utile e grande l'elemento massimo educativo non può essere che la religione, poichè, giova altamente affermarlo, senza Dio e senza religione non si educa un popolo, e cacciarlo quasi presenza incomoda dalla scuola, più che inganno ed errore è delitto, d'altri delitti innumerevoli fecondo. E però diciamolo senza ambagi, è somma sventura per noi che la Chiesa e lo Stato si guardino di fronte come nemici.

L'educazione è lo sviluppo dell'anima nella luce, nella rettitudine, nella generosità. Luce, rettitudine, generosità, tutto ciò è occulto, ma tutto ciò piglia corso e riuscimento a seconda della mano che dirige.

Dire adunque che la educazione morale e religiosa deve cominciare nella famiglia, deve continuare nella scuola, e la famiglia e la scuola deve accordarsi insieme per compierla, è verità assoluta ed evidente così che può dubitarne solo chi dubita dell'esistenza di tutte le cose.

Dunque famiglia e scuola si mettano d'accordo per ispirare ai giovani con parole e con fatti il desiderio e l'amore della scienza e della virtù, perchè crescano docili, onesti e buoni.

Il Villari, che ha fatto molti viaggi a tale scopo, propone a modello da imitarsi la Scozia.

Citeremo quì ciò che dice in proposito De Lamennais (1): « Les croyances et la morale sont du domaine de la religion; le reste est du domaine individuel. Le droit du gouvernement se borne à conseiller, à diriger, à offrir à tous, sans contrainte, les moyens d'instruction, à surveiller les établissements libres, à les supprimer même, s'ils sont dangereux pour l'État, pour les bonnes mœurs, ou s'ils servent à propager des doctrines funestes à la société. Tous les droits qu'il s'arroge de plus sont un envahissement des libertés morales, fondement de toutes les autres libertés. »

Nelle quali sagge parole sta la ricognizione esplicita del diritto e del dovere naturale di educare, che appartengono inalienabilmente (almeno in senso di alienazione assoluta) alla famiglia.

Di che risultando che lo Stato, come la provincia ed il comune, non possono essere in ciò che ajutanti della famiglia, troviamo aperto il campo al diritto della libertà d'insegnamento, la quale ormai deve dilatare legalmente le sue tende anche su questo conteso terreno.

La vita ed il progresso dell'istruzione dipendono dal più o meno di libertà.

Mal si appone adunque chi diffida della libertà d'insegnamento.

Riassumendo per ciò che riguarda l'argomento in trattazione, noi diremo: volete diminuire la copia degli omicidii, dei suicidii e di ogni turpe delitto? Diffondete l'istruzione e l'educazione, ma adoperate in ogni guisa migliore a dare all'istruzione ed all'educazione un'assennata, morale e

(1) Du droit du gouvernement sur l'éducation.

religiosa direzione, perocchè gli è certo che lo spirito della religione si riflette egualmente in tutte le cose dell'uomo, voglia o non voglia; usanze, costumi, leggi, arti liberali, belle lettere, scienze, tutto più o meno si ispira alla religione, tutto da lei prende colore, forma e vita.

Ce lo apprende la storia e la statistica che noi abbiamo evocato ad ammonimento ed istruzione per tutti. — Chi ama il bene della umanità faccia tesoro degli insegnamenti salutevoli di queste due provvide madri e maestre della vita umana.

A complemento di questa materia ci si consenta una parola intorno ai romanzi quali funesti incitamenti alla miserevole azione del suicidio sia involontario, per sovraeccitazione della facoltà immaginativa, sia libero e spontaneo per falsi concetti da quelli attinti.

Madama di Staël in una sua lettera assicura che la lettura del Werther di Goethe fu causa di molti suicidii in Alemagna, come la lettura di Blount, Donne e Gildon in Inghilterra e del Foscolo in Italia, secondo possiamo attestare noi stessi.

È uno spettacolo che turba lo spirito e di cupa tristezza ricolma il cuore quello che ogni dì ci porgono le linee contristate dei pubblici fogli. — Anime sospinte fra uno spazio irrequieto e fantastico di orgasmo, che si abbandonano alla corrente della disperazione col riso del cinismo sul labbro, e gettando una terribile sfida in faccia alla società, finiscono prematuramente per una falsa idea, un'ultima dolorosissima idea, *il disgusto della vita*.

Sono giovinetti inesperti, fiori di una terra al-

lietata d'uno speciale sorriso di cielo, i quali videro compiti i voti dai loro avi auspicati tra i ceppi degli orridi carceri ed ora aprono il loro cuore ad ogni alito d'aura libera e mattiniera, che falciano da sè lo stelo di lor vita colla indifferenza d'un cultore straniero.

Queglino sono amanti primaticci a cui appare la prima volta l'amore colle divine forme dell'innocenza e dietro di esso il fato che li guata bieco e decreta impossibile connubio perchè dagli avi s'è scritto che nobile cuore giurar non deve fedeltà a plebea bellezza. — Arde nella guardata cameruccia il fatale braciere: a tutta prima l'affanno gli agita, il sudore gli innonda, tralunano gli occhi, si dibattono, boccheggiano, e per quegli spiriti mortali del carbonio che soffoca la vita in gola, sarebbero tra gli amplessi di morte, se provvida mano non sorvenisse ad aprir frettolosa lo sbocco dell'aura vitale.

Questi è un garzonetto trilustre che scrive ad una fanciulla tredicenne: *ho dato fine a' miei giorni colla stricnina; domani piangerai sulla tomba di questo misero che fra la moltitudine de' tuoi amanti era disprezzato.*

Codesto è uno studente imberbe che disdegnoso per l'onta di non aver sorpassato gli esami di licenza del oorso ginnasiale, si uccide: codest'altro rimasto assente dai domestici lari più del consentito, batte alla porta, e nessuno aprendo dice: *anderò dove tosto mi si aprirà;* e si esplode un colpo di revolver al cuore che si ristà dal palpitare.

Costui a diciassett'anni non sa sopravivere alla morte d'un suo compagno e spegne volontario la

fiaccola della sua esistenza di fresco accesa, per seguirlo nel sepolcro.

Non sono questi temi di scolastiche esercitazioni; sono fatti recentemente accaduti in questa città di Milano.

Siamo spettatori di un delitto prima d'ora sconosciuto nella società: il suicidio nella fanciullezza. — Si vedono dei Catoni in sedicesimo spezzare la vita come si frange un filo di lino, e buttarla lunge da sè come un usato gingillo che annoja, legando in testamento il loro spirito ai mani di Goethe o di Foscolo. — Qualche giornale si assume poi l'incarico di chiamare sul ciglio corrugato de' suoi lettori la lagrima del meritato compatimento per quell'atto sentimentale, figlio di cuor sensibile e gentile.

Or ecco dei riflessi che al pieno sole della presente stagione dovrebbero pur tallire.

Come un vasto ordinamento civile e politico per quanto ottimo richiede un corrispondente grado di educazione morale e intellettuale nel popolo chiamato a suffragarlo coll' opera sua; così una legge, un principio anche il più utile, un'idea per quanto giusta e sacra, sarà sempre sfruttata di pratici effetti se coloro che possono farla attuare non sanno assorgere all'altezza di loro missione per stimmatizzare l' errore che l' abbuja e preparare il cammino al trionfo di quella. La stampa è ministra di vita e di morte. Noi desideriamo la vittoria della luce, della verità, della giustizia: epperò preghiamo a consentirci alcune osservazioni sulla libertà di cui vuolsi la stampa circondata.

Niuno che abbia fior di senno vorrà negare che la libertà della stampa sia un gran bene, ma per questo appunto non deve degenerare in licenza. — Qual libertà sarebbe mai quella in cui uno potesse lanciare dei colpi al suo vicino offendendolo nel più vivo del cuore, pregiudicandolo negli interessi, intaccandolo nell'estimazione? Quale libertà sarebbe mai quella in cui i sarcasmi, le invettive, le diffamazioni spargessero la discordia fra i cittadini, eccitandoli agli odii ed alle vendette? — Essa sarebbe la libertà delle bestie feroci, quella di sbranarsi a vicenda e di tutto distruggere. — No: la libertà degli uomini onesti consiste in poter fare ciò che è conforme alla giustizia ed alla moralità e non nuoce ai diritti altrui.

I nemici della libertà della stampa non ebbero altro argomento per combatterla che l'abuso, prova questa che per sè stessa la libertà della stampa è un bene. — Ma perchè sia un bene la libertà è d'uopo reprimerne la licenza, altrimenti non è più la ragione che parla, è il furore che giudica, indifferente la saviezza, e celebra come patriottismo la violenza, sconvolgendo così l'ordine sociale e facendo crollare da' suoi fondamenti ogni più solida e libera istituzione.

La vera libertà sta nel frenare le passioni: diversamente nessuna forza o potenza potrà allontanare le catene degli schiavi dai seguaci del vizio. — La vera libertà consiste nel contribuire cogli scritti a diffondere il sentimento religioso e morale, a far prosperare la cosa pubblica. La riconoscenza civica, eterna in tutti i cuori i nomi dei

filantropi generosi che consacrano i loro talenti a vantaggio della patria e dei fratelli.

Gioverà anzi assai di quì ricordare in proposito le parole del grande Beniamino Franklin che niuno certo vorrà tacciare d'essere stato avverso alla libertà della stampa.

In un suo articolo che porta per titolo: *Intorno al tribunale della stampa,* così si esprime: se questa *libertà della stampa* dev'essere semplicemente la libertà di discutere gli atti del Governo e le opinioni politiche, datecene pure quanto più potete; ma se si vuole che sia la licenza d'insultarci l'un l'altro, di calunniarci, d'infamarci, io dichiaro che ove mai un bel giorno paresse ai nostri legislatori di dovercela mutare, rinunzierei ben volentieri alla parte che a me ne spetta, lieto di poter scambiare la *libertà* di fare oltraggio, col *privilegio* di non averne a sopportare.

Così finalmente pare ci presti la parola a conchiudere il già citato esimio statista dott. Maestri, quando nell'ultimo suo volume, stampato poco innanzi la sua morte, ci lascia quasi a ricordo le seguenti osservazioni sulla stampa:

« Pace, equità, sicurezza, benessere morale e materiale, ecco i grandi bisogni della nazione: non perturbiamo questi sommi beneficii. — La stampa è il nostro palladio, ma per difenderla, non offendiamola: e la offendono appunto quelli che deridono la religione, la morale, che promovono la scissione degli animi nel consorzio dei fratelli, che fomentano le idee sovversive d'ogni ordine e d'ogni potere, che snervano la forza vitale dell'ardente gioventù, rendendola schiava

d'ogni sagrificio e propensa alla noja della vita ed all'annichilamento di essa, a vece di educarla al nobile sentire dell'animo, alle idee generose, ai forti propositi. Uno dei mezzi più fatali della stampa è appunto la produzione e la riproduzione di certo genere di libri e di romanzi che sono una vera peste per la società » (1).

Frattanto però giova indagare la nefasta ragione che trae i miseri lettori di quei libri fatali a sì tragica fine: quale sarà mai?

Non una vogliam credere; molte assai nella vicenda umana son le vie che conducono gli sventurati suicidi tra gli amplessi precoci di sinistra morte; ma se ben si consideri, ampia ragione in codesti fieri disdegni della vita bisogna fare ai romanzi.

Il romanzo è un racconto meraviglioso atto a insinuarsi nelle anime sensibili — è il teatro in iscritto; perchè potrebbe dirsi in certa guisa che il romanzo è una ridda di passioni tumultuanti sulla scena.

In oggi il romanzo ha dimenticata la sua missione e s'è abbassato all'ignobile officio di fotografia dei vizii sociali, seppure non ne fa spudoratamente il panegirico. — Non scorgi più l'immagine della vita contemporanea nobilitata dalla tendenza verso il vero, il giusto, il bello ideale, ma una serie di descrizioni, di colpi di scena che esaltano la fantasia e mettono in sussulto tutte le fibre del cuore. — Tutte le eccentricità sono lecite allo scrittore, meno quella di rivelare dolori veri e vere ingiustizie sociali. — Il lettore vuole nella lettura un

(1) Italia Economica, 1868.

passatempo, un sollazzo, avido sempre di avvenimenti meravigliosi, di straordinarii successi, d'intreccio d'amori frenetici, di passioni trionfanti sui carri del piacere ornati di rose; e lo scrittore ministro dei segreti piaceri e facondo plagiatore, riveste il vizio delle mentite e seducenti spoglie della virtù, presenta con falsa luce all'intelletto l'ideale ed il fittizio a vece del reale, con tutto il barbaglio d'una fantasia in orgasmo, coprendo d'un velo artificiale la soda bellezza dell'euritmia morale che è intesa a mantener fisso lo sguardo dell'uomo verso l'astro lucente della meta tracciatagli dalla Provvidenza. — Delira lo scrittore e crede di filosofare; la mente ed il cuor del lettore son martellati in guisa ch'egli diviene quasi un sonnambulo addolorato che pensa e fa quello che è costretto a pensare ed a soffrire, e stanco di questo stato non suo, s'induce a credere che la morte sia il solo stato di quiete concesso a lui, e persuaso da cotali letture che il suicidio è un atto di eroismo, liba a gran sorsi in quel calice avvelenato che gli donerà il sonno eterno del gelido avello all'ombra pacata e silente dei solitarii cipressi.

Ecco come quelle corrompitrici letture traboccanti di falsità sospingono l'intelletto ai più strani errori. — E chi dice errori, dice, come ognun sa, vizi e colpe, delitti orribili, temerarii e nefandi eccessi; e quasi tutta, in una sola parola, ristringe la lacrimevole istoria delle brutture e delle scelleratezze di che da tanti secoli arrossisce e si pente l'umanità. Imperocchè dove tu prenda ad indagare le cagioni delle guerre ingiuste, delle

fanatiche persecuzioni fatte per un nome o per una idea, e di quei tremendi rivolgimenti onde re, imperatori e grandi nazioni perdettero a un tratto lo Stato, la gloria e la libertà, quasi sempre le scoprirai in un errore che, dall'intelletto trapassando nella volontà, ebbe in breve corrotto col giudicio gli affetti, e coi costumi le istituzioni civili.

A portare in noi più soda convinzione ascoltiamo di nuovo il testè nominato autore tanto benemerito della letteratura come della educazione.

« È da dolersi veramente, dice egli, che molti colla continua e quasi unica lettura dei romanzi arrivino al punto di scompigliar la ragione, e tutti disordinare gli affetti; ma la colpa non è del genere in sè, sibbene dei cattivi romanzi e degli incauti lettori. E veramente non è a dire il danno che siffatti libri arrecano principalmente alla gioventù inesperta. Da questi appunto attingono le loro pazze idee, quelle abbaglianti chimere per le quali mentre vanno in cerca di un ideale impossibile a raggiungersi, perchè non è dell'umana natura, trascurano il bene che potrebbero fare in effetto. Mentre costoro si pascono di queste dorate fantasie, diventano queruli, insociabili, sprezzatori dei loro simili, dei quali niuno certamente ha quell'ideale di eroica virtù ch'essi vagheggiano, nè potrebbe rassomigliare, dappoichè quegli enti immaginarii non hanno riscontro in questo mondo positivo. Ella è grande verità che chi tende tropp'alto alla fine riesce a nulla; ed appunto siffatti romanzi, proponendo all'imitazione altrui non imitabili esempi di sognate perfezioni, rendono inetti

gli uomini a quelle virtù più ovvie e diremo più domestiche donde risulta il buon stato dell'umana convivenza. D'altra parte quel far tutto convergere ad una passione unica, quel fare di quest'unica passione il perno del mondo, egli è certo uno sconvolgere l'ordine morale degli affetti, un falsare il valor delle cose, un invertere i fini provvidenziali, impicciolire le menti, infeminire i cuori, resi infelicissimi nel desiderio di una imaginaria felicità. Io ebbi a notare un fenomeno morale che mi diè a pensar molto, ed è che in generale questi insaziabili divoratori di romanzi, oltre al non avere le idee più lucide, oltre all'essere all'incontro fantastici, visionarii, cercatori dell'impossibile, sono anche di solito d'umor tetro, malinconiosi, incontentabili, soggetti a mutazioni senza fine. Di che chiedendo a me stesso la ragione, mi parve di ravvisarla in quella specie di mondo strano, aereo, pieno di mostri e di vuote larve che si crearono nella mente, per cui dispettano il mondo reale che li circonda, per la semplice ragione che non ha niente a che fare colle loro visioni febbrili.

Ma fate che un uomo di forte ingegno, di sante intenzioni s'accinga colle attrattive e cogli adescamenti del romanzo a rappresentare al vivo come in ben disposto quadro i vizii e le virtù vere degli uomini quali sono, quel conflitto che durerà quanto il mondo, della verità coll'errore, della giustizia coll'iniquità; fate che questo quadro lo colori per guisa che m'inspiri orrore pel vizio, amore per la virtù; egli avrà fatto un istrumento efficace di addirizzamento al bene. Trovatemi un

libro che più v'innamorí della virtù, che più soavemente v'imbeva di un certo spirito di pietà, di vicendevole tolleranza, di religione, dei *Promessi Sposi.* Tutto spira in esso non so quale fragranza cristiana che si comunica alle più piccole cose: la virtù vi ha un tale prestigio, una tale soavità, che non è uomo il quale leggendo quelle pagine non desideri di trovarsi migliore. La morale vi appare sempre in quel giusto temperamento per cui nè spaventa per troppa rigidezza, nè per rilassatezza corrompe; guai che alzi cattedra, che assuma il cipiglio dell'arcigno filosofante, o il ghigno beffardo del cinico; modesta, schiva d'ogni pompa, d'ogni aria ispirata, va diritto al cuore e tutto lo commove, forte del semplice linguaggio del buon senso e della religione. Basterebbe questo solo romanzo a chiarire ognuno che il genere per sè è tutt'altro che riprovevole; che anzi chi ben sappia usarlo, può farne scuola di virtù, scuola tanto più profittevole quanto maggiore è il fascino con che può rapire gli animi.

Che diremo adunque di quei romanzi nei quali l'uomo virtuoso è sempre la vittima, il tristo, il perverso finisce sempre a trionfare; di quei romanzi nei quali certe virtù sono sempre sì maltrattate che riescono ridicole; nei quali si scalzano le basi della civile convivenza, talchè l'orgoglio che aspira in alto ha sempre ragione, il diritto che vuole mantenersi ha sempre torto? Voi siete povero, e però ben vi sta odiare il ricco per la semplice ragione che vuol fare a mezzo con voi; questa donna è vostra, vostra per elezione, vostra per solenne promessa, vostra perchè Dio stesso

vi congiunse all'altare; ma voi siete uno sciocco, un uomo del tempo antico, se per questo pretendeste di avere ogni ragione sul suo cuore: v'è un altro che pretende di amarla più di voi, v'è un altro che se ne crede più degno di voi, v'è un altro che contro di voi adduce certa quale fatalità che lo trascina verso questa donna che è pur vostra; se voi vi fate sentire, se trovate che questa tresca non cammina secondo le buone regole della morale, voi siete un insensato, un brutale, uno stupido tiranno. Ecco i begli insegnamenti che ci danno tanti e tanti romanzi che, quasi da impura officina, ci vengono ogni giorno dalla Senna; ecco a che scuola di morale si viene ammaestrando la nostra gioventù, che pur vuol essere la speranza della patria. Che altro ci insegnano i Balzac, i Sue, i Dumas, i Kock, lo Duvenant, per tacere di altri il cui nome è un insulto al pudore? Eppure, se vuolsi lor credere, non mirano essi che a togliere gli abusi, a riformare i costumi, a prosperare gli Stati; essi hanno la nobil missione di far felice il genere umano. Ma vedete strano modo di procacciare la felicità! Mettere sossopra tutto il mondo, inimicare l'una classe coll'altra, dire al padrone obbedisci, e al servo comanda, dire al vecchio impara, e al giovane insegna; e per sempre più conciliare il vicendevole affetto, predicare a tutti che il mondo è un ospitale di pazzi, un bosco di malandrini; e dopo aver dipinta la società coi più neri colori, dopo avermi mostrato che il vizio è la regola, la virtù l'eccezione, che la colpa trionfa, la virtù si martoria nella sua impotenza, conchiudere poi con

ineffabile ingenuità: — eccoti, o uomo, la società che tu devi amare. — E sapete come si difendono costoro quando vengono accusati di inspirare l'odio degli uomini, il disprezzo delle leggi, l'obblio della morale? La discolpa è forse peggiore della colpa. Altro non fanno, dicono essi, che dipingere il mondo tal qual è; sarebbero ben lieti di presentarci l'uomo sotto migliore aspetto, ma nol potrebbero fare senza tradire la verità. Santo zelo invero, che non può esercitarsi altrimenti che insegnandomi ad odiare il mio simile, togliendomi la pace del cuore, la stima di me stesso e degli altri! Ma quand'anche questo zelo sia causa di sì funeste conseguenze, noi vorremmo concedere loro ampio e generoso perdono se avesse alcun fondamento di ragione. Ma no, la Dio mercè: per corrotto che si voglia il mondo, non corrisponde al ribasso che ne fanno costoro; ella è solenne ingiustizia quel raccoglier in una città, in un popolo tutte le immondezze, le turpitudini, le infamie; farne, per così dire, il catalogo colla pazienza dell'antiquario e poi dire: ecco il mondo! Dite piuttosto: ecco la feccia del mondo, ecco l'aberrazione, il disordine, che la Provvidenza permette, perchè meglio appaia la bellezza della virtù, che procede nelle vie segnate da Dio all'uomo. Chiamereste giusto colui che, per dimostrarvi a mo' d'esempio, che la pittura non ha nulla di buono, vi venisse con maligna compiacenza ricordando quante tele s'imbrattarono da Giotto in poi dai più goffi artisti; o colui che, a provare che i nostri campi sono una terra maledetta, vi enumerasse tutte le erbe e le piante o

inutili o perniciose che vi allignano? Lo sappiamo anche noi, nè occorre che veniate a ricantarcelo sul viso, molte sono le piaghe in questo gran corpo che dicesi la società, molti i mali umori; ma se fosse così guasto, come voi dite, come potrebbe egli vivere? Il vizio dà più negli occhi a tutti perchè sfacciato; la virtù, umile e modesta per natura, volontieri si nasconde. Quante figlie amorose, quanti padri esemplari, quante madri la cui vita è un continuo sacrifizio alla famiglia, che potrebbero somministrarvi materia alle scene più commoventi! e per voi le fanciulle ipocrite, tutti i padri scostumati ed egoisti, tutte astiose ed insopportabili le madri!

Voi andate con turpe gioia a razzolare nel trivio, nelle taverne, nei luoghi più impuri, tutte le schifezze, gli orrori, le nefandità di quegli uomini esleggi che sono come la scoria della società; scrivete voi dunque per le taverne, per l'ergastolo? Perocchè vi domando: se il fine a cui mirate, come voi dite, egli è questo di addirizzare gli animi al bene, credete voi che tali enormità possano correggere gli animi? O quelli per cui scrivete sono corrotti al punto di appartenere a quella classe che da voi si descrive, e pensate voi se gli uomini i quali superarono perfin lo spavento di un patibolo si vorranno correggere alla lettura di un romanzo: o sono incapaci di tanta depravazione, e allora a qual pro dipinger loro tanti orrori, quando non fosse per avvezzarli a siffatto spettacolo, per scemarne in loro il naturale ribrezzo? Sarebbe invero un modo singolare di definir l'uomo chiamandolo un animale

gobbo, attratto, rachitico, zoppo, cieco, sordo e via via, perchè e zoppi e attratti e ciechi e sordi si trovano nel mondo. E sarebbe pure un metodo curioso assai quello di quel medico che, avendomi a guarire dalla tosse, mi facesse l'analisi di quante malattie si trovano all'ospedale, perchè io poi ne facessi l'applicazione al caso mio.

Ma qual è la causa di tale pervertimento?

Viene essa dal pubblico o dagli scrittori?

Per me credo la colpa sia d'ambidue, e siano tra loro causa ed effetto a vicenda. Il pubblico immorale forma gli scrittori immorali, e gli scrittori immorali mantengono ed accrescono l'immoralità nel pubblico. La più parte degli scrittori sono indotti a pubblicare le opere loro dal desiderio della fama e dall'amor del guadagno. Ora, siccome un pubblico corrotto preferirà sempre leggere libri che secondino le sue passioni e accarezzino i suoi vizii, anzichè libri di severa morale, che vorrebbero quasi farlo vergognare di sè, quasi méntori importuni, per la stessa ragione siffatti autori preferiranno offendere le leggi della morale, anzichè pregiudicare al loro interesse, e rinunciare a quell'aura popolare cui, sebben le più volte bugiarda, chiamano essi col nome di gloria. Come in un circolo di ben educate persone non è possibile la scurrile licenza del trivio, così avviene di un popolo ben ordinato ed uso a rispettare il buon costume; nel suo seno non sorgono licenziosi, immorali scrittori, o sorgendo, il disprezzo dell'universale li fa morire appena nati. E qual romanziere vorrebbe vegliar le notti per tessere tal lavoro che non gli fruttasse poi nè

gloria nè denari? Ma tale considerazione non giustifica per nulla lo scrittore; e questo si vuol ripetere a chiare note, sì che ognuno l'intenda, dappoichè è antico il mal vezzo di voler coprire colle tendenze del secolo le turpitudini dello scrittore. Perocchè la depravazione di molti non è buon argomento perchè altri debba secondarla; e se a tutti incombe il dovere di rispettare la morale, molto più a coloro che, essendo privilegiati di potente ingegno, hassi a supporre meglio conoscano il pregio della virtù e più siano atti ad innamorarne altrui. Io condonerò pure ad un autore ch'egli secondi tanto quanto il mal gusto dominante, contento di stringermi nelle spalle quando lo sentirò appunto lodato colà dove appare più inetto, più falso, più esagerato, rimettendomi al giudizio del tempo che assesta ogni cosa; ma ch'egli, il quale col suo volgersi al pubblico levasi a maestro, si faccia strumento di corruttela, questo non gli potrò mai perdonare. Sebbene chi ben consideri troverà forse che tra il buon gusto e la buona morale v'è più corrispondenza che a prima vista non sembri, stantechè sì l'uno che l'altra si fondino sopra un medesimo principio d'ordine, di aggiustatezza, di medesima corrispondenza tra le cause e gli effetti, tantochè perfino nel comune parlare siamo avvezzi le proprietà del bello applicare al morale e viceversa, onde diciamo una bella virtù, un buon quadro e via via.

Ma qui non intendiamo sottilizzare, nè aprir questioni troppo metafisiche, perchè non siano ai nostri lettori noiose.

I nostri romanzieri italiani generalmente parlando sono di gran lunga più morali dei francesi, quantunque anche in essi troppo larga parte si faccia a certe passioni atte più che altro ad ammollire gli animi e pascere le menti di illusioni; passioni che, quando pur non recassero altro danno che di far vagheggiare l'impossibile, non si potrebbero lodare. Ma la religione vi è rispettata, la morale non vi è travolta, non accarezzate sotto speciosi titoli le moltitudini, nè quindi turbato quell'ordine sociale che ben si può desiderare riformato ma non distrutto. Stanno a prova di ciò i romanzi di Manzoni, di Grossi, di Azeglio, di Cesare Cantù, di Carcano e d'altri moltissimi. Tuttavia ci duole di non poter fare eccezione per un nostro Italiano, il quale non saprei se per imitazione degli stranieri, o per proprio impulso, riesce per questo lato pericolosissimo ne' suoi romanzi. Il lettore avrà già indovinato che noi qui intendiamo accennare a quel Guerrazzi che sgraziatamente formò già le delizie della gioventù e di cui non piccola parte gli è tuttavia devota. Io non saprei qual autore, di quelli intendo che non fanno professione aperta d'immoralità, sia più di questo imbevuto di veleno. Una manìa perpetua di tutto raffigurare il più sinistramente che si possa, d'immaginare delitti enormi, orribili, inconcepibili, di non iscorgere che perfidie, tradimenti, intenzioni abbominevoli nelle azioni di certuni, di accumulare atrocità sopra atrocità, compiacendosi nei più minuti particolari di quanto ha di ributtante l'umana natura pervertita; d'altra parte di creare tipi di virtù esagerati, fantastici, in con-

tradizione coll'ideale dei nostri tempi e colla religione nostra, predicare all'impazzata certe massime a doppio senso che per lo più si torcono al peggiore: tali sono in generale i caratteri de'suoi romanzi. Si direbbe che il Guerrazzi siasi proposto di ritornare l'uomo allo stato selvaggio: con tal émpito di tenerezza decanta certa sua feroce indipendenza che ci farebbe simili agli orsi: basta che una passione qualunque si presenti con certo carattere di energia brutale perchè egli se ne innamori. Delle virtù cristiane non gli parlate, che sono patrimonio di pinzocchere e picchiapetti; l'umiltà è una ipocrisia, la rassegnazione virtù del somaro; l'ira, la vendetta, gli odii implacabili, questi a suo giudizio hanno ad essere le qualità di quell'uomo forte e libero che dovrebbe sovraneggiare il mondo. Che cosa diranno i posteri della nostra moralità quando sapranno che forse un quarto di secolo fu l'idolo del giorno, che i nostri figliuoli, dirò più ancora le nostre fanciulle, se lo rubavano l'un l'altro? Qual giudizio porteranno del nostro buon gusto quando leggeranno che un tempo quel suo stile ora pedestre, ora ampolloso, dove il fare declamatorio predomina per due terzi del libro, tantochè l'autore si direbbe invasato, ci parve il non plus ultra del bello scrivere? Certamente più d'uno si offenderà a sì duro giudizio; ma vorrei quasi sperare che ben pochi di costoro arriveranno all'età di chi scrive queste pagine senza ricredersi della loro troppo facile ammirazione. Anzi mi vien talvolta un pensiero bizzarro, che vi do per quel che può valere, che cioè l'autore stesso di quei romanzi,

sia detto qui per incidente, ad onta dell' umor nero che traspira da' suoi libri si ridesse tra pelle e pelle della nostra dabbenaggine a dargli fede.

E questo io dico perchè ho men tristo concetto del Guerrazzi che altrimenti non si creda. Io m'immagino adunque fosse tutt'altro che un utopista, ma anzi un eccellente uom d'affari nel senso più materiale dellá parola. Vide l'andazzo de' più e disse fra sè: « A mettermi sulla buona strada, che è quella del senso comune, oltrechè non arriverei mai a pareggiare un Manzoni, al postutto avrei l'approvazione degli uomini discreti, che non è gran cosa; i più vogliono essere scossi, e noi li scuoteremo. Adulare il popolo, abbellire il vizio, esagerare il delitto, ecco la ricetta infallibile perchè un romanzo meni rumore. »

Son codeste pesti morali che non minacciano meno delle materiali la vita del genere umano: nascono ugualmente come quelle in luoghi bassi, nelle paludi dell' anima. — Quindi follia e turpitudini inaudite, alcun che di simile all'ubbriachezza prodotta da un vino adulterato. — E chi non vede che con questa gozzoviglia d' intelletti e di coscienze depravate non si illumina nè si moralizza il popolo.

Così scrittori e lettori si corrompono a vicenda, ne va pervertito ad un tempo il gusto ed il senso morale; e l' uomo preso dal disgusto di una vita tutta terrena, nè confortata da alcun raggio di speranza sovramondana, soventi fiate s' induce a ritirarsi con ignobile diserzione dal campo della lotta e dall'esperimento.

Tenendo noi questo linguaggio, il lettore esperto del mondo, potrà facilmente persuadersi che noi non aspiriamo ad applausi ed a ricompense; ma siccome abbiamo il coraggio delle nostre opinioni, non dubitiamo di proclamarle a visiera alzata, e ciò per ubbidire ad un comando superiore, a quello di proclamare e sostenere la verità senza badar punto al numero ed alla potenza de' suoi avversari. E mentre pare che lo spirito umano siasi arrestato incerto del suo cammino per rimettere in dubbio ed in discussione verità morali e principj civili, che avea ammessi; mentre la società, assordata da nuove e peregrine teorie sulle questioni più vitali, cammina brancicando tentone nel bujo dell'incertezza e del dubbio, crediamo obbligo di ogni buon cittadino ricordare su di che poggino i doveri, i diritti, i soccorsi dell'uomo, accorrere sulla breccia dell'edificio sociale, quasi un nemico sterminatore lo stringesse con ferro e con fuoco. Perciocchè la storia insegna che una nazione, anche per vie infiorate e sotto archi trionfali, può correre al precipizio; e chiunque abbia il coraggio di gittare lo scandaglio nel profondo di questo mare, che dicesi società, cederà difficilmente al prestigio di parole risuonanti sul progresso delle nazioni. Chi ha un resticciolo di perspicacia intellettuale e di buon senso s'avvede che una grande desolazione, vogliam dire la corruzione morale, che occulta a guisa di carie sotto florido volto, divora il midollo dell'ossa, e avvelena i fonti della vita, è penetrata negl'ingegni più segreti del corpo sociale: le radici inaridiscono mentre la cima dell'albero è ancora fiorente.

Sappiamo che ogni secolo ebbe i suoi vizii, e che quelli del nostro paiono ancora maggiori, perchè più recenti, palpabili, diremo anche esagerati. Ma esaminando nella storia la vita delle nazioni, veggiamo comparire ad epoche determinate gli stessi sintomi ed essere i precursori delle stesse catastrofi. La corruzione della corte di Luigi XIV preparò il patibolo a Luigi XVI e lutto immenso alle nazioni; il ministro Teste, il duca di Praslin ed altri simili, che svelarono agli occhi della moltitudine gli obbrobrii delle classi superiori, prepararono l'esiglio a Luigi Filippo. In una parola, quando i principii che creano le grandi azioni, e specialmente l'annegazione di sè stesso, la fede religiosa, sono derisi o tolti ad imprestito come una maschera; quando per mutar di governi e di nomi, la questione è sempre la stessa, *questione di danaro;* quando si logora ogni sostegno di autorità in odio dell'individuo che n'è rivestito; quando debilitando il principio religioso, si rallentano i vincoli della famiglia, si scopre il santuario della vita domestica, l'avvenire di una nazione si smarrisce incerto nella tenebria di sinistri presagi.

V'ha una malattia al dir di illustri scrittori che mena terribili guasti e vizia tutti quanti i fondi delle basse società europee, che resiste a tutte le cure pensate sino ad oggi. — Potete aprir scuole e casse di risparmio a vostra posta; son buone cose e non dovete stancarvi di farlo; ma nè le une nè le altre, nè qualunque altro simile ingegno è rimedio radicale a sanarla. Anzi se nelle scuole non si porrà opera premurosa ad educar

di pari passo la mente e l'animo, avverrà che la mente, appena aperta non attingerà che il dubbio e la capacità d'esser sedotta. La religione, dice Bacone, è il solo aroma che impedisce alla scienza di corrompersi. Lo si creda una volta: abbisognate d'una rinnovazione intima, morale e religiosa da cima a fondo. Ecco il vero rimedio ai mali della moderna società.

Dicemmo schietta e senza ambagi una parola che ci escì di cuore contrafatta dalle rughe del dolore, perchè di sincero amore amiamo la patria nostra ed a lei auguriamo si dischiuda il varco delle più dolci compiacenze per un avvenire confortato d'ogni materiale e morale prosperità.

Dopo tutto ciò è mestieri addivenire ad una pratica conclusione.

È vero che la educazione dei figli gravita precipuamente sulla coscienza dei genitori, i quali devono sorvegliare le fonti a cui quelli dissetano l'intelletto — ma il denunziare alla pubblica infamia tanta messe impura che ci cala d'oltr'Alpe, il frenare i passi di tanti ambulanti spacciatori di libri osceni (1), l'ordinare che nelle biblioteche del regno non ogni libro avvelenato passi impru-

(1) Abbiamo letto con piacere una nota del Presidente del Consiglio Lanza (23 marzo 1871) che richiama l'attenzione dei prefetti del regno sull'offese che alla morale ed al costume si fa da disonesti speculatori mediante lo spaccio di libri osceni e di laide fotografie, ed esorta ad applicare inesorabilmente contro di loro le pene comminate dal Codice.

Possiamo parimenti assicurare che una simile misura venne finalmente presa anche in Francia dall'Assemblea della repubblica il 10 agosto 1871, come rilevasi dal *Journal Officiel* recante una circolare del ministro della Giustizia.

dentemente alle mani della inesperta gioventù; a chi si aspetta?

Del resto se non crediamo che di tanta congerie di putride superfetazioni che si producono colle stampe si possa fare ciò che narrano gli antichi Filostrato (1), Livio (2), Valerio Massimo (3) e Platone (4) i quali volevano distrutto ogni scritto empio ed immorale, auguriamo almeno che cada schiacciata sotto l'anatema della coscienza pubblica; e facciamo voti che dai buoni si studino e si suggeriscano tutti i modi possibili per preservare la gioventù dal contagio dei pessimi romanzi, perchè siamo certi che ne avvantaggerà la pubblica morale e la generazione crescente non tenderà a distruggere sè stessa, ma a vivere vigorosa e forte per la patria e per la società.

CAPITOLO XXI.

L' autopsia morale del cuore e l'impero delle passioni.

> L'homme ne connaît qu'imparfaitement les mystères de la vie s'il n'a point étudié les passions du cœur humain et les merveilleux mouvements de la volonté
>
> SAINTE-FOIX.

Il cuore!... Il chirurgo, ponendolo sulla tavola di marmo dell'anfiteatro anatomico, ve lo descrive

(1) In Sophonist.
(2) Lib. X.
(3) Lib. VI.
(4) De Repub. L. VII.

un muscolo cavo, fissato da un involucro siero-fibroso e situato nel petto, fra i due polmoni, proprio al disopra del diaframma, sul quale si trova adagiato obliquamente: poi ve lo divide in due ventricoli, l'uno *polmonare,* l'altro *aortico;* poi col bisturì, aprendovi una ripiegatura membranacea, vi spiega il *tricuspide* e il *mitrale*, e via via di questo passo, vi costringe a pensare non essere altro che il congegno ingegnoso della circolazione del sangue.

Ma voi spiriti gentili e rifulgenti della luce della sapienza, a cui è affidata la sacra missione di educare, traete con noi; penetriamo nelle arcane regioni di questo centro dei palpiti della vita umana e facciamoci a studiare che sia il cuore.

Si è titubanti, dice Victor Hugo (1), nel varcare la soglia che mette a questo antro delle indefinite idee, sorrise di luce e trabocoanti di tenebre; a questa fucina dei sogni, dove miriadi di fantasmi cadono ed altri sorgono poderosi; a questo campo di battaglia delle passioni, dove sotto il manto del silenzio esterno, si alternano mischie confuse e terribili; a questo chaos delle chimere, delle brame, dei conati — e non si può senza emozione e senza terrore spingere lo sguardo negli involuti e misteriosi seni di questo ricettacolo centrale d'ogni forza motrice degli esseri. — Uno spettacolo più grande del mare è il firmamento; più grandioso del firmamento è l'abisso sconfinato del cuore.

Il cuore... egli è l'oriente da cui prima comincia

(1) I Miserabili.

a spuntare nell' anima in un col sentimento dell' ordine la luce della ragione — l'oracolo domestico, intimo, che susurra un precetto o un consiglio all'orecchio dell'uomo chiamato ad operare — la fonte misteriosa di lieti e sinistri presentimenti e di tante segrete ispirazioni, la patria dell'avvenire, a somiglianza della memoria che è la patria del passato. — In esso la fede, il sagrificio, le ansie e il lirismo della crisi travolta nella intermittenza delle diverse fasi della vita che oggi s'acqueta con un sorriso, domani spasima e spera con una lagrima — il sacro recesso della volontà, dove coll'arme e coll'odio, colle simpatie e colle antipatie, colle affezioni di senso e con quelle di consenso, cogli intendimenti di primo o di secondo fine si compiono tutte le umane azioni — l'altare finalmente, su cui dobbiamo offrire all'Essere che ci diè vita il puro incenso dei nostri affetti, e l'eco in cui si devono ripercuotere tutti i dolori de' fratelli aspettanti soccorso — chi non dirà che il cuore anzitutto si debba attirare le cure dell'educatore?

Ma il cuore è un alunno delicato assai e geloso della propria libertà. Lo guida e lo padroneggia di più chi meno mostra di pretenderlo; si adombra invece e s'irrita se alcuno accenna anche solo di lontano di volerlo costringere; non vuol dar nulla per forza, nè lo dà mai. O si atteggi feroce per gli occhi e sgorghi veleno, o fatto circospetto si concentri e si asconda, egli conserva sempre dinanzi alle minaccie e fra le stesse catene la propria libertà.

Più arcano delle tenebre,
Più delle belve truce,
Più libero del turbine,
Più bello della luce (1).

Legge necessaria del cuore è l'amare qualche cosa, come della luce il risplendere, del fiore l'aprirsi, del profumo l'espandersi; ma il cuore ha una libertà che la luce, il fiore, il profumo non hanno: gli è nello scegliere quel *qualche cosa,* che sta la sua libertà!

L'Autore stesso della natura gli ha indicata *quella cosa;* ma non l'ha piegato ad essa con forza irresistibile; glie ne ha fatto una legge *morale* ma non *necessitante;* gli ha espressa la sua volontà, ma gli ha data anche la *libertà dell' arbitrio.* E ben avea ragione! Se il fiore, che col soave olezzo de' suoi petali ti ricrea per le nari lo spirito, lo facesse ancorchè gli fosse libero di escludere te da questo suo gentile favore, non avresti più grato quell'olezzo?

Così l'accento spontaneo dell'amore pone in cuore scritto un idilio di pace e di tenerezza e nell'anima infonde il paradiso di un affetto sublime.

Questa è la libertà di cui il cuore dell' uomo è geloso, e ch'egli conserva pure fra le catene; — la libertà non di ardere ma di volgere la sua fiamma dove gli piaccia!

Ogni educatore lo sa quasi per istinto. Si danno tanti rimbrotti e tanti castighi alle semplici *indisciplinatezze;* ma per le *mancanze di*

(1) Prati, L'uomo.

cuore, che spiacciono e amareggiano assai più, non v'ha altro d'ordinario che la muta e negativa sottrazione di certi soliti riguardi — di amore; *fare il vuoto*, direbbesi, intorno a un cuore che non ama.

E come Iddio sulle tavole di pietra non scrisse: *ama il padre e la madre;* ma *onora il padre e la madre;* così nessun padre dice a suo figlio: *amami*, ma: *mi ubbidisci*, benchè l'ubbidienza senza l'amore sia un fiore senza olezzo e senza bellezza.

L'educatore adunque deve fare che la libertà del cuore del giovine si volga sempre all'ottimo, senza accennare giammai a volerla distruggere. — La grazia stessa del sommo Facitore di tutto, che trionfa d'ogni cuore, non distrugge, anche potendolo, la libertà: è un mistero profondo di fede, della cui verità per altro si direbbe essere guarentigia la sua stessa bellezza.

Tenga tuttavia lontano l'inesperto garzonetto da tutti gli oggetti la cui vista potrebbe cattivare indebitamente e insozzare i suoi affetti — lo faccia trovarsi di preferenza in mezzo a quelli che veramente meritano amore — si faccia interprete gentile dei veri pregi di questi; ma non dica mai al suo allievo: *ama;* bensì faccia che egli ami.

Per verità amar Dio sopra ogni cosa, e la famiglia, la patria, tutta la umanità per riguardo a Dio, poichè questa è la legge dell'amore, la è cosa difficile per l'uomo, cui la guasta natura fa sempre ricadente in basso! Come si solleverà egli a tanta altezza il cuore di un giovanetto? — Più facilmente del cuore di un uomo già fatto, ma non

convenientemente educato, se l'educatore sappia porgergli i convenienti ajuti.

Il cuore d'un giovanetto è tutto pieno e ridondante di sentimenti; tu osserva ciò ch'egli sente di più; e come, se si trattasse della sua mente, tu lo vorresti condurre progressivamente e senza salto *dal noto all'ignoto*, così trattandosi del cuore conducilo gradatamente *dal sentito al non sentito;* o meglio dal *più sentito* al *meno sentito.*

Un messaggero celeste un dì, vestite umane sembianze, conduceva per lungo cammino e riconduceva sano alla casa paterna un giovane, e con mille graziosi offici a sè lo legava di vivissima gratitudine; quindi all'offrente grande mercè, diceva, accennando il cielo: *io non sono che un inviato di Dio; benedici a lui e canta le sue lodi.*

E sparito da'suoi occhi l'inviato, il giovane e con esso il padre *stettero prostrati lunga ora bocconi per terra, benedicendo a Dio* (1).

Così tu, o educatore, colle tue premure, cogli officii amorevoli da te prestati, co' tuoi tratti cordiali fa che il tuo allievo ti ami, che ti ami assai: poi cedendo tutte le tue ragioni a Dio, del quale dichiarerai di non essere stato che ministro, e ministro assai meschino, nascondi dietro al tuo alunno la tua persona; ma sollevandogli le palme al cielo fa che ivi diriga una parola, e sarà questa: O Padre che tieni tuo seggio in cielo...

Quale effetto, principalmente se tu stesso sarai stato il padre di quell'allievo, il suo padre terreno!

Allora dal cielo scenderà sopra di te un riflesso

(1) Tob. XII.

di luce più viva, che ti renderà sempre più sacro al tuo figliuolo; e il tuo figliuolo ti amerà ancora per Dio.

Allora ricordagli che anche la patria gli era ministra di Dio per il bene; che tu stesso non gli hai giovato se non colle forze associate della patria; che questa non è che la dilatazione della casa del padre; ed egli amerà la patria come te, l'amerà pure per Dio!

Quando poi il tuo allievo si sarà fissato più forte nella convinzione di Dio — al lume di ragione e di fede; — allora mostragli tutta quanta la soggetta moltitudine degli uomini come irradiata dal riflesso di Dio; allora suggellando il comando d' amore della natura colla parola della Religione, intuonagli:

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
Maladetto . . . .

col rimanente che disse il cristiano poeta.

Anche colui, che vagheggia di notte la bianca luna, riporta con amore lo sguardo e lo riposa sui dossi de' monti, sugli sparsi casolari, sulle acque del lago, su tutte le cose inargentate dal simpatico raggio di quella viaggiatrice silenziosa degli spazii del cielo.

Ma fra gli uomini fa che il tuo allievo cominci ad amare efficacemente quelli coi quali divide la vita legato per continue relazioni reciproche; onde

non avvenga che si possa applicare a lui, sebbene educato a scuola sublime, quella riflessione del filosofo: Certi cosmopoliti amano i Tartari per essere dispensati dall'amare i loro vicini (1).

E fra questi cominci a gustare il piacere che ridonda dal fare del bene altrui, dal conquistare gli altrui cuori.

Questo piacere concesse Iddio al cuore dei mortali per confortarli a proseguire nelle opere di beneficenza!

Or tu, o educatore, prendi coraggio, poichè la patria libera lascia oggidì esercizio migliore d'amore che uno sterile compianto. E sorride il presente ordine di cose al cuore dei giovani, che hanno braccio o mente da poter adoperare a pro della patria.

Ma il cuore dell'uomo ne'suoi impulsi è cieco; epperò se una provvida luce non lo rischiara e una benefica forza con saggia economia non lo governa, può accadere che egli si spinga fino a quegli impeti così rovesci che il facciano carnefice di sè stesso.

Discendiamo nel fondo degli animi a cercare le molle segrete che il muovono e n'andremo tosto persuasi.

Non è dubbio, dice Gian Domenico Romagnosi (2), che nulla v'ha in natura di più abbietto e di più ributtante della fisica corruzione. — Ebbene, lo stesso è della corruttela morale degli uomini, nauseante sempre e dispregevole benchè velata sotto il superbo ammanto del fasto e del lusso.

(1) Rousseau, Émile, liv. I.

(2) Vedi Consiglio Norsa. La Rigen. Ital.

Alle quali parole del grande filosofo e giureconsulto italiano fanno riscontro quelle del sommo oratore romano quando esalava la tristezza dell'animo in cospetto della corruzione della patria, esclamando: che resta egli mai ora dei costumi antichi che Ennio dice aver fatto sussistere Roma? Null'altro che uno spettacolo desolante di contagiosa depravazione.

Non è dubbio parimenti che l'orgoglio e la voluttà siano le più potenti forze nemiche dell'umanità, perchè sono appunto corruzione del principio più nobile e del principio più dolce dell'uomo, come ci apprende la morale filosofia; cioè l'orgoglio è corruzione del desiderio di altezza e la voluttà o meglio la libidine è corruzione del desiderio di godimento.

E quanto è migliore la cosa che si corrompe, tanto peggiore è la corruzione di lei, sicchè di quella parte dell'uomo che è più essenziale e nobile, chiaramente è più funesto il corrompimento: *la mente e il cuore.*

Così avvien talora che l'uomo per esso si riduca a cieca disperazione, come

Quando percossa da terror s'invola
  Dal tuo volto la speme, e la gigante
  Doglia ne ingombra il vôto orrendo sola (1).

Non è detto adunque che il sentimento della propria dignità ed onoratezza sia riprovevole nell'uomo; che anzi ci piace affermare essere l'onore un vero bene reale, il primo bisogno dell'uomo venuto a civiltà, il sentimento più utile alla conservazione ed alla prosperità delle nazioni.

(1) Foscolo, Saggi sul Petrarca.

Egli nobilita l'indigenza, comparte splendore alla grandezza ed all'opulenza, estolle i più umili al livello dei più eminenti.

Il sentimento dell'onore è ingenito nell'uomo e lo troviamo in tutti i gradi e gli stati della vita; può perdersi od accrescersi, ma non si fa nascere; creato dalla divinità, confermato dalla coscienza, l'onore ha tanta possanza che l'uomo se non è affatto pervertito, arrossisce semplicemente al rammentarsi d'una iniqua azione commessa benchè ignota.

> Concluons qu'ici bas le seul honneur solide,
> C'est de prendre toujours la vérité pour guide,
> D'accomplir tout le bien que le Ciel nous inspire,
> Et d'être juste enfin: ce seul mot veut tout dire! (1)

Ciò che è riprovevole nell'uomo, si è la corruzione di questo nobile sentimento che lo spinge ad ogni più tristo passo ed anche alla estrema risoluzione del suicidio.

Si è appunto per assolvere da codesta taccia d'un infrenato sentimento d'amor proprio che Plutarco, Svetonio, Cicerone, Livio, Cesare ed Orazio attribuiscono la tragica fine dell'indomito Romano in Utica alla fierezza del suo carattere:

> Cuncta terrarum subacta
> Præter *atrocem* animum Catonis (2)

> Tanto è nel crudo petto . . . .
> . . . . amor di lode (3)

(1) Boileau, Sat. XI.

(2) Pronipote di Catone il maggiore. Parlano di lui, Livio lib. 114, Cic. lib. I De Off., I Tusc.

(3) Tasso.

E ne adducono a prova il consiglio dato dallo stesso a suo figlio di sottomettersi a Cesare e di chiedergli clemenza, come ottenne.

Ma qui cade in acconcio di dover domandare: com'è che Dante colloca in sì onorevole luogo a piè del monte del purgatorio il suicida Catone, e gli è liberale di sì smodato encomio?

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non deve a padre alcun figliuolo
. . . .
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: chè non ti fu, per lei, amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara.

Anzi tutto torna evidente che Dante volle tener conto del giudizio recato in proposito dai contemporanei di Catone e da buona parte degli scrittori pagani dell'antichità. Seneca scriveva a Lucilio: *Catonem certius exemplar viri sapientis nobis Deos dedisse* — Lucano esprimeva di lui i sensi della più alta venerazione: *Ecce parens verus patriæ, dignissimus aris, Roma, tuis;.. Nam cui crediderim superos arcana daturos.... magis, quam sancto, vera Catoni?* (1) Virgilio parimenti: *Quis te, magne Cato, tacitum... relinquat?* (2), ed Orazio chiamava la morte di lui: *nobile letum.*

Queste citazioni spiegano il concetto di Dante

(1) Phars. IX.
(2) Æneid VI.

che anche nel *Convivio* scrisse in proposito: *O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare?... nullo uomo terreno più degno di seguitare Iddio di lui.*

Inoltre gli è certo che Dante, tanto versato nello studio della Bibbia, dovette rammentarsi il *nobiliter mori* di cui si parla nel libro dei Maccabei in un caso di suicidio consimile a quello di Catone (1).

Razia, uno dei seniori di Gerosolima, era uomo amante della patria e d'autorevole fama, chiamato per affetto padre de' Giudei — Nicanore per motivo di odio e di vendetta divisò sacrificarlo ed a tale scopo mandò cinquecento de' suoi soldati. Ora Razia, volendo la schiera far forza nella sua casa, sfondare la porta e mettervi fuoco, già stando per essere preso, si trafisse di spada, eleggendo morire nobilmente, anzichè farsi suddito ai tristi ed essere malmenato da ingiustizie non degne dell'origine sua, cioè vedere in lui offesa la religione e la patria, e così scuorati i Giudei ed imbaldanziti i nemici.

Checchè ne sia, è importante far vedere con s. Agostino (2) qual giudizio dobbiamo recare del fatto di Razia, per farne raffronto con quello di Catone, non allontanandoci dalle veraci regole di una sana morale.

Egli si vale dell'autorità di s. Cipriano, il quale dice che quelli che al tempo delle persecuzioni prevenivano la sentenza dei persecutori e gettavansi nelle fiamme senza essere stati condannati,

(1) II de' Maccabei, XIV.

(2) Contra Gaudent. lib. I, 30, 31.

nol facevano per un consiglio di sapienza, ma per una follia piena di furore: *Non est hoc consilium, sed furor; non est sapientia, sed amentia* — Giobbe ridotto al miserevole stato che descrive la Sacra Scrittura, non volse contro di sè la mano, perchè, com'egli asserisce, non glielo permetteva la giustizia. — Nell'Ecclesiastico (1) è detto: accettate tutto quello che vi accadrà: sostenetevi nel vostro dolore, e conservate la pazienza nella vostra umiliazione. — Razia non ha seguito questo consiglio. — La nobiltà e il coraggio della sua morte sono adunque secondo lo spirito del mondo e non secondo quello di Dio. — *Dictus est, quod elegerit nobiliter mori: melius vellet humiliter, sic enim utiliter. Illis autem verbis historia gentium laudare consuevit, sed viros fortes hujus seculi, non martyres Christi.* Il *nobiliter mori* in quella circostanza sarà riferibile all'opinione dello stesso Razia e del volgo, ma non al giudizio della verità divina: avrà avuto zelo di Dio, ma non si può provare che fosse *secundum scientiam.*

Cose grandi sono coteste, ma non sono buone, posciachè non tutto quel che è grande è buono, essendovi anche mali grandi. — L'esempio di lui è la narrazione di un fatto da ammirarsi, se si vuole, umanamente, non proposto qual esempio lodevole da imitarsi. *Quid tam malus error obrepit*, ripete Agostino, *ut homo se occidat vel quia in eum peccavit, vel ne in eum peccet inimicus, cum vel peccatorem vel peccaturum ipsum occidere non audeat inimicum?* (2) — Non avendo potuto sop-

(1) II, 4.
(2) De Civ. Dei XXIV.

portare la confusione di cader tra le mani dei nemici e sostenersi nel suo dolore e nella sua umiliazione, non ha dato quindi un esempio di sapienza che è secondo lo spirito di Dio, a meno che ciò non abbia fatto per *specialem instinctum Spiritus Sancti,* nella storia sconosciuto. — Di che ne seguita che non si devono confondere tra loro la libertà morale e la libertà politica — si deve tener conto che la libertà morale vince a pezza la libertà politica e ci deve esser più cara di questa.

Finchè adunque starà saldo nelle menti umane il concetto della vera morale, la quale ci fornisce la giusta idea di fortezza, dovrà dirsi che qualsiasi poeta od istoriografo abbia preso a lodare simili atti, si è lasciato abbagliare da un certo colore di virtù appariscente o puramente naturale, perchè il grande Aquinate, suffragato dall'autorità di Aristotile, ci ripete che: *è fortezza se l'uomo non rifugge dal soffrire da altr'uomo la morte per fine di virtù o per evitare qualsiasi atto colpevole; ma darsi la morte per evitare un dolore ed una umiliazione ha sembianza di fortezza, non è fortezza vera, anzi fiacchezza d'animo che non vale a sostenere i dolori* (1).

Che se ci si opponesse che da quel grande teologo vennero pure commendati dei fatti di simil genere, come quello di Sansone, Eleazaro e di altri eroi del cristianesimo che si presentarono al ferro, o lanciaronsi nei roghi affrettando spontaneamente il loro mortale destino, potremmo rispondere colle stesse sue parole accertate dal sentimento di

(1) Arist. Eth. III.

s. Agostino (1), che queglino o così adoperarono per sicura ispirazione di Dio padrone della vita e della morte *non humanitus decepti*, *sed divinitus jussi, nec errantes sed obedientes* — A guisa del soldato che obbedisce alla potestà umana, il cristiano obbedisce alla potestà divina per convincere i persecutori dell'inutilità dei loro supplicii alla distruzione del cristianesimo ottenendone la desistenza, come ne fa cenno Tertulliano; *ad confundendos Paganos,* come attesta anche san Tommaso, *fideique fervorem probandum* (2) — od intesero col sagrificio della loro vita a vendicare legittimamente i diritti e la libertà del popolo e della patria, come avvenne di Sansone, il quale o poteva essere stato tratto a ciò per impulso divino, come lo prova l'aver egli riacquistata la prodigiosa sua forza chiesta in quell'istante a Dio che l'aveva evidentemente destinato a liberare il suo popolo dalle mani dei Filistei operando per mezzo suo straordinarii prodigi, e la parola dell'apostolo Paolo (ad Heb. XI) che lo pone tra i giusti che vendicarono l'onore e le offese di Dio con gesta e vittorie attribuite alla loro fede, quali Gedeone, Barac, Jefte, Davide, Samuele; o poteva anco umanamente esser mosso da questo pensiero, che la sua schiavitù era pur tuttavia una continuata battaglia; e che siccome può l'uomo in guerra esporre sè stesso a morte certa, anzi deve per domare l'ingiusto nemico; così Sansone poteva con la morte di un solo, non per privata autorità, essendo giudice del popolo

(1) Contra Gaudent. lib. I 30, 31.
(2) Quæst. 64, art. 5.

d'Israele, comprare lo sterminio di molti e vendicare l'ingiuria fatta al popolo in sè stesso, facendo crollare il tempio di Dagone.

Così dicasi di Eleazaro, che avendo visto durante la pugna l'elefante che portava il re nemico, *ut liberaret populum suum* (I Macab. VI, 44). vi si spinse sotto, ed uccisolo, rimase schiacciato dalla caduta di quello sopra di lui, essendo che, siccome attesta s. Ambrogio (lib. I De Off. cap. 40), egli si era esposto alla morte per lo zelo di Dio, della religione e della patria, per la liberazione del popolo.

Ragione per cui nessuno è che accusi di suicidio *Pietro Micca* il quale nel 1706 all'assedio di Torino diè fuoco alla mina onde sterminare le truppe di Luigi XIV e rimase vittima dell'amor di patria; nè *Erichte, Meceneo, Armodio, Aristogitone, Leonida, Epaminonda, Codro, Curzio, Winckelried*, *D' Assas*, *Bisson* ed altri assai che nel compire il loro dovere con nobili azioni, incontrarono per via la morte.

Anzi *onore sia ed ammirazione perenne* ai martiri della patria, alla cui fede fu suggello la morte, *riconoscenza e gloria immortale.*

Dulce et decorum est pro patria mori.

Da tutti si porge tributo di lode a quei petti devoti a sacra e gloriosa morte, cui affrontarono impavidi per proteggere i deboli e gli innocenti o per salvare la patria.

In questi casi è una virtù generosa che trionfa dell'amor proprio e dell'egoismo, è un secondare

il sentimento generale del genere umano, è un compire la legge dello scambievole soccorso; dovere sacro, glorioso e conforme alle viste della Provvidenza.

Anche il Vangelo ha niente di più sublime che codesto: *ut animam quis ponat pro amicis suis.*

Sibbene la teologia cristiana ha sempre riprovato il buttarsi a certa morte senza quei sacri motivi, e per pura irriflessione o zelo inconsiderato, attenendosi ai principii dell'Aquinate che ci piace qui riepilogare.

Non può l'uomo procurare arbitrariamente la distruzione di sua esistenza, essendo ciò colpevole, perchè contrasta a quell'istinto naturale per il quale ciascuno ama il proprio essere; perchè l'uomo non è di sè stesso ma della comunità, alla quale fa frode sottraendosi colla morte; perchè infine egli è di Dio, del quale usurpa in tal modo il giudizio supremo (1). — Non lo può nemmeno per evitare un male, dacchè egli così va incontro a mal maggiore in pena dell'aver rotti i vincoli che lo stringono alla natura e alla società e lo fanno dipendere da Dio. — Non lo può per sottrarsi alla violenza del peccato altrui, dacchè se egli a questo non consente, non pecca. — Non lo può finalmente per evitare il proprio peccato o per punirsene, dacchè l'uomo non è giudice di sè stesso, e togliendosi di vita si toglie il tempo ed il luogo all'ammenda: e non è certo del resto che egli debba peccare, poichè può Dio da qualsiasi cimento liberarlo; ond'egli così dispera di Dio e rinnega la propria libertà.

(1) Som. 2, 2, 64.

Ecco, per il fatto di Catone, delle osservazioni interessanti di due grandi genii del cristianesimo, Agostino e Tommaso, le quali completano la materia e si attagliano per bene all'assieme dell'argomento.

Ora richiamandoci alla teoria del vero e del falso onore, ecco quanto ne dice Pascal (1), favellando della vanità dell'uomo: « quanto gli è mai miserabile che mentre le sue miserie lo investono fino alla gola, vuole per ogni guisa estollersi, sicchè anche un lavacéci pensi avere i suoi ammiratori! tanto l'orgoglio è ancorato nel cuor di lui!

Nulla v'ha nell'uomo di più odievole ed odiato quanto questo disordinato appetito della propria eccellenza che lo rende ambizioso, presuntuoso, millantatore di sè e spregiatore di tutti, a segno da voler chieder talora ragione alla divinità del perchè di sua esistenza e da infrangerla come si infrange un vaso di creta per buttarlo al mondezzajo. »

Ond'è che uno scopo importantissimo a cui deve mirare l'educatore del giovinetto cuore si è di istillare in lui il vivo desiderio di un pieno conoscimento di sè stesso che lo ispiri a quella modestia la quale non è nè un velo gettato sull'orgoglio, perchè non trasparisca nella sua deforme nudità, nè un affettato nascondimento di quelle doti d'ingegno e di virtù che la natura e il provvido moderatore di essa possa avergli graziosamente largite.

Non è vero che siano incompatibili una schietta modestia ed una nobile grandezza d'animo; anzi

(1) Pensées, première partie, art. V.

son due sorelle che fanno a cercarsi e ad abbracciarsi in giocondo amplesso.

Chi è veramente grande e sapiente più che ogni altro, chiaramente conosce quanto poverissima cosa egli sia sul teatro della scienza e della virtù.

Lo stesso accade di quell'altra potente passione che domina quasi esclusivamente il cuore umano, vogliam dire l'*amore*.

Ogni grande, ogni menomo oggetto, e gl'insoliti e i comunissimi e i mostruosi e quelli che paiono più degni della luce degli angeli, tutti sono all'uomo consiglieri di amore: una foglia che cade ed una cometa che appare, l'alga e la quercia, un oceano ed una gocciola, un palazzo ed un sasso, una caverna e lo spazio dei cieli raggianti, una sposa e una tomba, le bellezze passate, presenti e avvenire, ogni piacere, ogni dolore, desta ad amore l'anima pellegrina e l'incuora a volo sempre più nobile e più ardito. Così si sente la vita, e si fa germe di visioni immortali questo breve terreno soggiorno.

Il cuore dell'uomo dominato dall'amore a questo nome si scuote, si agita; si mettono in moto le sue facoltà; nè invecchiando con l'altre passioni, ma facendosi più puro, più tenero quanto più si avvicina alla tomba, ove si rinfrancherà sulle rovine delle altre passioni, e dove deposto il vetusto frale la giovine anima volerà in seno all'amore eterno pel quale è nata; sprezza generoso tutto quel che non ama, non fugge fatiche, non teme pericoli, non paventa cimenti; ma, attraversando tutti gli ostacoli, si spinge coi desiderii almeno e colle risoluzioni ove le forze non

giungono; e sentendo tutto il bisogno di amare e di essere riamato, tra i lacci della corrispondenza volontario prigioniero, forte al paro della morte, lo stesso gelido aspetto di questa tiranna non può ammorzare le vivide fiamme.

A ben dire, è questa la passione di tutte le grandi e nobili anime — il vero amore è puro: sta nel cuore e non già nei sensi — i sensi s'ammorzano e s'affraliscono; nè v'ha cosa tanto lontana dall'amore quanto la dissolutezza. Quanto più il cuore è puro, e tanto più si fa atto ad amare sinceramente e fortemente. Chi sa mantenersi in quella sfera serena dove l'affezione verso la creatura è legittimata dalla religione e santificata dall'affetto verso il Creatore, non si lascia agevolmente sedurre da molli affezioni che finiscono in una vera soddisfazione dei sensi, passaggera e amara come il fumo.

Di vero, questo sentimento che nasce affettuoso e santo dai sacri penetrali di un cuor puro, sviato dal sentiero tracciatogli diventa talora crudele tiranno:

. . . . . Colui che il mondo chiama *amore;*
Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
Quando fia tuo, com'è nostro signore;
Mansueto fanciullo e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova . . . . (1).

Abbaglia in mille guise la vista, impedisce alla ragione di dirci la verità: ne' suoi contrasti invoca la morte — ben pochi son quelli che non arrossiscono di essersi amati quando non si amano più — l'amore illegittimo dei

(1) Petrarca, *Trionfo d'Amore*, v. 76-80.

. . . . peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento (1)

va sempre a spegnersi nell'acque torbide del rimorso e qualche volta a chiudersi col ferro nel gelido e bujo carcere del sepolcro.

Angelo dei casti affetti, scrivi tu una parola che sia consiglio alla donna, a questo essere soave a cui l'alto intendimento della Mente Divina assegnò il dominio delle miti affezioni ed intorno a cui ha sparso tanta bellezza e smisurata copia di grazia e di bontà!

Nasce sulle rive del Niagara un fiore dorato (2) che apre le sue corolle al primo soffio della sera, che durante la notte esala tutto il profumo de'suoi olezzi soavi, e che al raggio di Venere spiega tutta la pompa delle sue tinte e de' suoi tesori: all'alba quel fiore è già pallido, e il sole lo trova invizzito e svenuto. È una notte d'ebbrezza che l'ha consunto? È l'alito di un astro che gli essiccava la vita? È una stilla di rugiada che lo fece vivere e morire in così poche ore? Domandate a quel fiore il suo segreto.

Quella era un'anima ingenua serena e candida, cresciuta come violetta mammola sotto il cespo natìo, confortata dalla celeste rugiada della pietà e dal vivido sole d'ogni eletta virtù; spandea intorno intorno la verginale fragranza e il dolce lume di un celestial splendore abitante nell'almo seggio del suo cuore. — Su quella fronte pura, tu vedevi succedersi una danza leggiera di sogni

(1) Dante.
(2) Anoterio piramidale.

vaghissimi i quali passavano l'uno abbracciato all'altro, confusi, lieti e pieni d'innocenza — fiori, trastulli, carezze, ecco la mistica catena di quei sogni i quali a poco a poco unificandosi in un sorriso divino si sarebbero ascosi all'ombra dell'affezione materna. — Ma ahi, dopo aver sparso pel fango delle vie la sua verginale bellezza e profanato il candor santo della timida verecondia, quella pudica donzella impigliata nei lacci di non consentiti amori, declinata e depressa dall'alta dignità che la nobilitava, chiuse la corta ora di sua carriera con atro delitto e immerse la sua esistenza nel Lete, il fiume dell'obblio.

Ho visto anche delle sventurate bere a lunghi sorsi nel vietato calice, quasi ansiose di conoscerne il fondo, e non rimaner loro poi che la feccia — erano spose che avevano portato in dono un'anima verginale, quasi fiori cresciuti d'aure tranquille e di soli temperati, e si trovarono rimpetto anime avvizzite, sfruttate dai vizii; s'avvidero ma tardi che il compagno scelto a dividere le sorti incostanti della vita non le comprendeva, e varcarono lunghi anni come pellegrini che parlano lingua diversa e battono una via interminabile in silenzio e senza quasi fissarsi bene in viso — il bisogno d'amare, il disinganno subìto, il letargo in cui si lasciò cadere lo spirito, e l'occasione presta — il sole non si ristette dal dardeggiare lume e fuoco; il cuore non era temperato dalle forti idee ai casti propositi, ed eccole alla prima fonte benchè stagnante ed impura accostare le labbra anelanti, col pensiero sorbirne l'acqua attoscata, e posto giù ogni pudore tuffarvisi e commettere a

indegni lavacri quella già sì candida e custodita bellezza. — Poco stante una risoluzione disperata sorgeva nella mente, piombava sul cuore colla inesorabile potenza dell'incubo che affralisce ed inferma ogni alito di vigorìa: e là un'anima che lotta sul limitar della morte; una tomba sconsolata; una madre supina colle gote solcate d'amaro pianto.

Eroine del delitto che avete il coraggio di apporvi un aspide al petto come Cleopatra o di divorare carboni accesi come Sofonisba, sappiate anche voi che forse potrete essere all'occhio dell'ignaro o guasto volgo famose; celebri giammai: e se la fama ripete anco i più orribili avvenimenti, la storia non celebra ne'suoi fasti che i fatti virtuosi, nobili e sublimi.

Tale è pur l'avviso di una moderna scrittrice, l'egregia signora Sara, che volgendo la parola alle illuse del suo sesso, dice:

« Fra le creature più timide e più fragili, specialmente fra le donne, si veggono molte armarsi di quello che sembra stoico coraggio, dandosi la morte di propria mano.... Pure anche questo non può dirsi vero coraggio, ma disperazione che ne prende le sembianze » (1).

Almeno la balda ed ardente gioventù leggendo queste linee e contemplando le conseguenze spaventevoli delle traviate affezioni del cuore, si instituisca a saggi ammonimenti.

Il primo effetto, l'effetto inevitabile delle abitudini voluttuose, è di avviticchiare le potenze dell'animo e di escluderne ogni altro pensiero

(1) Spettatrice, vol. IV.

fuor quello dei vili piaceri di cui s'è reso schiavo. — Distratto da desiderii senza tregua rinascenti, assediato da immondi fantasmi, lo spirito perde il suo vigore, la sua fecondità; tutto si altera e deperisce; la memoria ed il carattere si snervano, il cuore inaridisce. — Il viso stesso talora s'impronta d'un'espressione dura e ributtante. — Certe linee, certi tratti cadenti manifestano che la sorgente dei dolci sentimenti, delle pure emozioni, delle gioje innocenti è disseccata ed esausta. — Si direbbe che la vita è concentrata nei sensi, ma i sensi fiaccati dan luogo ad infermità e sofferenze d'ogni guisa, accorse in folla. — Nel fiore dell'età queste sventurate vittime offrono l'immagine d'una completa decrepitezza. — Han l'aspetto sciupato, guancie sparute, livide, smunte, aderenti all'ossa, sguardo ridondante d'una tristezza indescrivibile, corpo vacillante, svigorito e come curvo sotto il peso del vizio, natura strema di vita, rifinita di pensiero, d'amore, e già quasi in preda a dissoluzione — al suo aspetto ti par di udire il passo dell'affossatore che s'affretta a trasportarne il cadavere.

Ah fuggi, fuggi, amico, dall'orme della voluttà, chiudi l'orecchio all'incanto de' suoi palagi; il languido suo sguardo, il suono lusinghiero della sua voce sono una catena di ferro che non potrai più rompere. — Se ti lasci accalappiare dagli incantevoli inviti di codesta astuta seduttrice, cadrai preda infelice de' suoi tradimenti — infamia e disperazione ti si assideranno a lato e l'uomo probo passerà innanzi a te senza compassione e dirà in cuor suo: incauto; tua colpa.

Eccoti il tempio della gioja; il di fuori è tutto festivo e serba il più ridente aspetto: canti, grida di giubilo, scroscio di risa — ma vedi lì accosto quella valle coperta da lunghissime ombre, nascosta alla vista degli uomini? — È il soggiorno della tristezza; sospiri e lamenti, copioso pianto, terreno coperto da macchie di sangue....

Ma al di quà della tomba pace e salute sono pure gran doni. — Chi son coloro dal passo leggiero, dall'aspetto giocondo? — Sulle lor guancie è diffusa la freschezza del giglio, l'innocenza brilla nei loro occhi limpidi e vivaci. — Odo accenti di canto giulivo che nasce dalla serenità dell'animo — sono i figli della pace e della salute — son temprati a robustezza ed hanno il vigore impresso nei loro muscoli — son contenti di poco, amano il sagrificio; son gioviali e la loro delizia dura fino al tramontar del giorno. — Il loro sangue è puro, perchè non si son buttati ad insozzarsi nel loto e il medico ignora il luogo della loro dimora. — La forza e la bellezza ingrandisce la loro intelligenza che non fu mai rintuzzata per lascivia nè per cupidigia di fangosa voluttà; gli alti e generosi spiriti ne impennano l'animo a sapienza e li fa invitti nella guerra, e nella pace utili e cari alla patria.

Quanto duolo e quanto lutto risparmiato alle famiglie ed alla società da una saggia educazione del cuore!

Da uomo di mente altissima e di gran cuore, dice il Bernardi, del bene di questa Italia e della umanità sapientemente bramoso, fu asserito, la educazione del cuore essere sacrificio terribile e

santo: terribile per le difficoltà che s'incontrano, per la responsabilità che si assume, per le angoscie che l'accompagnano e i disinganni molti e le ingratitudini; santo perchè nella educazione del cuore sta la sorte avventurosa degli individui e dei popoli, perchè imparte alla vita la sua vera destinazione, perchè la operosità, la gloria, ogni maniera di bene si fonda in essa, e germogliano da lei come da ceppo fecondissimo la prosperità, la grandezza e la gloria delle famiglie e delle nazioni. — Ma le famiglie e le nazioni se vogliono profittarne è mestieri che a questa grande opera riformatrice delle umane genti pongano pronta e valida mano più che moltiplicando gli scritti e le proposte di sempre nuovi sistemi, venendo a quei fatti che l'esperienza di tutti i tempi e l'autorità e l'esempio dei migliori hanno dimostrato per buoni, anzi tali da non poterne far senza: secondo afferma Seneca, che il più grande servizio che alla patria render si possa è di formar per essa genti dabbene (1).

Uniamo i nostri voti ed i nostri augurii a quelli dell'illustre Esquirol, il quale nel suo Dizionario delle scienze mediche, favellando del suicidio dice che gli amici dell'umanità devono desiderare a scanso di tante sciagure che l'educazione del cuore umano posi sopra i più solidi principii di morale e di religione.

Oh sorgano dal seno della società uomini di vasto intelletto e di potente volontà, i quali sentano i bisogni dei tempi, e men caldi ammiratori di arcadiche nenie temperino lo spirito dei po-

(1) De tranquill. 5.

poli a quei validi sensi che unicamente possono renderli felici.

CAPITOLO XXII.

I mali di difficile guarigione e le cagioni dell'inefficacia dei rimedii.

Ridir troppo ne fia quanti son casi
Ivi d'affanno . . . .
O gemma d'occidente,
. . . . qual nebbia luttuosa infosca
L'aure serene tue, qual duol ti copre
Come una veste? . . . .
TERENZIO MAMIANI (1).

Forse taluno non lascierà di apporci la taccia di pedantesca severità perchè anche noi sorgiamo censori inesorabili a protestare contro alcuni mali dell'epoca nostra, seguendo il vezzo di quasi tutti i filosofi e moralisti, le cui opere sono omai sepolte sotto la polve degli andati secoli.

Non possiamo per codesto restarci dall'aprire l'orecchio ai consigli della coscienza che ci incolperebbe di delitto nel tener velate quelle piaghe che, additate al pubblico, possono un dì o l'altro trovare rimedio o lenimento.

Noi non lo facciamo per lanciare lo sprezzo contro il nostro paese, sibbene per spargere la luce, appurare le idee in cose da molti tenute per innocenti a rischio d'inganno e di corruttela — sono influssi deleterii appiccaticci, cause di mi-

(1) Inni e poesie.

sfatti che fanno piangere e fremere la natura, verità che bisogna avere il coraggio di sentire, se trattisi o di arrestare tanti sventurati sul cammino che li scorge a precipitosa rovina, o di tergere le lagrime e d'alleviare i dolori di tante vittime infelici.

Facciamoci a dir tosto qualcosa dei teatri.

Se i teatri fossero ai nostri giorni quali erano ai tempi della libertà greca, se in essi si ammaestrasse il popolo a pigliare del pari in aborrimento la tirannide e la licenza, se grandi poeti sorgessero a rappresontarci le patrie sventure e le patrie glorie, ogni lamento tornerebbe irragionevole. Ma poichè le commedie ed i drammi che or si veggono sulla scena escono quasi tutti da una moderna scuola corruttrice, chi non leverà alto un grido di dolore? Chi penetrando col pensiero nell'avvenire e presagendo che i figliuoli abbiano ad essere più scostumati dei padri e che il secolo sempre più pervertito ruini a peggior precipizio, non sentirà quasi una gelida mano di ferro poggiar sul cuore?

Quando si pensa che in quelle scene, vizii sfrontati, infamie e delitti ricordati appena dalle sozze reggie d'Eliogabalo e di Tiberio, son posti dinanzi agli spettatori che pare si pascolino a gran piacere, di torture, d'inquisizioni, di patiboli, di stragi, di suicidii — quando si scorge la folla degli Italiani accorrere a quei teatri dove si insulta con cinica audacia alla Provvidenza e si bestemmia impunemente Dio e la virtù, qual padre di famiglia, qual onesto cittadino non deve provar nel fondo dell'animo, disdegnoso ribrezzo per tanto putridume di sì fetida piaga?

Ecco, o Italia, una delle cagioni e non ultima per cui i tuoi figli sono sì presti a volger contro di sè e dei fratelli la insidiatrice arma omicida, come ti rimprovera acerbamente in suo mesto linguaggio la inesorabile voce della statistica — ecco perchè brulichi di una gioventù in molta parte scostumata, senza principii di religione, la quale non respira che libertinaggio, non parla che di amori inverecondi, non si fa pregio che di affettazioni ridicole, di frivole convenienze, di facezie e di motti risibili, non occupata che in corteggi, in conquiste amorose, rovinando complessioni, patrimonii e glorie avite.

Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita di mortali:
. . . .
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nipoti (1).

Dopo tutto ciò ci diamo sollecitudine di avvertire il nostro lettore non essere nostro intendimento di stabilire quì una dissertazione sui teatri disposti secondo il costume dei nostri tempi. Tanto e sì egregiamente ne scrisse Bossuet (2), che il favellarne sarebbe un voler recar acqua al mare: tuttavia alcune sentenze, alcuni concetti di uomini sommi sebbene non cristiani o non sospetti di tendenze religiose, possono per bene attagliarsi alla bisogna e mettere in evidenza la necessità di studiare un argomento di tanto interesse per la società universa.

(1) Leopardi.
(2) De la Comédie.

Seneca scrive (1): *il teatro è affollato perchè il vizio è recato in trionfo; se vi togliete ciò che v'è di vizioso, non vi resterà più nè teatro nè spettatori.*

Ovidio ne è tanto persuaso, che dice:

Ille locus casti damna pudoris habet.

Marziale rimprovera a Catone, censore de' costumi del suo tempo, d'essersi recato in teatro:

Cur in theatrum, Cato severe, venisti?

Cicerone parla della commedia ironicamente così:

O præclaram emendatricem vitæ! (2).

Racine ne manifesta i funesti effetti:

Là de nos passions l'image la plus vive
Frappe, enlève les sens, tient une ame captive.

Voltaire parimente nella sua Enrichiade:

On entend . . . .
La voix de mille amans, les chants de leurs maîtresses
Qui célèbrent leur honte et vantent leur faiblesses,
On y boit à longs traits l'oubli de ses devoirs.
. . . .
Tous sont empoisonnés du charme qu'on y respire.

Bayle e *Rousseau* movono aspro rimbrotto a *Molière* per lo spirito delle sue commedie, accagionandolo d'aver messo in ridicolo in esse i diritti dei padri verso i figli, dei mariti per rispetto alle mogli, dei padroni a riguardo dei servi.

(1) Epist 7.
(2) Fusc. 4.

Rivet, *Basnage*, *Dreux*, *Werenfels*, *Bucero* ed altri moltissimi fra i dotti protestanti lanciano anatemi contro l'impudica messe di tante commedie e di tanti drammi che qualificano quali vermi corruttori d'ogni età e d'ogni sesso, germi produttori d'ogni male, per cui ne va sconfitto il pudore, sbilanciata la giustizia, accesa l'ambizione, armato il tradimento, distrutto il costume del popolo che s'affretta a seppellir nel fango fin l'ultimo resto del soffio divino:

Affigit humi divinæ particulam auræ.

Ma quale v'ha mai rimedio a cotanto male?

La filantropia sociale richiede che sorgano anime oneste a reclamare contro i pericoli emergenti dal mettersi in scena sui teatri tutte le infermità dell'uomo e le laidezze in che talora si brutta e si deforma il decoro della umana dignità. Nè scorgendo per ora altro farmaco di salute, auguriamo giunga presto l'epoca in cui la società informata ai veraci principii di una saggia e morale educazione, nauseata al fine da tante stomachevoli turpezze, le aborra per suo intimo senso e le ripudii per sempre da' suoi teatri, cui richiamar voglia alla loro genitale missione.

Che se le commedie e i drammi dei nostri teatri, intrecciati da certe specialità di balli ammodati a guisa da solleticare ogni più abbietta passione nell'uomo sicchè ne infermi ed affralisca in lui ogni aura di virtù, sono veramente un ulcere velenoso e maligno che divora ogni civile comunione, una cancrena quasi senza speranza di guarigione:

altrettanto e non meno è a dirsi dei *giuochi d'azzardo*, che spargono in esso il tossico dell'empietà e della disperazione.

Vizio detestabile che in qualunque ben ordinato governo si è sempre riputato per fonte inesausta della maggior parte di quei mali, onde non meno i privati interessi che l'umana società vengono turbati.

Vizio pernicioso ed esiziale che fa affidare alla così detta *fortuna* considerevoli somme di denaro destinate agli utili usi della famiglia e del commercio — che inclina l'uomo alla stolida fiducia di abbandonare i suoi interessi ed il suo senso alle incertezze dell'evento, del caso o della scaltrezza altrui.

Questo vizio lo persuade erroneamente di non commettere delitto nel pigliarsi a questo titolo i beni di chi perde — lo pone in comunicazione con persone di sovente malvagie e triste; lo fa servire di fomite e di alimento al disordine altrui — lo tiene agitato in una applicazione rigurgitante di palpiti e nociva egualmente a sè che a coloro ch'egli mette in cimento — lo incammina su di un sentiero sdrucciolo e circondato di tali terrori da precipitarlo in corta ora giù per la china di ogni letale orridezza, dove tardi giugne il pentimento e presto assai la disperazione ed il suicidio.

Che ciò sia vero, lo dimostrano ad evidenza in ispeciali opere il *Puffendorf* (1), il *Tonischi* (2), il

(1) De jure naturæ, lib. V.

(2) Riflessioni sui giuochi d'azzardo.

Danacus (1), il *La Placette* (2) ed il *Thiers* (3), con ragioni sì eloquenti e con fatti tali che fanno smarrire ogni animo informato a rettitudine di idee e di principii.

Per tutta prova basti una breve descrizione di un fatale centro di desolazione che, come ogni altro, la moderna civiltà europea dovrebbe aborrire e distogliere.

Giuocatori di nazioni disparate, scrive un recente autore, si danno il convegno a Wiesbaden, dove si offrono preziose vite e alle volte anche cruente: la pace ed il benessere d'intiere famiglie, l'onore e la stima dell'uomo, tutti i migliori sentimenti e pensieri della donna vengono quivi sagrificati; cosicchè la civiltà non ha ragione di dileggiare il culto di Moloch e i barbari sagrificii umani degli andati tempi. – Ogni giorno qualche sventurato lascia il suo posto e col cuore lacerato esce barcollando dalla sala dorata; lo si vede sguisciare fra gli alberi del parco, si ode un colpo, e quando si corre sul luogo, si trova un sanguinante cadavere colla testa sfracellata. – Ma il fatto sì sovente ripetuto è tosto dimenticato ed un altro entra nella fila del caduto ed occupa la sua sedia senza la paura dell'ammonizione dello spettro, come il fanatico Indiano si getta sotto le ruote del carro degli Dei per farsi stritolare (4).

(1) De ludo aleæ, cap. IX.

(2) Traité du jeu dehasard, ch. VI.

(3) Traité du jeu, ch. XVI.

(4) Abbiamo letto con vero senso di compiacenza nel *Globe*: « La decisione del Reichstag abolisce tutte le case di ginoco in Germania per l' ltimo dicembre 1872. In forza di tale decreto le case di Wiesbaden, Ems, Omburgo e Baden vanno ad essere sciolte ».

Ragione per cui in leggendo gli scritti di Plutarco, di Platone, di Ovidio e di Orazio si scorge come tutte le nazioni colte ed illuminate fin da quei dì tenessero i giuocatori per gente vile e perversa e si adoperassero con appositi provvedimenti a punirli severamente.

Basterebbe conoscere, fra tutte, la legge pretoriale romana *de aleatoribus* e quelle promulgate dall'imperatore Giustiniano, troppo note ai giureconsulti.

E accostandoci ai nostri tempi potremmo chiarirci delle misure prese da Luigi XIII (1611) a frenare cotale disperata mania; delle sapientissime consultazioni tenute dal Consiglio dei dieci nella repubblica veneta (1628); delle proibizioni severe del re delle Due Sicilie (dal 1568 al 1775); raccolte in ventidue prammatiche; delle pene sancite dal Parlamento di Parigi (1710) e delle eloquenti parole pronunciate da un valente oratore francese nel Consiglio dei cinquecento (1), esponendo fatti notorii che erano conseguenza della permissione dei giuochi d'azzardo.

Di costui, se non torna discaro, leggansi questi brevi ma forti concetti:

La forza legislativa è l' anima della libertà: spetta ad essa specialmente impiegare i suoi sforzi generosi, la cui costanza deve stabilire i grandi destini della repubblica; ma queste misure politiche si perderanno sempre se non troveranno un punto d'appoggio nella pubblica morale. — Nel quadro dei vizii e degli abusi che devono specialmente fissare lo sguardo del legislatore, io presento anzitutto il

(1) André — Moniteur Universel, an. VI, n. 222.

giuoco d'azzardo. — È una specie di brigantaggio e sovente precursore del ladroneggio, dell'assassinio e del suicidio.

Noi ci congratuliamo col nostro Governo che siasi occupato seriamente ad arrestare il procedimento morboso e funesto di codesta lamentevole piaga consacrando tutto il capo VI del titolo VIII del Codice Penale, dal paragrafo 474 al 480, per vietare simili giuochi *d'azzardo e d'invito*, nei quali la vincita e la perdita dipende dalla mera sorte, comminando e sancendo pene abbastanza rilevanti contro i colpevoli e i loro manutengoli.

Anzi anche ai nostri giorni, come si apprende dai pubblici fogli, l'autorità politica, meritevole d'ogni encomio per la sua vigilanza in proposito, ha scoperto in varii punti d'Italia le località in cui tenevansi i giuochi d'azzardo e ne colse i manutengoli ed i principali autori, traducendo agli arresti anche onorevoli persone che s'erano lasciate sedurre dal demone del giuoco ed altre già processate per frodi e per truffe (1).

A risparmiare tanti lutti al paese, accresca sempre più il Governo la sollecitudine a questo riguardo, che gliene verrà plauso da ogni classe di cittadini; e faccia buon viso alla stampa pubblica ogni qualvolta unisce i propri lumi ed i proprii sforzi onde squarciare il velo che copre i mali della patria, perchè il fuoco di una casa che arde si vede prima di fuori che di dentro; così avviene dei disordini di uno Stato.

Altre non meno gravi piaghe sarebbe mestieri

(1) Giorn. Perseveranza, Genn. 1868. — Secolo, Marzo 1870.

quì additare, dal contagio delle quali si espande lemme lemme quell'aere morbifero che inferma l'intelletto umano, e diseredatolo d'ogni vitale umore il travolge direttamente od indirettamente nel labirinto delle più ree e disperate risoluzioni.

Alcuni dotti trattando del suicidio si fecero ad esaminare se l'abuso delle bibite alcooliche, stimolanti ed inebbrianti annegando lo spirito nel torpore della imbecillità, o producendo sul sistema nervoso delle particolari impressioni, o procurando una eccessiva effervescenza ed ebollizione del sangue, potesse riescire di fomite a certe speciali tendenze di suicidio (1).

Un distinto medico milanese (2) che si occupa assai d'igiene, afferma che la folta e fatale schiera dei liquori e la loro straordinaria e sempre crescente diffusione in tutta Europa è una delle piaghe sociali dell'epoca moderna. — Parla dei danni che produce l'ubbriachezza per le bibite in generale e specialmente per le alcooliche, e ci porge in proposito una desolante statistica dell'America, che fa rabbrividire e mette il gelo nell'anima.

« Fra le miserie, ei dice, che abbrutiscono il povero e dovrebbero farlo bestemmiare contro la vita, non ve n'ha di più umiliante nè di più schi-

(1) Studii fatti in proposito dal signor Haech lo avrebbero condotto al risultato di ottenere mediante operazioni chimiche la depurazione degli elementi eterogenei e dannosi costatati nelle bevande spiritose, da renderle innocue all'organismo umano, il che tornerebbe certamente di grande giovamento alla società. — È il dottore Vleminchs presidente della R. Accademia di Brusselles, che ce ne offre un chiaro rapporto.

(2) Paolo Mantegazza, Enciclop. igien. pop.

fosa dell'abitudine all' ubbriachezza. Il non saper trovare più alcuna gioia che fra i bicchierini dell'acquavitaio o fra le tazze di vino della bettola è una delle maggiori sventure che abbrutisce la mente, demoralizza profondamente il carattere, accorcia la vita. Chi è abituato a perdere la coscienza, ad agitarsi fra il delirio del pensiero e a sommergersi nel letargo dell'ebbrezza, non trova più alcun conforto nelle gioie della famiglia, nell'alacrità del lavoro, nella serena contemplazione d'un bel giorno d'estate o di un prato fiorito. Tutti quei cari piaceri che non costano nulla e che la generosa natura concede a tutti, non sono più possibili a chi non s'accorge di vivere che quando è avvinazzato. — Chi si sveglia da un'orgia tremolante o irascibile, batte i figliuoli, bestemmia contro di sè e contro la Provvidenza, trova insopportabile il lavoro, perde l'appetito, spande intorno a sè un'atmosfera uggiosa e insoffribile a quanti lo avvicinano.

Per quanto vi ha di più caro, per la memoria di vostra madre, per l'amore dei vostri bambini, che son nati dalle vostre viscere e che da voi attendono un nome onorato, il pane e l'educazione, non fatevi ubbriaconi.

Negli Stati Uniti d'America l'abuso delle bevande spiritose ha prodotto in dieci anni questa miriade di guai:

Ha imposto alla nazione una spesa di tre miliardi.

Ha ucciso 300,000 persone.

Ha mandato 100,000 bambini alle case di ricovero.

Ha messo in prigione 1500 persone.

Ha reso pazzi 1000 individui.

Ha fatto commettere 1500 assassinii.

Ha prodotto 2000 suicidii.

Ha spinto all'incendio e alla distruzione di 50 milioni.

Ha fatto 200,000 vedove e 100,000 orfani. »

Anche in Francia si trovò d'urgente necessità lo stabilire una pena contro l'ubbriachezza. — Da un rapporto presentato all'Assemblea nel luglio 1871 rilevasi che ogni anno i Francesi assorbono più di un milione di ettolitri di liquori alcoolici; ciò che fa più di cinque litri per abitante, senza distinzione di età e di sesso. — Del vino è molto maggiore la quantità consumata. — Le statistiche criminali attribuiscono agli eccessi del bere tre quarti degli attentati commessi contro le persone.

Così il Municipio di Marsiglia (1) considerando che l'ubbriachezza e la crapola furono in questi ultimi anni le principali cause dell'abbassamento morale delle popolazioni, e che per rimediare a questo deplorabile stato di cose bisogna reagire contro cotali funeste tendenze in cui l'uomo perde la sua salute, la sua energia e la sua dignità, rimise in vigore le disposizioni di polizia relative ai caffè, bettole, ecc. volendone la pronta e severa applicazione.

Da un distinto giornale di Milano (2) ci fu dato di rilevare che solo nella nostra città furono arrestati per motivo di ubbriachezza durante il 1868 — 476 individui, cioè 392 maschi e 84 femmine,

(1) Aprile 1871.

(2) Persev. Nov. 1870.

e nel 1869 da gennajo a tutto settembre, 386 individui, cioè 363 maschi e 23 femmine. Sono cifre abbastanza significanti perchè anche da noi si prendano opportune misure a contenere l'ubbriachezza che sulle pubbliche vie disonora la dignità umana e porge ignobile esempio d'immoralità e di degradazione.

Così pure s'è da molti esaminato, se l'aspirazione generale e disordinata al lucro ed alle ricchezze, favorita dai tempi e dalle condizioni politiche, la messa in circolazione dei valori mobiliari per somme immense, i giuochi di borsa, l'ansietà sfrenata delle speculazioni, il lusso smodato soverchiante la condizione finanziaria di alcune classi e causa di dissesti lentamente preparati, un modo di commercio che basa sul falso e produce repentini fallimenti e disperata sfiducia dell'avvenire, abbiano potuto recar nella vita sociale quelle morali, fortissime perturbazioni che trascinano l'uomo ad involontaria o spontanea recisione della propria esistenza.

Quanto a noi ci basta l'aver messo il dito in cotali piaghe e l'averle additate ai dotti competenti in sì svariate materie, perchè le facciano segno di profonde indagini e di severi studii, onde riescire al desiderato còmpito di trovar qualche refrigerio ai mali che funestano lo spirito della società e traggono molti infelici o sciagurati alla miserevole azione del suicidio.

CAPITOLO XXIII.

Il consorzio del bene e le speranze dell'umanità sofferente.

Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia (1).

Les prêtres sont les médecins de l'âme; et les médecins sont les prêtres du corps, et entre les médecins et les prêtres doit exister le même lien qui unit l'âme et le corps. — Ecco la risposta più acconcia che noi possiam ripetere a coloro che ci richiedessero come c'entri il clero nella questione del suicidio.

Il sacerdote ed il medico sono due grandi benefattori della umanità — è mestieri siano due intimi amici, o dirò meglio due fratelli d'anima e di cuore.

Il mandato del sacerdote è di istruire nelle cose che riguardano i sovramondani destini della umanità, di confortare ogni dolore, benedire ogni sventura, beneficare ogni miseria. — Cristo lo ha detto luce del mondo e sale della terra. Sublime mandato!

Il medico è destinato da Dio a sacerdote del sacro fuoco della vita e incaricato da lui a distribuirne i doni e regolare le recondite forze ch'egli ha infuse nella natura per bene della umanità —

(1) Ariosto, Orl. fur., canto XXIII.

la medicina è un'arte sublime e divina; i suoi doveri si combinano perfettamente coi principii più santi di nostra religione, e non è che l'uomo eminentemente morale e virtuoso che possa essere medico nel vero senso della parola. Nobile missione!

Diciamo anzitutto del sacerdote.

Se tale è il mandato di lui, ch'egli debba essere la fiamma ardente dell'intelligenza, la lucerna risplendente che stenebra ogni errore, niuno è che dubiti dover egli sentir oggi più che mai il bisogno di por mano ai forti studii della dottrina cattolica, senza dei quali nè la predicazione, nè tutto l'esercizio del ministero ecclesiastico profitterebbe in questi tempi di libertà.

Però avvisano anche molti saggi ed illuminati del clero che sia arrivato il tempo di allargare ed emancipare l'istruzione clericale, evidentemente retrocessa, per collocarla sopra basi largamente scientifiche.

Egli è ora chiamato ad esercitare nella società una grande influenza di dottrina e di sapere. — Abbisogna quindi che si arricchisca della più parte delle scienze moderne, soprattutto delle naturali e fisiologiche, per volgerle a vantaggio della religione e così spandere nuovi raggi luminosi, atti a rilevar l'uomo morale e a dissipare le tenebre moltiplicate da più secoli sopra questioni di etica o di morale teologia. — La forza di una parola illuminata dalla scienza, è l'arme la più possente del ministero della religione e il più efficace rimedio per sanare le piaghe dell'immoralità: dessa che rende amabile la verità, confuta gli errori,

smaschera i pregiudizii, discopre le passioni, svela l'uomo all'uomo stesso. — Nè solo intendiamo parlare della scienza propria al sacerdotale ministero, ma anche di quella scienza straniera che un pregiudizio troppo comune rigetta come pericolosa, non veggendovi che gli scogli ond'è sparsa e riguardandola come acconcia a distornare dalla religione. — È l'uso che si fa delle cose, quello che ne determina l'utilità ovvero il pericolo. — Ben lungi dall'essere nocevoli in sè stessi, gli studii profani ci ajutano a penetrare più addentro nella conoscenza del divino autore della natura (1). — È mestieri però che la preparazione degli allievi di seminario non sia siffattamente rachitica, ma di scienza e di virtù vengano nudriti i vigorosi intelletti del clero ed a camminar si faccia colla coltura del secolo, seguitando i progressi dello spirito umano.

Vero è che vi fu un tempo in cui i preti sopravanzavano il laicato in molti rami di letterarie e scientifiche discipline. - V'ebbe un momento in cui i *Gioberti*, i *Rosmini*, i *Ventura* ed altri assai seguaci di loro dottrine, risvegliarono l'Italia dal letargo in cui giacevasi accoccolata, quasi donna sonnacchiosa od alloppiata; il clero dirigeva gli studii, e se non spargeva torrenti di luce sul popolo, nondimeno la sua influenza lo volgeva al sentiero del verace progresso. — Il *Padre Rocco*

(1) Gli accennati sensi trovano appoggio nell'autorità biblica e teologica. — Veggasi Matt V, 19; l'Apost. 2I Tim. IV, 23; Tim. I, 24 — III, 14, 15; Coloss. III, 16; il Grisost., *De Sac. III*; Greg. Naz. Oraz. XVII; S. Agost. Della Dott Crist. l. IV; Rollin Degli studii tom. I; Massillon Dis. XVI ed altri assai cui sarebbe troppo lungo il numerare.

di Napoli, il degno *Aporti* di Cremona, il *Canonico Avignone* di Milano, gli Scolopii, i monaci di Monte Cassino, rappresentavano la scienza, il progresso, lo spirito della più disinteressata beneficenza a favore del clero e del popolo. — Ma quando l'Italia divenne d'improvviso un paese moderno e respirò a presti e larghi sorsi l'aere divenuto libero, risultò per molte cagioni cui non torna in acconcio di qui accennare, che il clero camminasse più lentamente, si arrestasse, rimanesse indietro ansante, trafelato e direi quasi attonito e sbigottito.

Egli è così che l'Italia nel 1860 doveva trascinarsi seco i 17 milioni di analfabeti e sostenere il broncio di buona parte del clero, di 100,000 giovani educati nei 250 seminari e nei 1112 istituti d'ogni grado esclusivamente diretti da religiosi che non volevano saperne nè di *Piemontesi* nè di Italia unita (1).

La vita intellettuale d'Italia era, secondo disse un poeta, « com'albero che vive dalla cima, » e la vita religiosa come pianta indebolita e bacata che si regge sulla corteccia indurita e non ha tutto perduto l'onor delle fronde.

Si vide allora un partito di clero italiano ispirato in materia religiosa unicamente da certe effemeridi che molti vescovi riprovavano (2), attac-

(1) L'Italia contava a quell'epoca 229 tra vescovi ed arcivescovi — 20,000 parroci — tra clero regolare e secolare circa 150,000 individui.

(2) Citiamo ad esempio una lettera monitoria indirizzata da Mons. Dupanloup vescovo di Orléans, al signor Veuillot direttore in capo dell'*Univers;* eccone i concetti più salienti:

carsi agli estremi fatali ed abbracciare la fiera divisa « *o tutto, o niente* », propugnare direttamente o indirettamente il reggimento dispotico, l'organamento feudale, la coazione civile sulla coscienza, la supremazia del clericato sul mondo civile e cristiano. Quindi le recriminazioni virulente, gli insulti e lo scherno lanciato contro i loro fratelli di ministero, persone e popoli non d'altro colpevoli che di cercare la nazionale indipendenza o la conciliazione tra la religione e la patria — odio implacabile contro le aspirazioni di questa povera Italia e una specie di congiura per attraversarla nel suo generoso e legittimo intento, col desiderio assurdo che la Provvidenza si prestasse a'suoi insani voti, piovendo fuoco dal cielo a distruggere il nuovo ordine di cose, ed ostinati nel loro sconsigliato divisamento a costo di racchiuder nella tomba la fede di Tommaso

Voi, signore, vi arrogate nella Chiesa un cómpito che non è tollerabile....

Voi trinciate sulle questioni di dottrina e di disciplina; voi vi erigete giudice fra i vescovi, per disonorare gli uni e dominare gli altri; voi prendete partito in favore o contro di essi sovra i punti della teologia « i più gravi, i più delicati ed i più complessi; »

Voi insultate, denunziate, ponete al bando dal Cattolicismo tutti i cattolici che non pensano o non parlano come voi.

Non si può leggere i vostri scritti senza vedere scoppiare, per così dire, a tutte le pagine l'odio verso i cattolici che non proscrivono ciecamente ciò che voi proscrivete. Quel torrente d'ingiurie e quella continua collera ispira ai vostri buoni lettori quei puerili terrori, quei pii anatemi che ogni mattina si vedono stilare nelle vostre colonne assieme alle sottoscrizioni per il Santo Padre.

Ma ai rimproveri che io qui vi indirizzo, voi vi compiacete di

d' Aquino, di Francesco d' Assisi, di Dante, di Torquato, di Volta e di Manzoni.

Che se l'antico adagio: *aut sint ut sunt, aut non sint,* poteva pronunciarsi benchè improvvidamente quando si applicava semplicemente ad un istituto religioso, non senza sacrilegio può ripetersi quando è in giuoco tutta la causa, tutto il sistema della religione. — Noi non siamo padroni che del nostro: del bene pubblico, no.

D' altra parte se respingiamo la stretta teoria che vincola in un' assoluta solidarietà l' autorità dispotica e l' autorità religiosa, non dividiamo neppure l'opinione di *Lamennais* che vorrebbe far del Vangelo un programma di democrazia universale.

Non amiamo l'ostinatezza rabbiosa dei clericali retrivi, perchè chiunque sia che potesse cader in errore dobbiamo illuminarlo, non avvilirlo nè per-

opporre, il so, una grande scusa: « Noi difendiamo, voi dite, la dottrina del Papa e della Chiesa. »

Tale difatti è la vostra pretesa: voi vi atteggiate ad interpreti più fedeli delle dottrine romane e del pensiero della Chiesa.

No, signore, voi non le difendete, le sfigurate.

Vi sono, nella difesa della Chiesa, alcune condizioni da cui nessun talento può dispensare.

La Chiesa è madre di ogni carità, di ogni sapienza, di ogni rispetto, e non può essere servita, in modo di lei degno, salvo ispirandosi al suo spirito.

Questo avvertimento che il mio dovere mi obbligava darvi, lo confido alla grazia divina ed alla vostra coscienza. Ma ciò che io vi chiedo terminando, gli è di credere che esso non fu ispirato da alcun altro sentimento fuori di quello di servire la Chiesa (*).

DUPANLOUP FELICE, *vescovo d' Orléans.*

(*) Giorn. Persev. 3 dic. 1869.

seguitarlo: la verità può essere dura, ma chi la dice non deve esserlo mai. — E se le virtù del clero ampliano la religione, i suoi eccessi le nuociono più d'ogni altro nemico. Nè lo zelo e il patrocinio della fede possono mai scusare l'offesa fatta alla carità ed alla giustizia.

Non ci associamo però nemmeno a quella parte di clerico-liberali i quali altro non sanno fare che fomentare le apprensioni degli avversarii; irritar le suscettibilità delicate e tanto più vive quanto più si attaccano ad idee predilette, a principii religiosi, a persuasioni in cui si è cresciuti dall'infanzia; non auguriamo i tempi dei Pantaleo colla sciabola e la cocolla; e non ci peritiamo di dire senza ambagi che anche il Governo non seppe contenere entro misurati limiti la sua forza di difesa o di attacco contro il clero in generale, battendolo furiosamente in breccia per demolire in breve ora la cerchia in cui quegli teneva asserragliati e custoditi antichi privilegi ed accarezzati diritti.

Ma dimentichiamo omai quelle infauste pagine di storia e gli errori di quei dì. — Allontaniamo da noi il demone della discordia e delle fraterne odiosità.

Lasciate che le passioni sbollano, lasciate che il tempo livelli ed equilibri le forze morali degli uomini, lasciate che sulle ambizioni insaziabili, sulle vie codarde, sulle personali vendette, la morte scuota i suoi papaveri: e poi interrogate i fatti, le azioni degli uomini; analizzate le virtù e i vizj, le credenze religiose, le aspirazioni patrie, e scriverete le pagine della umanità senza

astio nel cuore e senza preconcetti giudizii nella mente. Quanti uomini, che dieci anni or sono colmavate di offese, ora li giudicate probi e sapienti! colui che jeri diceste un traditore, oggi lo venerate come un martire; domani coprite di ovazioni una testa, che forse un giorno v' accorgerete quanti ambiziosi pensieri acchiudesse.

Ogniqualvolta adunque torna di ricordar il passato per apprender l'avvenire, è d'uopo giudicare gli uomini e le cose con quello spassionato criterio che guida gli onesti e conforta i buoni, è d' uopo parlare la parola leale e rovistando nelle ingarbugliate matasse delle dottrine e degli avvenimenti della moderna storia patria, ravvisare che il filo il quale legava il rapido succedersi di quei fatti era rannodato intorno ad una mano provvidenziale.

Chiesa e Governo, Stato e clero, sacerdoti e laici, rammentino che tutti si manca e specialmente nei giorni improvvisi degli inaspettati grandiosi sconvolgimenti sociali, ma che tutti siamo fratelli e siam tenuti a stringerci fra noi in amichevoli vincoli d'amicizia a difesa della fede degli avi e della patria comune.

Al presente poi, bisogna confessarlo, gli uomini politici più illuminati e gli assennati cattolici s'accordano in ammettere che bisogna far ragione anche alle idee moderne, che non bisogna vincolare le verità eterne a forme variabili o passaggere, nè aver soverchia paura del progresso.

Ammettiamo che non vi ha progresso vero senza progresso religioso e morale, ma ciò non è punto una ragione per disconoscere quanto vi ha di-

legittimo e di provvidenziale in questa aspirazione dei nostri contemporanei. — Se non si vuole che il progresso si vada isolando dalla religione, bisogna che la religione non si isoli dal progresso. — Quante sciagure non si sarebbero schivate nell'ultimo secolo, se prima dell'orribile catastrofe, grandi spiriti avessero avuto il coraggio di scuotere la polve del passato e rivendicare in nome della religione, le riforme riclamate in nome della filosofia!

« Bisogna persuadersi, dice l'illustre Roselly, che l'epoca di una grande innovazione per la società è giunta; ma per tale rigenerazione morale, il sacerdote deve diventar ministro della scienza e del progresso. — Tal è la necessità del secolo. Tale è pure il divin comando e la missione a lui affidata, che è missione di luce, d'incivilimento e di progressiva libertà. — Egli deve quindi adattarsi ai bisogni di ogni epoca ed anche prevenirli.

Sappiamo che il dogma si rimane in una sublime immutabilità, ma sappiamo pure che i metodi della sua esposizione possono seguire lo sviluppo dello spirito umano ed il progresso dei tempi. — Un sublime incarico è concesso al sacerdote: egli può cooperare immensamente alla rigenerazione fisica e morale del paese.

I vecchi pregiudizii di certi membri del clero contro l'istruzione del popolo devono scomparire. — L'esperienza ha riconosciuto che lungi dall'essere preservatrice della corruzione, l'ignoranza le serve ordinariamente di focolare. — La via del progresso s'allarga, i pastori devono essere pronti sempre a prender parte a quanto può tornare di

vantaggio ai popoli. — Il sacerdote che vive quasi isolato dalla società faccia modo di conoscere nella sua intima realtà quel mondo per cui si offre in sagrificio, e le irose prevenzioni raccolte contro di lui daran luogo a rispettosa tenerezza ed egli tornerà benedetto e venerato siccome vaso di sapienza, padre di pace, di perdono e di consolazione. »

Ministri di Dio educati all'amore di sacrifizio, precedete voi coll'esempio e coll'insegnamento: voi non sarete mai soli sulla via che imprenderete a percorrere: e se questa via conduce alla gloria della religione e della patria, innumerevoli cori grideranno sui vostri passi: Benedetti coloro che evangelizzan la pace, che evangelizzan il bene anche quando la pace e il bene si raggiungono attraverso spinosi e combattuti sentieri.

Vi stia fisso nell'animo il pensiero che alcuna grande ed utile impresa non si compie senza il coraggio del sagrificio.

Anche di presente volgono tempi di crisi, nei quali istinti spregevoli e nobili aspirazioni si agitano in seno alla società: quelli che amano di verace amore la religione, che devono fare?

Combattere gli uni ed incoraggiare gli altri, ma non raccogliersi nel loro mantello per mettere urli di disperazione e di dolore sulle macerie cadenti, sui ruderi e sulle vetuste rovine.

È mestieri affaticare secondo i bisogni dei tempi alla conquista delle intelligenze e dei cuori, lasciando alla storia ed alla Provvidenza la delicata estimazione del merito relativo dei diversi stadii percorsi dalla pellegrina umanità: come è mestieri

che si stabilisca una perfetta armonia della ragione colla religione, sicchè la religione non pretenda schiacciare l'umana intelligenza, e la ragione non debba stendere sacrilega la mano per isquarciare il velo della fede. Fermandosi ambedue nei naturali loro confini, l'uomo sarà da ambedue istrutto ed illuminato.

Religione e Patria, ripetiamo, ecco la divisa del clero, le voci che racchiudono in sè tutti i doveri per lui e come sacerdote della Chiesa cattolica e come cittadino di libero Stato. — Custode e ministro di quel Vangelo che fu apportatore al mondo di civiltà e di libertà, a fecondare le pacifiche e rigeneratrici istituzioni di Cristo deve intendere ad associare in leale e stabile accordo la causa della religione colla causa nazionale; alieno da ogni interesse materiale, promovere colla virtù della sua missione divina la morale dignità di un gran popolo costituitosi in nazione.

A Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio; a ciascuno il suo; ciascuno al proprio posto: *the proper man in the proper place.* — Avviene dei ceti ciò che avviene delle nazioni; rientri ciascuno nella sua sfera d'azione, e la calma e la tranquillità ritorna; tutti fratelli però e stretti in un santo vincolo di pace e di affetto.

Imperocchè empio ed insensato sarebbe il divorzio tra la Chiesa, nostra seconda madre secondo l'eternità, e la società del secolo XIX, della quale noi siamo figli secondo il tempo e verso la quale abbiamo doveri ed affezioni.

Sacerdoti e cittadini, consociate le destre ed il regno nuovo della pace e della concordia si sta-

bilisca fra i fratelli lungamente divisi. — Il petto degli uni e degli altri arda al fuoco dell'amore della gloria e del patriottismo. — Consacri ognuno le forze e l'ingegno a far libera e grande la terra degli avi e apprendasi una volta ad associare alle cittadine virtù le opere e gli affetti del cristiano.

Udite, o sacerdoti, il grido di un'anima grande che dalla sua tomba venerata si volge incessantemente a voi (1).

« Preghiamo alla patria una degna generazione di figli avvenire senza calpestare i presenti; preghiamo alla Chiesa una robusta schiera di generosi leviti che con quella dividano glorie e sagrificii. — Oh se arriverà che il clero ed il popolo si trovino presto uniti, quante speranze, quanti trionfi! Io spingo lo sguardo indagatore per entro alle probabili condizioni dell'avvenire preparate dalla Provvidenza alla gente italiana, e veggo cosa che deve inanimare ognor più i di lei sensi religiosi. — Veggo che noi moviamo a passi veloci verso una *disciplinare riforma* della Chiesa; a quella riforma che fu il sospiro di tanti giusti nei secoli della mezza età. — Veggo capitanare questa pia crociata vescovi e preti d'ogni nazione, e mi consolo al pensiero di un nuovo e più splendido trionfo della Chiesa stessa in ogni miglior guisa avvantaggiata e benedetta dai popoli. »

E altrove da uom saputo e profondamente appassionato pel bene di quella fede ch'egli di sviscerato affetto amava, così si esprimeva:

« La indipendenza ecclesiastica, tanto necessaria e tanto desiderata, come un esercito stanco di

(1) Can. Avignone, *Scritti varii*.

lunghe battaglie ha potuto ridursi, per alcuna stagione, a sperato riposo dietro la difesa di umani trinceramenti, ma ora non ha tutela altrove che nella virtù intrinseca del principio religioso e nel diritto civile. — Noi siamo d'opinione che questa tutela le basti e non le torni conto invocarne di più. — I forti propositi e il profondo sentimento della pietà e della giustizia onde furono sì splendidi i secoli di mezzo, noi li desideriamo rinati: rinate le istituzioni e le forme del medio evo, non già.

Basta pertanto che i cattolici sinceramente devoti alla loro fede volgano il pensiero al nuovo ordinamento della civile società e senza viste di mondani interessi studiino come meglio si possa ancora conseguire il trionfo della evangelica verità e il frutto della redenzione degli uomini. — Non si stanchino essi mai: uno scopo tenacemente seguito si raggiunge sempre. — La religione è ancora, più che non sembri, la preoccupazione di tanti cuori appassionati, di tante elette intelligenze.

Che se le previsioni ispirate dalla fede più profonda negli immortali destini della nostra Chiesa e da un indomito amore alla nostra patria che il benigno riguardo del Creatore ci sortì, non sono una illusione completa, noi dobbiamo ammettere che saremo come cattolici inevitabilmente condotti a scegliere tra una modificazione grande e pacifica del passato ed una modificazione più grande ma precipitosa e forse violenta. — La forza delle cose ci guida a questo ed è bene pensarvi in tempo. — Colla accettazione della prima ve-

dremo una larga iride di pace coprire de' suoi splendori la Chiesa e la società moderna, e canteremo gli inni del tripudio per la civiltà guadagnata alla fede, per le diffidenze cessate, pei sopiti dissidii, per le antipatie distrutte; col rifiuto di essa, quale sarà l'avvenire? il cuore lo sente, ma la mano rifugge dallo scriverlo. — Arriveremo sempre al porto; è questa la nostra fede: ma noi non vogliamo narrare i naufragi d'un tempestoso tragitto, nè amiamo contemplare la Chiesa che per rivestirsi d'una seconda giovinezza abbia dovuto uscir dai triboli lacera il manto e le piante.

Di fronte ai pregiudizii, alle passioni ed al prevalere di tendenze fatali, inalberare una bandiera d'insolite speranze, indicare una meta ancora avvolta fra i globi di un polverìo lontano, non è certo il mezzo più sicuro di guadagnar plauso e proseliti. — Duro ed aspro è il primo scontro di implacabili nemici; larghe ferite attendono i coraggiosi che saliranno primi la breccia. — Non importa. — Molte anime amanti che secondano in silenzio le calde aspirazioni d'una santa impresa, si scuoteranno e ne ajuteranno il trionfo. — Molte anime ostinate, che credono prestare a Dio un ossequio combattendo l'opera sua, si faranno accorte dell'errore e verranno ad aggiungere la loro forza al combattimento, e a domandare la loro parte dei lauri mietuti. — Faccia Iddio che non debbasi più deplorare amaramente il deperir della fede e il lagrimevole sciupamento di tanta vitalità, di tanta forza che dessa serba nel suo seno. — Il ritorno alla Chiesa, il ritorno di tante ge-

nerazioni che si smarriscono nel dubbio, nella diffidenza, nell'odio, sia il premio serbato ai di lei sagrificii ed alla di lei coraggiosa pazienza.... »

Ora spieghiamoci.

Le idee che noi abbiamo tracciate fin qui relativamente al clero nella questione del suicidio trovano il loro concatenamento in questo solenne irrefutabile principio.

Se il clero è istituito pel popolo, la sua missione di certo egli la dovrà esercitare nel popolo e per il popolo. – Egli ha quindi bisogno della di lui illimitata fiducia; epperò egli deve tornare all'opinione di lui un dotto maestro, un medico spirituale, un vero padre, un fratello, un amico, un benefattore.

Perchè dunque il clero non dovrà cementarsi col popolo, non parteciparne gli affetti, non dividerne i pensieri, non viverne la vita? perchè dovrà essere diviso da lui nella vita civile ed apparire nemico della civiltà presente? Sopra chi eserciterà la sua influenza religiosa se non invoca la libertà e la prosperità della patria e de' suoi fratelli? Non s'avvede che la division del clero dal popolo e del clero in sè stesso è il fondamento su cui innalzano l'edificio di loro infelici dottrine gli avversarii di nostra religione?

Cristo ha detto che non si accende la lucerna per occultarne la luce; che a guisa della luce le opere buone del sacerdote devono farsi manifeste a tutti onde ne venga gloria al comun padre celeste; che se il sale in cui egli è raffigurato perde la sua proprietà di conservare le vivande, non

gli rimarrà che d'essere calpestato come cosa inutile dal piede degli uomini (1).

Anzi l'esempio del sommo Maestro conferma la sua parola, poichè egli stesso dopo trent'anni di preparazione nella vita privata, esce a peregrinar per castella e villaggi, ad istruire, a consolare, a far del bene in ogni miglior maniera trattando con tutti, coi Samaritani, coi Farisei, coi pubblicani e con ogni sorta di peccatori. – Paolo ne segue le traccie recandosi per le piazze e per le case in cerca di anime da rilevar dal fango e ricondurre alla verità ed alla virtù, e così tutti gli apostoli e i veri pastori della Chiesa di Dio, umili, poveri, talora disprezzati, ma sempre ispirati all'amore ed alla carità verso i loro fratelli, contenti di patire e di morir per loro, ad imitazione del loro tipo ed esemplare perfettissimo. — Un pellegrino che non possiede nè oro nè argento, senza sacco e bisaccia, che si disseta alle acque del torrente, e ripresa lena, leva la testa e prosegue il suo cammino spargendo ovunque intorno intorno il soave olezzo dei santi carismi e delle benedizioni di Dio: ecco il sacerdote.

A fronte alta dirà allora come il primo Apostolo: io non ho nè oro nè argento; armi ed onori non ho; ma possiedo una forza che nessuno può togliermi: piegatevi ad essa, è la forza della verità, è il libero ossequio della fede.

E quando è mai che l'uomo leva contro di sè la mano omicida se non allora che, disconoscendo i diritti del suo creatore, non vede che il nulla oltre la vita, od abbandonato da ogni religioso

(1) Matt. Cap. V, 13.

sentimento, tra i contrasti e le conseguenze delle passioni e i desolati sconforti della disperazione trovasi solo, isolato come la palma del deserto battuta dalla bufera senza un appoggio amico, una stilla di rugiada benefica, una parola che gli infonda refrigerio e vita?

In cotali circostanze che predispongono l'animo del miserabile al suicidio, dice l'illustre Hufeland (1), confortato dall'esperienza di cinquant'anni dedicati al sollievo dell'umanità sofferente, in cotali circostanze, *fede e confidenza* in un uomo che egli stimi per suo padre ed amico, sono l'unica àncora di salvezza per lui. — *Risvegliare adunque si deve e rafforzare il principio morale e religioso* che conduce a compimento la cura dell'anima. — Ciò è quanto di meglio esiste nell'uomo, ciò che lo fa propriamente uomo, la cosa più intima della sua essenza, quella per conseguente a cui, quando tutto il resto manca, possono attenersi insino all'ultimo il suo pensiero e le sue azioni ragionevoli — per ciò il precetto di consigliare a questo genere di sciagurati predisposti a sì funesto fine, la presenza e la parola di un dotto e caritativo prete è misura assolutamente necessaria.

Quante lagrime sarebbero terse, quanti dolori raddolciti, quanti funesti casi impediti se il sacerdote divenisse veramente l'amico del popolo e lo avvicinasse famigliarmente per aprire l'animo di lui alle grandi verità della religione che all'infelice apprende non poter egli disporre della vita a tristo suo genio, senza rendersi colpevole verso Dio, verso la società e verso sè stesso; — della

(1) Enchiridion Medicum.

religione che gli apre in mezzo al continuo alternarsi dei sinistri casi della mortale carriera, l'intelletto ed il cuore alla fiducia di una vita migliore, dove l'ora della mestizia, il sudore della fatica e le lagrime del dolore torranno compenso centuplicato; — della religione infine che discende pietosa e sicura nei profondi nascondigli dove si agita ed urla la disperazione, per far risorgere i meschini alla vita ed alla grazia, suscitando da mali senza rimedio la favilla d'una speranza confortatrice che nobilita vincolandoli tra loro il presente e l'avvenire e rassoda l'animo nella certezza del trionfo della ragione, della giustizia e della provvidenza di Dio!

Ora una breve parola del medico.

L'istinto che ci spinge a soccorrere coloro che soffrono, fu quello che diede origine alla medicina. — Vivere per gli altri e non per sè stesso, sagrificare tutto pel nobile scopo di salvare la vita e la salute degli altri: tale è l'essenza della vocazione del medico. — Dirigere tutte le sue azioni in modo da raggiungere, per quanto è possibile, il fine supremo della sua missione, il conservare cioè la vita degli altri, il ristabilirli in salute e il mitigare le loro sofferenze: è questa la legge fondamentale a tutti i doveri del medico.

Quante volte non è egli il medico il più grande benefattore del popolo, l'unico amico che rimanga al povero che langue in mezzo al dolore! Egli apparisce talora come un angelo consolatore col mettersi a parte dei mali di lui, lo rinfranca nella speranza che stava per abbandonarlo e colla sua arte gli infonde nuova forza nelle vene.

Quanti sciagurati misero fine alla loro esistenza per insofferenza di pene fisiche perchè destituiti d'ogni sentimento che rendesse loro sopportabile la vita! quanti per non essere stati sorvegliati o custoditi in tempo opportuno troncarono miseramente il filo dei loro giorni!

Questo nobile ceto, smesse le viete diffidenze, deve quindi precedere ogni altro nel raccogliere in uno il frutto della scienza e dell'esperienza sua benefica, per intendersi nelle quistioni vitali della società. E per ciò che si riguarda l'argomento in trattazione rechiamo opinione che il faro principale a cui deve tener fisso l'occhio il medico sia l'igiene pubblica. — Di essa pertanto come sorgente salutare di immensi vantaggi per la condizione fisica e morale del popolo deve esso occuparsi come vera autorità competente in materia, per farsi monitore ai municipii ed al Governo sui mezzi da applicarsi.

Quanto la apprezzavano i nostri antichi padri! Case, bagni pubblici, acquedotti, vita in aria aperta, fanno testimonianza del senno naturale di quel gran popolo e dell'energia dei loro legislatori, i quali non risparmiavano poi tesori e braccia là dove importava conservare ed ingrossare la fonte primaria d'ogni nazionale ricchezza, la salute pubblica. — Vivevano qui sotto questo cielo e si conservarono per tanti secoli forti, robusti, energici — fermezza di volontà e di proposito, invincibile valore guerriero, grandezza di lavori, vastità di concetti, influenza civilizzatrice su milioni e milioni di barbari. — La grandezza di una nazione sta in ragione dello sviluppo delle sue fa-

coltà intellettuali e fisiche — vigore, slancio, coraggio, persistenza non soggiornano in corpo debole nato da deboli genitori — lo spirito intraprenditore di grandi industrie non s'associa ad un corpo infermo, nè il genio della scienza e delle arti nello stancabile cervello di un cadavere ambulante. — Le infrazioni o la trascuranza delle leggi naturali dell'igiene trovano sovente una lenta e tarda ma sempre inesorabile vendetta. — I degeneri contemporanei di Romolo Augustolo non avrebbero lasciato cadere l'impero romano se avessero conservato la virtù, l'animo ed il sangue dei Romani di Romolo e di Remo.

Preparateci dunque delle generazioni temperate a robustezza fisica ed a vigoria morale e non avremo che ben pochi vili che disertano spontaneamente dal campo della fatica e del sagrificio.

Poi è mestieri provvedere alla custodia, all'assistenza ed alla sorveglianza di coloro che attentano ai loro giorni sia per curarne la tendenza, sia per impedirne la recidività.

Il pubblico di Milano ha salutato con gioja il dì in cui i nostri medici hanno costituito un consorzio per l'assistenza dei feriti in tempo di guerra, consociando la destra amica agli altri consorzii d'Europa; ma è d'uopo volgere un pensiero anche a coloro che volontariamente o involontariamente si suicidano in tempo di pace.

Ci sovviene d'aver letto d'un *Hospice de la Salpêtrière* in Francia, dove si raccolgono le donne che di simile attentato porgono funesto e lamentevole esempio.

Niuno meglio dei medici conosce come le cause

remote del suicidio generalmente, nell'ordine morale siano: passioni violente, tanto quelle che agiscono rapidamente quanto le altre la di cui azione è lenta, occulta e prolungata, e sopratutto la tristezza, il dispetto, la gelosia, l'amor proprio, l'amore non corrisposto, l'ambizione delusa, una educazione o direzione religiosa dello spirito mistico-trascendentale, i rimorsi di coscienza, ogni specie di fanatismo, un soverchio esaltamento della fantasia prodotto dalle letture romantiche o dai teatri — nell'ordine fisico poi, l'abuso di bevande spiritose, le irritazioni che agiscono consensualmente od antagonisticamente sul cervello, le congestioni di sangue verso il cervello tanto attive che passive, le metastasi sull'encefalo; così anche la predisposizione, l'eredità, il temperamento malinconico e collerico, la suscettibilità alle passioni ed altre assai cui sarebbe troppo lungo il numerare.

Ora chi non scorge di quanto vantaggio non tornerebbero simili ospizii di custodia, ne' quali ogni miserabile che attenta alla propria esistenza fosse circondato d'una duplice assistenza curativa fisico-morale a prevenire simili casi funesti o a diminuirne la copia?

Ecco un sacro campo di esercizio per il duplice sacerdozio della religione e dell'arte salutare, benedetto da Dio e dalla società: ecco il prete ed il medico stretti in soave amistà di beneficenza a pro della misera e sofferente umanità.

CAPITOLO XXIV.

Le angustie del pauperismo e l'assennata generosità della moderna società benefattrice.

Di questo, patria mia, ti conforta,
Che in poco d'ora in te svegliossi e crebbe
« Amor del ben che all'alte cose è porta. »
. . . .
Questo vuol la virtù che amando scese
Col Verbo in terra, a ravvivar lo zelo
Che al misero soccorre e oblia l'offese.
GIUSTI (1).

Non è dubbio che la miseria ed il pauperismo, come ce lo apprende la statistica, possono essere causa ed incentivo del suicidio; epperò non tornerà inutile e della piaga e del rimedio dire alcuna cosa.

In Inghilterra non ostante il numero grandissimo delle associazioni, ancor grossa si serba la turba dei miserabili. — Da recenti statistiche (2) rileviamo che al 1.° gennajo 1867 i poveri di quel paese toccavano la cifra di 963,200; 38,387 in più del 1866, in cui si avevano 924,813. — La pubblica carità provvedeva in quell'anno a 917,468, parte (146,237) nelle case di lavoro (work houses) e parte (771,231) a domicilio. — Tuttavia sebbene

(1) A Firenze, per gli Asili infantili.

(2) Annali di Stat. Univ. 1867. Milano.

lentamente questa orribile piaga del pauperismo va colà medicandosi, perchè se dal 1813 al 1814 l'assistenza dei poveri costava circa 162 milioni all'anno, dal 1835 al 1859 portò in media il dispendio di 129 milioni (1).

In Francia nel 1863 solo la città di Parigi assisteva 101,570 indigenti; e nel 1866, 105,119, cioè 3,549 individui in più di quell'anno (2).

In Italia il numero dei poveri è segnato colla cifra di 1,365,341, abbondando specialmente nell'Umbria, nelle Romagne e nel Napoletano; ma secondo l'egregio autore che ce la porge (3), la mendicità tiene quì piuttosto del fittizio, e non è sempre prodotta da effettiva inopia di sussistenza.

E che ciò sia, varrebbe a confermarlo il fatto che quando ai tempi di Giuseppe II in Lombardia si apersero le case d'industria di Pizzighettone, Abbiategrasso e Milano, gli accattoni scomparvero in gran parte; fatto che si ripete per ogni dove la mendicità viene repressa — se sono mille i mendicanti e vien loro proibita la questua per le vie e si apre invece una casa d'industria, si vedono i mille scemare della metà o dei tre quarti.

Ciò avviene senza ricorrere agli estremi rimedii narrati da Plutarco e da Svetonio nella storia di Cesare, il quale eletto dittatore perpetuo, avendo trovati iscritti sui ruoli della pubblica carità 320,000 cittadini, cioè i tre quarti della popola-

(1) Fano, Della carità preventiva Milano, 1869.
(2) Ann. di Stat. Univ. 1867. Milano.
(3) Fano, Opera citata.

zione di Roma, cancellò subito dalle liste i nomi di 170,000 persone, e di queste mandò 80,000 alle colonie di là dai mari.

La ragione precipua si è che tra codesti infelici che in Italia stendono la mano, non sonvi soltanto infermi, storpi, cretini o alcuni dei 17,000 sordo-muti o dei 10,000 ciechi (1), ma migliaja d'uomini sani e robusti che non trovano umiliante ed abbietto quel mestiere, e che ad un vostro rimprovero perchè si tolgano da quella carriera, rispondono: *volete che io rubi?*

Nè sarà fuor del caso che a meglio chiarire le ragioni del proposto argomento, noi rechiamo quì alcune statistiche delle opere pie in Italia, le quali abbiamo ottenute da fonti ufficiali.

La pratica della carità costituisce una vera ed antica gloria della nostra patria. L'imperatore Giuliano scrivendo ad Arsace (2) dicea già fin da'suoi tempi: « Profittiamo dell' esempio che ci danno i Giudei ed i Galilei che stabiliscono dovunque ospitali, imperocchè è da averne veramente rossore come non siavi tra loro chi vada pitoccando e che essi trovino beneficenze da nutrire tutti i loro poveri ed ancora molti dei nostri che noi lasciamo senza soccorso veruno. »

Infatti anche al presente l'Italia elargisce ogni anno più di 50 milioni in istituzioni di beneficenza, senza noverarvi quelle promiscue di carità e di culto, o fondate dalla privata misericordia, per cui almeno quì ci è dato riposare il pensiero e l'animo su alcune pagine attinte alla gloria del bene.

(1) Statist. 1861.

(2) Fal. ad Arsac. e fragm. epist. 49 et 62.

Si contano nel Regno circa 8450 istituti di opere pie, divisi in due grandi ordini, di *previdenza* e di *soccorso*. Al primo ordine appartengono 100 brefotrofi per bambini — 490 orfanotrofi — 272 asili infantili — 26 istituti educativi per sordo-muti e 3 per ciechi (1) — 12 istituti correttivi per giovinetti e 30 ritiri per giovinette (2) — 230 scuole di carità — 70 istituti di sussidio per giovani applicati agli studi — e più di 1000 società di mutuo soccorso e casse di risparmio. — In totale 2,233.

Riguardano al secondo ordine 3,578 istituti ele-

(1) L'opera pia degli Asili per l'infanzia e la puerizia in Milano nel 1868 e 1869 offre il numero abbastanza cospicuo di 2153 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso raccolti ed educati, fra cui 1707 delle famiglie povere — Il bisogno della città porterebbe di accoglierne almeno cinque mila. — Per cotali Asili e per sostenere i pesi e le spese furono preventivate pel 1870 L. 52,752 (*).

(2) Ci è caro di poter citare alcuni dei nostri istituti di simil genere, ammirati pure e tolti ad esempio dalle altre nazioni. — Fra questi va distinto il Patronato delle Carceri di Milano pei fanciulli derelitti e vagabondi e la Casa di Ricovero detta di Nazaret per le fanciulle traviate. — La colonia agricola di Moncucco, circondario d'Asti, fondata nel 1853; le colonie agricole pei giovanetti poveri e abbandonati in S. Pietro d'Assisi, S. Pietro di Perugia, e S. Martino di Palermo, rette dai PP. Cassinesi; di cui si è provveduto alla conservazione con decreto 22 dicembre 1866, convertito poi in legge; il Ricovero dei giovani discoli in Ancona nel monastero di Santa Pelazia, secondo decreto del commissario Valerio, in Brescia l'Istituto dei derelitti; in Bergamo l'istituto Botta; in Cremona l'Istituto di carità e del Buon Pastore; a Casalmaggiore l'Istituto di rifugio; a Vigevano l'Istituto dei poveri; a Firenze la Pia Casa di lavoro; a Monteleone le colonie degli orfani; a Treviso l'Istituto dei derelitti; a Napoli la Casa di custodia e Cappuccinella; a Palermo la colonia di S. Martino, ecc. ecc.

(*) Ann. di Stat. Universale 1870.

mosinieri: 1,795 per assegni di dote alle fanciulle — 573 per dispensa di medicinali, alimenti, indumenti — 816 ospitali, tra cui 46 per bambini e 44 per cronici; 134 ospizii di mendicità; 91 ritiri di donne pentite e 31 per vedove ricadute — 573 monti per sovvenzione di grano — 319 monti di pietà per mutui di denaro. — In totale 7,910.

Che se vuolsi avere una notizia più dettagliata e precisa, riferibile soltanto alle opere pie di Lombardia, a prova della dovizia e della carità speciale di questa eletta parte d'Italia, compiacciasi il lettore di por mente ai seguenti cenni (1).

La Lombardia, divisa nei sette compartimenti di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Milano, Pavia, Sondrio, popolata da 3,104,838 abitanti con 2,240 comuni, sostiene 2,902 istituti caritativi o di beneficenza con un patrimonio di 275,864,475 lire, che dà una rendita di 17,641,629.

Essa benefica annualmente in media 987,399 persone, delle quali 134,844 con ricovero, 852,555 a domicilio — essa conta 109 ospitali per gli infermi con 13,611 letti; 36 ricoveri di mendicità e 38 orfanotrofii.

Il più antico istituto di carità in Lombardia è un Monte di elemosine della provincia di Milano, aperto nell'XI secolo.

In seguito cotali istituzioni di beneficenza ebbero uno sviluppo progressivo, cotalchè dal 1848 al 1861 ne sorsero 286 nel compartimento Lombardo e 422 soltanto nella provincia di Milano dal 1815 al 1861.

Attualmente questa doviziosa provincia ha uno

(1) Statist. uffic. 1861, pubbl. nel 1868.

stato patrimoniale di 129,747,590 lire, da cui ne ricava 8.704,316, erogandone 7,271,494 in beneficenze a 380,287 persone, il resto in spese.

Una grande istituzione è poi in Milano la così detta *Congregazione di carità* (1), che sussidia 5,300

(1) Ecco come in pochi articoli sia stabilito il mirabile congegno per l'erogazione della beneficenza in codesta grande e provvida istituzione.

Art. 1 A termini dell'articolo 9 del Regolamento d'Amministrazione della Congregazione di Carità, è istituita nel seno della Congregazione stessa una Commissione permanente per l'erogazione della beneficenza.

Questa Commissione è costituita da 4 Membri eletti dalla Congregazione al principio d'ogni anno e sempre rieleggibili; è presieduta dal Presidente della Congregazione e decide a maggioranza di voti, riferendo alla Congregazione per le definitive deliberazioni.

A questa Commissione fanno capo tutti gli oggetti di beneficenza riferibili alle Opere Pie amministrate dalla Congregazione di Carità.

Art. 2. Le Opere Pie amministrate dalla Congregazione di Carità sono:

I Luoghi Pii Elemosinieri,
Le Pie Case d'industria e di ricovero,
Le Pie Case degli Incurabili in Abbiategrasso,
L'Opera Pia Birago,
La Causa Pia Grassi,
La Causa Pia Croce.

Art. 3. La città di Milano è fissata pel servizio dell'assegno e della distribuzione dei sussidi tanto ai poveri ordinari ed ai cronici, che ai poveri vergognosi, per l'assegno delle doti nel patrimonio libero dei Luoghi Pii Elemosinieri a nubende povere della città, dei sussidi d'ogni natura e dei soccorsi straordinari e per il ricovero a carico dei detti Luoghi Pii negli Ospizii che dipendono dalla Congregazione stessa.

Art. 4. In ogni Compartimento avvi un Comitato di Beneficenza costituito da un numero di Delegati non minore di 6 nè maggiore di 12, nominati dalla Congregazione di Carità nel mese di novembre e che entrano in funzione nell'anno successivo.

famiglie, senza dire delle case di ricovero che sostiene e dell'altre svariate opere pie che com-

Art. 5. In ciascun Compartimento la Congregazione di Carità destina due dei Delegati di Beneficenza per l'assegno e la distribuzione dei sussidii ai poveri vergognosi.

Art. 6. I Delegati di Beneficenza esercitano la loro funzione gratuitamente, durano in carica quattro anni, vengono rinnovati ogni due anni per metà e sono sempre rieleggibili. L'uscita di funzione al termine del primo biennio è determinata per mezzo d'estrazione a sorte, successivamente dalla anzianità.

Art. 7. Verificandosi vacanze, la Congregazione di Carità procede alla sostituzione, ed il Delegato nuovamente eletto entra immediatamente in funzione e vi dura pel tempo che rimaneva al Delegato al quale fu sostituito.

Art. 8. Ciascuno dei Comitati di Beneficenza compartimentali, viene radunato ordinariamente una volta al mese in un giorno da stabilirsi, nei locali di residenza della Congregazione di Carità e sotto la presidenza d'uno de' suoi Membri. Le adunanze straordinarie hanno luogo, quando se ne presenta il bisogno, dietro speciale invito del Presidente della Congregazione di Carità.

Art. 9. I Comitati scelgono ogni anno nel loro seno un Vice-presidente, al quale è demandato il riparto e la distribuzione fra i Delegati delle istanze che vengono trasmesse ai Comitati per informazione e proposte.

Detti Vice-presidenti possono essere riuniti in Comitato sotto a presidenza di un Membro della Congregazione, all'oggetto di proporre il riparto della beneficenza fra i vari Compartimenti, ogniqualvolta il riparto stesso non venisse previamente fatto dalla Congregazione di Carità.

Art. 10. Ai Comitati è particolarmente demandata la trattazione delle istanze per sussidi ai poveri ordinari e cronici, per assegni di baliatico e delle doti libere di città. Le informazioni devono essere assunte preferibilmente con visite a domicilio sulle condizioni economiche, morali ed igieniche dell'istante. Le proposte dei Comitati vengono fatte collegialmente.

Art. 11. I singoli Delegati di Beneficenza sono chiamati ad assumere informazioni ed a riferire direttamente alla Commissione di Beneficenza sulle istanze per assegni ad orfani o dere-

pie (1). — Dessa ad imitazione dell'*Istituzione dell'assistenza pubblica di Parigi* ha compìto non ha guari una provvida innovazione accentrando in sè la direzione ed amministrazione della maggior parte delle opere pie, onde dare unità d'indirizzo alla beneficenza.

Così pure ha soddisfatto ad una necessità suprema lo sviluppo dato ai presepii di allattamento, dove si raccolgono più di 500, bimbi senza dire di 300 altre madri allattanti soccorse a domicilio; infine l'Ospizio di Mendicità (2), fondato a'dì nostri in questa città per amichevole accordo tra il Municipio e la Congregazione di Carità, dove si ricoverano, si alimentano e si vestono 400 individui d' ambo i sessi, togliendo ogni ragione ed ogni diritto ai girovaghi pezzenti di accattar lunghesso le vie ingannando talora la pubblica misericordia.

litti, per sussidii straordinari, pel ricovero in qualche Ospizio dipendente dalla Congregazione di Carità ed in genere in tutte le istanze che non sono di competenza dei Comitati.

Art. 12. I Delegati speciali pei poveri vergognosi riferiscono e propongono alla Commissione di Beneficenza sulle istanze di questa categoria di poveri che vengono loro trasmesse.

Art. 13. I Delegati coadiuvano inoltre la Congregazione di Carità nell' esercizio di qualunqne beneficenza ogniqualvolta ne vengono richiesti.

(1) Ci è grato ricordare anche la Confraternita della *Misericordia*, instituita in Firenze nel 1240 da Piero di Luca Borsi popolano dei facchini, che in Toscana specialmente operò ed opera attualmente prodigi di carità estendendosi a tutti gli intendimenti di quella e beneficando ogni guisa di miserie e di dolori.

(2) Fin dal secolo quarto presso i Greci v'ha menzione di ospizi dei poveri, detti *Ptochei*, di case alimentarie dei poveri col nome di *Ptocotrofi* e di Ricoveri per vecchi chiamati *Gerocomi* o *Gerontocomi*.

Auguriamo che tal genere di istituzione estenda la sua benefica influenza a tutta Italia.

Imperocchè l'ordinamento a nostro credere più semplice e più sicuro a conseguire il fine al quale intendono da lunghi anni le civili società, di prevenire la mendicità e di soccorrerla all'uopo impedendo il vagabondare del povero e l'accattonaggio, è questo appunto degli Ospizii di Mendicità, di cui abbiamo luminosa prova in ciò che nelle provincie dell'antico Stato di Piemonte stabiliva nel 1716-1717 Vittorio Amedeo II. — Dove i successori lo avessero sapientemente proseguito e i popoli inteso; dove avessero saputo recarvi quelle modificazioni che di necessità e in tutte cose richiedono i tempi; dove i parrochi, i sindaci, le persone ricche ed influenti del paese lo avessero secondato, queste provincie Piemontesi avrebbero potuto offrire un modello compiuto ed imitabile di siffatto grandissimo beneficio sociale. — Noi non possiamo passarci dal raccogliere ed offrire a tutti gli amanti del bene pubblico le norme principali prescritte in proposito dagli editti di quell'ottimo e generoso principe.

« I. In Torino doveva aprirsi o meglio ampliarsi, perchè già era da'suoi antecessori fondato, un Ospizio generale di carità ad accogliere quei poveri che senza letto e senza appoggio mancavano d'ogni mezzo al proprio sostentamento.

II. Ivi erano divisi in vari scompartimenti e giusta l'attitudine e l'età avrebbero avuto una qualche occupazione, affinchè il pane fosse dato, secondo le circostanze dei ricoverati lo concedevano, a titolo di lavoro.

III. L'ospizio di Torino era anche centrale e doveva mettersi per mezzo de' suoi membri in relazione ed accordo amichevole con quelli delle altre città, non per imporre le regole e i diportamenti proprii, ma per comunicarsi all'uopo e provvedere più ordinatamente che si potesse al bando della mendicità.

IV. L'arcivescovo di Torino era il presidente della pia amministrazione; il municipio, il re, i nobili, i mercanti e gli altri ordini de' cittadini avevano nell'amministrazione stessa i loro rappresentanti.

V. Come nella capitale, così era prescritto che altrettanto si facesse nelle altre città principali dello Stato, e nelle minori e nelle ricche borgate medesime, perchè fosse da tutti particolarmente e nella maniera più opportuna e regolare provveduto al sostentamento dei poveri.

VI. Erano stabilite apposite commissioni di uomini benefici e di pie donne che nelle famiglie più bisognose recassero i necessari conforti, e sollecitassero i ricchi e i vicini alla carità, perchè divisa riescisse meno pesante, e i miseri soccorsi a domicilio non aggravassero soverchiamente la casa aperta ad ospitarli. E a quest'uopo la medesima amministrazione dell'ospizio dava talora sussidii in denari e in *generi* ai visitatori ed alle visitatrici de' poveri per distribuirli ove la necessità richiedeva.

VII. Presso il sindaco ed il parroco dovea tenersi una nota dei bisognosi del comune e della parrocchia; nota assunta dopo le indagini più accurate, la quale di tempo in tempo doveva essere verificata e secondo le circostanze ricorretta.

VIII. In que' siti ne' quali per povertà o per altri impedimenti non veniva fatto di erigere un' ospizio coll'uscire del reale decreto 19 maggio 1717, prescrivevasi l'erezione immediata di una Congregazione di carità, di cui presidente sarebbe il parroco, vice-presidente il sindaco o chi per loro. Nè doveva ritrovarsi in tutto lo Stato paesello così remoto, povero, montano, abbandonato, che non avesse questa congregazione. E tutte dal proprio stabilimento, senz'altro, aveano *persona*, come suol dirsi, in faccia alla legge, ed acquistavano la capacità di reggersi, di comporsi giusta i bisogni, di ereditare.

IX. In tal guisa dalle maggiori e più ricche città ai paesucci più ignorati e più poveri ciascuno dovea provvedere agl'indigenti suoi ed erano impediti di travasarsi da sito a sito ed accumularsi nei gran centri ad accrescere smisuratamente le miserie e le desolazioni della vita ».

Che se l'umanità verso i miseri è una specie di ispirazione divina la quale ne stimola al sollievo dei nostri simili, sicchè l' uomo d' intelligenza e di cuore provi tutta la compiacenza nel commiserare gli altri — se la pietà è un delizioso sentimento delle anime virtuose e sensibili che prodiga i suoi beneficii ai figli della sciagura ed assomiglia alla mano della primavera che abbellisce la terra di fiori ed annuncia il dolce sorriso della natura, sicchè le lagrime dell'uomo compassionevole siano considerate più preziose delle stille della rugiada, e i suoi sospiri più cari al cielo che i profumi olezzanti dei campi dell' Arabia sparsi dai venti occidentali; — chi è mai

che avendo sortito dalla natura un animo ben nato voglia chiudere l'orecchio al grido del dolore, o mirare indifferente i patimenti dell'innocenza, o non stender sollecito la mano ai derelitti battuti dalla sciagura?

Dalle più remote età fino a noi i codici di tutte le religioni danno eccitamento alla santa opera della beneficenza e della carità.

Eccone alcuni concetti edificanti:

Non rifiutate di commovervi sulla sorte dell'indigente (1).

Siate l'amico del povero, e non rimettete giammai un'opera buona al domani (2).

Felice chi dona! Fate il bene, e fatto dimenticatelo (3).

Il settimo anno lascerete riposar la terra, affinchè quelli che son poveri fra il vostro popolo trovino di che cibarsi. Un tozzo di pane è la vita del povero; chi glielo toglie è uom di sangue. Chi chiude l'orecchio al grido del povero, anch'egli esclamerà e non sarà ascoltato (4).

Le elemosine fatte per piacere a Dio sono grani seminati in un luogo fertile, dove crescono e fruttano. Dio saprà il bene che fate al povero (5).

Beati i misericordiosi perchè essi troveranno misericordia. — Chi usa carità avrà carità da Dio. — Qualunque cosa avrete fatta per un po-

(1) Confucio — Scientia Sinensis, lib. I, pag. 25 — Ta-Hio, Memorie I, 450.

(2) Zoroastro — Vendidad-Sadè.

(3) Odino — Hamavaal — Orfeo e Numa — Anacarsi.

(4) Mosè e Salomone — Esod. 23. Eccl. 34. Prov. 21.

(5) Maometto, Coran. I. — (Cantù, Relig.)

vero sarà come fatta a me. Amatevi a vicenda, fatevi del bene, rammentate che siete fratelli (1).

« A dir vero, scrive Carlo Cattaneo (2), non si può senza intimo compiacimento andare annoverando le tante istituzioni colle quali l'umanità del secolo soccorre ad ogni maniera d'infortunio: i ricoveri degli infermi, dei mentecatti, dei sordomuti, dei ciechi, dei lattanti, delle partorienti, dei decrepiti, dei veterani, e gli altri tutti che si vengono divisando, monumenti innegabili di progresso morale. — Sembra quasi incredibile che gli uomini viventi discendano da quelle spietate generazioni che gareggiavano nell'inventar torture e supplicii, e s'inebbriavano nei cranii degli uccisi. — Quale ineffabile divario fra i tempi ed i luoghi in cui l'uomo scoperse che la palma della mano era il più ghiotto brano di carne umana e i tempi e i luoghi nei quali potè vivere e fiorire un abate De l'Epée; un De-Gerando, il qual appena potè compendiare in quattro grossi volumi *L'arte sacra di fare il bene;* un Howard peregrino e martire della beneficenza, Hale, Yarrington, Firmin Child, Goodshall, Davis e gli storici dei poveri Eden e Ruggles, e gli altri che studiarono intorno al lavoro pei poveri, alle retribuzioni da concedersi e a tutte le altre questioni di pubblica economia, qual un Smith, un Bentham, un Morogues, un Gasparin, un Gossler, un Voght e fra noi un Petitti, uno Schizzi ed un Morichini, intenti tutti a rinvenire il modo di prevenire od alleviare l'indigenza ed il pauperismo! »

(1) Vang. di Gesù Cristo.
(2) Alcuni scritti. Milano 1848.

Come può dunque un uomo di cuore mangiare il suo pane, come può starsi cheto al tripudio, se apprende che un povero geme sul letto del dolore, o scorge un vecchio di veneranda fronte che rivolge a lui un languido sguardo, quando la cicogna stessa peregrina nel deserto recando sull'ali il vecchio di lei padre e provvedendo alla di lui sussistenza? Chi ha briciolo di sentimento fa scorrer dal suo cuore fiumi di bontà, e larga vena di carità intorno ai triboli dell'umanità sofferente.

Donnez, riches !
Donnez! pour être aimés du Dieu qui se fit homme,
Pour que le méchant même en s'inclinant vous nomme;
Donnez! afin qu'un jour à votre heure dernière
Contre tous vos péchés vous ayez la prière
D'un mendiant puissant au Ciel (1).

Che se noi ammettiamo pienamente che la beneficenza possa e debba vestire il manto della limosina, facciam voti perchè essa sempre o più possibilmente finisca col tradursi in istruzione, lavoro, moralizzazione, ed esercitarsi prima di tutto con provvedimenti in favore di chi è affatto impotente al lavoro e poi più di tutto col crear scuole, asili d'infanzia, opificii, capitali, istituti di risparmio, di previdenza, di credito, col guarentire la moralità, agevolar commerci, assicurar la libertà del lavoro e ravvivarne l'amore. - Non è con dirette ingerenze, ma con provvisioni economiche e morali che si ponno radicalmente estirpar le sociali malattie. Delle tante dovizie profuse in beneficenze, almeno una parte si rivolga a

(1) Victor Hugo, Pour les pauvres.

scopo educativo e a promovere il lavoro e si arrecherà gran beneficio alle classi che oggi sono parassite siccome la pensava De-Foe, l'autore del Robinson Crosuè, che intitolò un suo scritto: *Far elemosina non è sempre far carità;* esse allora diverranno produttrici e morali.

Questa è la carità più provvida, più sapiente, più patriottica, più sicura; la carità immortale, redentrice, e destinata a trasformar l'uman genere.

La sacra e la civile dottrina ci istituiscono apertamente che il lavoro è dovere ed onore di tutti; costituisce la dignità ed il sostentamento dell'operajo e su di esso basano quei grandi principii di domestica e nazionale ricchezza e moralità che è mestieri rendere di pratica applicazione.

Il lavoro prima di essere un castigo, fu per l'uomo una legge, una condizione del suo benessere, della dignità, della vita; un nobile e necessario esercizio delle sue facoltà e delle sue forze (1).

Che consolazione pei figli poter dire: Questo è il campo di mio padre, io lo conserverò con tutta la mia cura e volontieri lo bagnerò de' miei sudori per migliorarlo e trasmetterlo alla mia discendenza!

Ognun sa poi quanto ci siano di ajuto l'industria ed il commercio: l'industria che si addentra nelle viscere della terra, ne piglia le forze e le assoggetta al servigio dell'uomo, come fece dell'acqua, del ferro, del fuoco, del vapore; l'industria che all'uomo provvide vestimenta, abitazioni, rapide vie, che lo protegge, lo difende, lo arric-

(1) Posuit in paradiso voluptatis ut operaretur eum. Gen. 2.

chisce per mille maniere; — il commercio per cui l'antico mondo stende la mano al nuovo, e questo invia i suoi tesori all'antico; il commercio pel quale la buona fede, l'equità, la severa giustizia, l'economia, il lavoro e tutte le virtù acconcie ad ingagliardir l'animo possono e devono fermare stanza tra gli uomini.

La via del pigro è come una siepe di pruni. L'ozio genera la menzogna, la prodigalità e la dissolutezza (1). Volgi lo sguardo alla formica, o pigro, e prendi esempio da lei che brulicando fuor della sua caverauccia va in foraggio a procacciarsi ventura (2). Tu mangerai il tuo pane col sudor della tua fronte, disse il Signore (3). Il lungo dormire fa portar vesti lacere; l'ozio insegna molta malizia; il figliuolo savio raccoglie nell'estate; chi dorme durante la messe è un figliuolo che fa vergogna; se tu nulla ammassasti in gioventù, come troverai qualcosa in vecchiaia? (4).

Studiatevi di lavorar colle proprie mani, affinchè vi comportiate onestamente, e non abbiate bisogno di nulla (5). Noi ci affatichiamo lavorando colle proprie mani (6). Il servo inutile sarà gettato nelle tenebre esteriori (7). Opera come buon milite di G. C. (8). Chi non vuol lavorare non merita di mangiare (9).

(1) Catech. ebraico.
(2) Prov. VI, 6.
(3) Genesi.
(4) Prov. XIX — Eccles. V.
(5) S. Paolo, Tessal. IV, 11, 12, X, 5.
(6) S. Paolo, 1 Corint, cap. 6.
(7) S. Matteo, XXV, 30.
(8) S. Paolo, II, a Tim. II-3.
(9) S. Paolo ai Tessal. II.

Nell'ozio sogliono generarsi assai mali contro i costumi, perchè i giovani, in vestire, in conviti, in giochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumano (1).

La prima limosina onde ciascuno abbisogna, quella che ciascuno può fare a sè stesso, è il lavoro. — E se il povero fatica per vivere e talor muore di stento, non può certo essere consentito a chi si trova fra gli agi, il menar la vita senza lavoro. — L'ozio è cosa indegna e colpevole, è sciagura privata e pubblica: la società e la patria se ne dolgono e piangono del pari. — La vita oziosa è per ciò solo vita malvagia; a far nulla si fa male e in breve si precipita nell'abisso d'ogni iniquità. — La vita oziosa è vita sterile, è terra infeconda e devastata perchè assorbe indarno la rugiada del cielo, soffoca in seno le sementi ed i germi che le si confidano e fallisce alla aspettazione della famiglia, della nazione e di tutto l'umano consorzio. — Si ponga mente a ciò, chè ben il vale, e si accetti la vita qual è veramente, col lavoro per condizione, e il doverne dar conto per legge suprema. — Quì e non altrove è riposta l'onoratezza e la felicità del vivere.

Epperò emerge evidente la considerazione che non vi ha cosa più contraria e più ripugnante all'umana vita dell'ozio. — Religione del pari che società, scrive un dotto autore (2), non può comportare che altri si stia neghittoso, logorando miseramente il tempo e le forze, che debbono essere volte a comune utilità, se vero è che ciascuno

(1) Macchiav. Sent. notab.

(2) Barbieri, Dell'ozio in gioventù.

alle comuni utilità partecipi, e quanto all'animo e quanto al corpo. Debito è questo di stretta giustizia, al quale chi manca, si fa reo di furto; perchè non volendo retribuire del suo a quanto per altri di bene gli è dato, ei toglie loro ciò che sarebbe dell'obbligo suo ad essi restituire. L'umana famiglia è un corpo, al benessere del quale tutte le membra, secondo gli uffizii loro assegnati, e secondo il proprio potere, i doni vo' dirmi, che ha ricevuti da Dio, tenute sono di rendere servigio; cosicchè niuno può togliere senza dare. Perciò leggiamo che sapienti legislatori in antico sottoposero a sanzione di legale castigo l'ozioso vivere dei cittadini; leggiamo nelle sacre carte questa saggia sentenza: *Chi non lavora, non mangi.* Al campo lavora il colono, al banco il negoziante, all'officina l'artiere, il soldato con l'arme, con la penna il dotto, con la beneficenza il ricco, il magistrato coi codici, nel gabinetto il ministro, il sacerdote nel tempio, sul trono il principe; tutti a qualsiasi opera di mano o d'ingegno, convengono i loro studii rivolgere; e così dalla scambievole colleganza dei bisogni e dei soccorsi, dei mezzi e dei fini, che della macchina civile son perni e ruote, risulta la prosperità, l'armonia del mondo morale.

E la bellezza e l'armonia di questa gran macchina dell'universo, non è forse un'azione continua di potenze varie e diverse che cieli e terra governano, che giorni e notti, stagioni ed anni alternando misurano, con che riproducono e fanno crescere e maturare animali e piante ed infinite famiglie di esseri, non meno a servigio che a

scuola dell'uomo? E l'uomo in mezzo ad un teatro sì grande e per incessante magistero di tali e tante fatture meraviglioso; l'uomo spettatore se ne starà così a bada, senza far nulla?

Tu sederai tutto il giorno, tu poltrirai sonnolento le lunghe notti, intanto che i cieli si rotano luminosi sopra il tuo capo, e s'affaticano desti nelle loro vigilie; che il sole ne' suoi viaggi la terra vivifica e scalda e abbellisce; che i terrestri vapori s'addensano in nubi, e le nubi in pioggie si versano, e le pioggie i fiumi alimentano, e questi corrono al mare, e il mare che tutti gli accoglie, a tutti non meno per vie segrete ministra, e sia che poggi, sia che arretri, non ha mai posa? E in tanto lavoro e movimento di tutte le cose che pur ti frugano e ti cacciano innanzi, tu solo inerte, restìo, nulla curante di avanzarti nel meglio?

Accidìa, ignavia, pigrizia, scioperataggine, infingardia, tutta questa è famiglia dell'ozio, brutta famiglia da cui nulla di buono non è mai proceduto, da cui ogni guisa di male suol derivare. Ripugna l'ozio a nostra natura, che è ordinata all' azione; ripugna alla fabbrica stessa del corpo, le cui membra forti e lanciate dimandano esercizio, a pena d'essere afflitte per morbi, e nella giusta economia degli umori turbate e guaste; ripugna allo spirito nostro, che semplicissimo è sempre in sul movere, quasi fiammella da vento agitata, o quasi ruota volubile che in sè medesima si rigira e fa sempre cammino, o proceda o ritorni: angelica farfalla, siccome fu detto, che mai non ferma il suo volo. Ripugna l'ozio a quella

perfezione alla quale dobbiamo intendere, perfettibili che siamo ed imperfetti, del presente incontentabili, avidi del futuro, con un tale desiderio in cuore, che ad un bene infinito ci porta, augurio e presagio d'un mondo migliore a cui siamo invitati. Ah! l'ozio, quasi ruggine di ferro, le nostre potenze miseramente consuma; e come acqua in palude stagnante, le intorbida, le corrompe. Chi non fa nulla pertanto, fa peggio che nulla; e non d'altri che d'anime rilassate non può essere quel vulgare dettato, che la giocondità della vita nel far nulla ripone. E come ciò potrebbe avverarsi, quando abbiamo dalla Sapienza, che il pigro è sempre in desiderj e sempre contrasta con sè medesimo? Egli è campo che non sollecitato dall'aratro, per bronchi e spine intristisce e imbosca, di malvagie erbe s'ingombra, a luridi insetti pascolo e covo, del suo padrone danno e vergogna. »

La via splendida ed utile che l'Italia deve percorrere è la via del lavoro, per cui si manifesta la vocazione efficace e la potenza interiore e sovrana di un popolo.

L'inerzia e l'ozio diè frutto di servaggio interno e di dominazione straniera. — Lo starsi pago del fulgido sole e dell'ebbrezza dei canti, dei suoni e dei balli, è morte di popolo, e peggio che morte, vergogna. Colla libertà deve tornare il culto dei nobili intenti, l'agitazione civile del lavoro: appunto perchè libero il popolo deve lavorare, chè la storia dell'officina e del telajo non è la storia degli ignavi, ma la storia dei forti — forza, libertà, pace, lavoro, sono la forma tetragona delle

socialità, la sostanza intima della compage morale del mondo.

Ragione per cui meritamente il nostro codice penale al capo III del titolo VIII, dall'articolo 435 al 446, si occupa seriamente d'ogni sorta di oziosi, vagabondi e mendicanti, applicando loro saggie disposizioni correttive con saggie sanzioni di convenienti castighi ed opportune punizioni.

Guerra all'ozio immorale: egli deve essere combattuto nelle vie legali con tutti i mezzi possibili e colle più severe misure, e la carità deve essere previdente se non vuole contradire al suo scopo; poichè non tanto quello che si dà, quanto il modo con cui si dà, giova al bisognoso. — Alla bontà dell'intenzione deve rispondere la sapienza e la fecondità dei mezzi, e la carità sapiente è quella che prima esamina e mira all'avvenire e intende operare il bene reale rispettando la dignità del povero e infondendo il gusto del lavoro. — I modi di beneficare dovrebbero quindi essere differenti secondo i luoghi, i tempi, le condizioni economiche del paese, la civiltà e l'indole delle persone che si vogliono soccorrere.

All'epoca dei comuni italiani, come scrisse il De Boni (1), il lavoro era glorificato per mezzo delle così dette *Corporazioni*. — L'esercito del lavoro, descritto nelle matricole delle varie associazioni, era pure l'esercito cittadino: chi a quell'esercito non apparteneva, non aveva diritto di cittadino.... non poteva aspirare a patria magistratura, dare il suo voto nelle pubbliche deliberazioni.... il magistrato supremo di Firenze era

(1) Associaz. Indust. e Commer. nei Com. Ital.

di sei mercanti, detti *Priori dell' arti....* i Medici erano lanajuoli;... a Milano iscritti nell'arte medesima apparivano i Melzi, i Castiglioni, i Crivelli, i Visconti ed altre famiglie illustri.

Laonde si pare indubitato che il rimedio vero e sicuro alla piaga del pauperismo, della mendicità, del vagabondaggio, della oziosità conviene cercarlo nel progresso economico e morale, per cui si sviluppi nelle masse l'amore al lavoro degnamente retribuito e fortificato dal sentimento dell'umana dignità e dal principio religioso.

Il perchè, facendo applicazione all' argomento proposto, se da noi la miseria non è che lieve causa di suicidio, sia per il carattere delle popolazioni specialmente delle rurali e campestri, sia per il manco di sviluppo e di educazione intellettuale del minuto popolo, sia per la deficienza di un certo sentimento della propria dignità che è più sentito in altri paesi, o per la credenza religiosa che il rende più fidente nella benevola sollecitudine della Provvidenza; certo si è però che in questa materia si possono fare a vantaggio nostro e della società universa delle ricerche egualmente importanti e difficili, tanto intorno alle cause del pauperismo e della miseria come a riguardo dei rimedii da proporsi, ai principii direttivi della beneficenza e al pratico esercizio di essa.

I buoni di tutti i paesi che mirano al progresso del benessere sociale attendano a queste saggie considerazioni, e rammentino gli Italiani specialmente, che è una fallace persuasione quella per cui suol riguardarsi sempre tra noi l'autorità go-

vernativa come ministra assoluta ed indispensabile d'ogni materiale e morale provvedimento.

Ogni ceto deve moversi, agitarsi nella propria sfera d'azione per contribuire al bene pubblico; ogni arte, ogni industria, ogni commercio associarsi ed affaticare con tutta lena per concorrere alla prosperità ed alla grandezza della patria.

Conclusione e voto per l'avvenire della patria e della società.

Prima di levare la mano da questa debole scrittura ci si consenta di raccogliere le fila degli sparsi ammaestramenti che ci fornì la filosofia morale, la giurisprudenza, la storia e la statistica, e di dedurne saggie riflessioni, perchè è mestieri omai opporre una diga ai mali principii che dilagano nella società e la rendono irrequieta, minacciando di sommergerla nel dubbio e nell'errore.

Ogni onesto cittadino deve occuparsi dei bisogni del suo paese ed esser assiduo nel riclamare la sollecitudine del Governo, della magistratura, della stampa e di tutti coloro che hanno una missione da esercitare a vantaggio della società sofferente, perchè ferite e piaghe morali funestissime non cessano dal contristarle il cuore.

Come noi vediamo nella natura una forza di distruzione in movimento perpetuo, ed una forza di conservazione che la segue, ed ogni colpo

menato alla vita delle cose, studia di riparare; così è nelle nazioni. — V'ha di mezzo ai popoli, qualunque sia il grado loro di potenza e di incivilimento, una forza terribile e distruggitrice che non risparmia alcuna classe, che mena colpi sicuri anche alle cose che si tengono le più sacre, alle istituzioni che si giudicano le meglio fondate — E perciò gli è d'uopo, perchè si conservino tra noi l'ordine e la vita, che la società metta in moto tutti i buoni affine di riparare là dove il genio del male distrugge, scongiurare tutti i nemici che insidiano alla sua prosperità e mantenere in piè l'opera della verità e della giustizia co' suoi caratteri di grandezza e di stabilità. — È pusilla quella società che si stanca nelle sollecitudini pel bene de' suoi aggregati, è colpevole di vile tradimento quando tace ed ai mali che le corrodono il fianco non richiama medicina ed assistenza.

Bisogna aver fede nel trionfo definitivo dei grandi principii della morale e della giustizia, che soddisfacendo tutte le aspirazioni legittime possono soli consolidar le istituzioni, innalzare i popoli e nobilitare l'umanità.

Ora diamo un rapido sguardo, un giudizio imparziale sulla nostra società.

Nelle anime e nelle strade la rivoluzione è permanente. — Sui loro troni i re somigliano a marinai posti al sommo della nave durante la tempesta. — I popoli sempre inquieti e scontenti, chè *tale è lor natura*, dice il nostro storico immortale Guicciardini (1), *inclinata a sperare più di quel che si debba, a tollerare manco di quel che*

(1) Lib. II.

è necessario, ad avere sempre in fastidio le cose presenti: e noi li vediamo in oggi specialmente nutrire in fondo al cuore l'odio d'ogni autorità, la indocilità d'ogni freno, sicchè la forza materiale è mestieri sia pur di presente la dura, l'unica malleveria dell'ordine sociale. E non s'avvedono poi che certi più o meno saputi agitatori, i quali si declamano loro duci e maestri, li mistificano e ne fanno oggetto di loro mire ignobili, secondo scrive acconciamente il dotto poeta Le Franc de Pompignan (1):

L'intérêt personnel, sous de noms spécieux,
Conduit secrètement leurs coups ambitieux.
Le peuple n'a jamais profité de leur crime;
Il en fut le prétexte, il en est la victime.

Di cotale irrequieto agitarsi la causa noi la troviamo, dice il sommo Rosmini (2), *nella corruttela dei costumi, che è il germe delle ribellioni tanto contro i principii della sana morale che contro gli Stati: — grande istruzione debb' essere ai governi di vedere come la medesima causa che forma i nemici della fede e della morale, è quella che forma altresì i nemici dell'ordine politico.*

Imperocchè, osserva il Macchiavelli (3), *in uno Stato corrotto non si trova tra i cittadini nè unione nè amicizia — in uno Stato corrotto perchè è spenta la religione, il giuramento e la fede da'a basta quanto ella è utile e di lor si vagliono a più facilmente ingannare. — I giovani sono oziosi, i*

(1) Disc. philos.
(2) Op. fil.
(3) Mass. e Prec. di un uomo di Stato.

vecchi lascivi; ogni sesso, ognì età è piena di brutti costumi, al che le leggi buone per essere dalle usanze guaste, non rimediano. — Di quì i dissapori, le sette, l'amor delle parti, l'afflizione dei buoni, l'esaltazione dei tristi.

Meditino i governi queste verità e considerino se torna conto nelle lor leggi favorire anche indirettamente tal genere di principii e tal qualità di gente che nelle convulsioni del loro animo ripongono il loro bene. — Ma poi profondino di più i loro pensieri e cerchino la radice ultima di tanti mali nella natura medesima degli uomini e rammentino quello che diceva il grande Pascal: *Quando ancora torrai a costoro le loro dottrine sì disperate e solo riguarderai l' uomo com'egli nasce, rinverrai sempre in lui un incitamento a pervenire alle medesime, se guarito non è dalle massime di quel codice che non è l'opera dell'uomo ma di Dio.*

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo (1).

E riferendoci specialmente alla nostra nazione, parrebbe che in un paese libero e civile, dove tutti possono appagare le materiali tendenze, coll'aspirare alla migliore istruzione ed educazione, alla ricchezza ed al potere; dove i diritti sono assicurati e difesi, la pubblica opinione è illuminata, i fini sociali occupano un posto più elevato dei singoli interessi e le pubbliche istituzioni parlano del vero onore, del vero coraggio, della dignità umana, dei doveri che ciascheduno ha verso la patria; perchè tanti spiriti irrequieti che

(1) Petrarca.

si commovono ad ogni spiro di zefiro per distruggere un'opera che vale tanti sagrifici e tanto sangue, l'Italia una e indipendente?

Lo dicano con schietta e libera parola due egregi Italiani che noi abbiamo appreso a stimare per le durate fatiche e l'abnegazione a pro della patria.

« Abbiamo lasciato scalzare il principio d'autorità, dice il primo (1), e senza di esso nessun governo è possibile, nè può tollerarsi un governo nel governo. — Anche lo stesso governo che pur vorrebbe opporre un argine alle false dottrine, ai temerarii concetti ed ai dissennati propositi, anzichè rimanere ad ogni costo fermo sul suo terreno combattendo colla più scrupolosa moralità e coll'armi della legge, cede qualche volta e si lascia trarre per sdruccioli sentieri. — Aggiungete ancora che in molti è svanito il senso comune, in non pochi si è alterato il senso morale, e avrete un'idea non esagerata delle nostre condizioni — è impossibile tentare più oltre la Provvidenza che ci ha bastantemente ajutati — Di cotal passo, d'una gran nazione avremo solo il nome, i pesi e gli inconvenienti; non la prosperità, l'onore, lo splendore, la potenza. »

« Persuadiamoci, aggiugne l'altro (2), che le nazioni si governano bene e fioriscono se le conducono uomini onesti di carattere fermo e sensato, che rispettano la propria dignità, schivi dallo speculare e pronti al sagrificio — sappia la libertà

(1) Gen. Alf. La Marmora a' suoi elett. 1868.

(2) Mass. d'Azeglio. Nel Senato Ital. 1864. Lettere a Giuseppe Torelli. 1870.

avere più doveri che non diritti: sia temprata al sagrificio reale e non di ciancie: abbia la convinzione essere il primo dovere di una creatura libera quello di essere onesta. — La libertà vera, cioè il rispetto ai diritti e l'adempimento ai doveri comuni, è potente vita alle nazioni e vale a guidare, correggere e rinnovare sè stessa. — Ma in verità in Italia pare che i cervelli in certe occasioni vadano nelle calcagna e che il senso comune faccia fagotto — abbiamo fatta l'Italia, ma ora bisogna arrabattarsi a farne gli Italiani. »

Gli è per cotesto che noi favellando in questo libro della tanto l mentata frequenza del suicidio, ci siamo studiati di chiarire con ogni maniera di eviden'i dimostrazioni non esser desso che il portato, il frutto o meglio l'effetto e la conseguenza di cause e di principii funesti a cui bisogna por mente, se tanto male nella sua fontale radice vuolsi curare. — Quando l'atmosfera sia pregna di miasmi ammorbanti e d'influssi deleterii, non è meraviglia se chi per suo lato debole è proclive all'assorbimento ne subisca il contagio e trovi il fine di una esistenza già forse colpevolmente predisposta a morte.

Senza porci a ritroso dei lumi della ragione, che sono pur essi raggi dell'Eterno Splendore, noi dicemmo francamente che le menti digiune affatto di credenze religiose o scombujate da errori d'ogni guisa, hanno bisogno della luce di religione che le ravvivi col fuoco di sua immortale giovinezza — Epperò come precipuo rimedio al suicidio abbiamo accennato con insistenza alla necessità di

richiamare e di sostenere nelle popolazioni il sentimento religioso, chè le nazioni non si sono mai degradate per mancanza di spirito, ma per difetto di credenze religiose e di buona morale.

Disse a ragione l'egregio nostro statista commendatore Maestri:

Questa crescente monomania che desola il nostro popolo, merita di essere studiata più che dai fisiologi, dai moralisti. — Un paese come il nostro, che si trova redento a libertà, e non ha più il coraggio di sopravvivere a sè stesso, è un paese moralmente sfiduciato (1).

Epperò auguriamo che la concordia rotta da tre secoli fra la religione e la civiltà si rinnovi. — La civiltà deve riconoscere nella religione l'autorità del sopranaturale e l'antichità di esso sulla terra. — La religione deve riconoscere nella civiltà la libertà degli ordini naturali e i progressi dell'età moderna. — Il movimento dopo l'impulso non si avverte più, la vecchia società si dilegua, il diritto sociale si muta e l'evo feudale cede il luogo alla nuova era della libertà civile e della nazionale indipendenza. Il secolo non indietreggia, la logica dei fatti è indiscutibile, bisogna rendersi amica la luce. — Questo reciproco riconoscimento costringerà l'incredulità entro più angusta cerchia, inviterà le sette eterodosse a ridursi ad un centro di verità e di riposo dello spirito, tergerà tante lagrime e lenirà tante piaghe che contristano di acerbo duolo il cuore della nostra società.

Ci siamo volti alla assennatezza della magistra-

(1) Statist. del Regno d'Italia pel 1868.

tura perchè a contenere l'irruente epidemia del suicidio, punisca severamente gli attentati e stabilisca luoghi di custodia nelle case correzionali, dove il misero o lo sciagurato trovi modo per una duplice influenza benefica di rettificar le idee e calmar le passioni.

Abbiamo ragionato diffusamente di istruzione e di educazione perchè col sano indirizzo degli studii si può spargere il sentimento del vero onore, del dovere, della virtù, dell'ordine, del rispetto alle leggi, dell'amore alla vita; temperare l'anima a miglior costume, alle nobili idee ed al forte e generoso sentire, dichiarando aperta guerra alla stampa licenziosa ed immorale, perchè sappiamo che non vale un esercito di romanzieri a difender la patria; ed abbiamo invocato il valido ausilio della stampa incivilitrice e proba a stenebrar le menti intorno al suicidio, a tacerne i casi per non eccitarne l'insana emulazione, o a citarli col severo giudizio della morale che condanna il delitto sotto qualunque aspetto si presenti.

Giudicammo dicevole ed opportuno un ampio specchio statistico perchè i buoni cittadini per l'ampiezza del male riconoscessero la gravità dell'argomento e la necessità del pronto soccorso.

S'è discorso di teatri, di giuochi d'azzardo, di associazioni usuraje e frodolente, dell'influenza del sacerdote e del medico sulla società, di cose di commercio, di abuso di liquori, di beneficenza più spedita, di propensione all'ozio, al vagabondaggio, di eccitamento al lavoro, di case d'industria, di ospizii di mendicità, di monti di pietà e di prestito onde agevolare gli ajuti istantanei al povero

e rendergli cara la fatica e la vita, salvare chi soffre, dalla disperazione con pronto soccorso, favorire l'occupazione sotto tutti i metodi, moltiplicare le forze dell'industria, incoraggiare il merito, e di altre cose assai che potessero concernere direttamente e indirettamente la trattazione dell'argomento, lo svolgimento e la soluzione dell'ardua tesi.

Forse i diversi rimedii da noi proposti siccome più acconci a por argine agli spaventosi progressi di quest'ulcera velenosa e maligna che divora il fianco della civil comunione, non entreranno tutti nelle viste di coloro che hanno missione di sopraintendere e provvedere alle sociali bisogne; — in ogni modo noi per lungo e verace amore che alla patria nutriamo abbiamo recato intorno alla questione il tributo della scarsa luce del nostro fioco intelletto e ci stiam contenti che altri più fortunati di noi riesca ad esito migliore, augurandogli che la Patria deponga sul bene auspicato lavoro i fiori della riconoscenza e della gratitudine.

Tàli sono i nostri sensi, mentre serbataci intera la libertà di discutere argomenti e fatti, non abbiamo inteso nè di offendere la fede santa dei nostri padri che è la fede nostra, nè di varcare i confini del decoro e della riverenza dovuta alle persone e al merito del loro ingegno e dei loro studii. — Se fosse avvenuto altrimenti, vorremmo cancellare quelle parole perchè sarebbero state scritte senza proposito, avendo noi inteso tener di mira unicamente la verità e l'amor del bene.

Desideriamo che la libertà delle nostre parole trovi eco e produca salutari effetti nel cuore dei

nostri concittadini e di quanti son devoti alla causa del benessere pubblico, affinchè si ponga opera industre, sollecita ed indefessa a correggere degli errori funestissimi, a curar delle piaghe che sono sì nocive alla società, cagionando lo sperperarsi infecondo di tante vite, e si pensi così seriamente a riparare alle ingiurie del passato e ad inaugurare per la patria un'epoca veramente prospera e felice.

FINE

INDICE

DEGLI AUTORI E DELLE OPERE

CITATI IN QUESTO TRATTATO.


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA IN ROMA

Dello stesso Autore:

IL DUELLO

Considerazioni filosofiche e storiche sul modo di reprimerlo e sradicarlo dalla Società.

Memoria premiata dall'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano.

Prezzo L. 1. —


FARNESI ALFREDO
Legatore di Libri
ROMA
Via S. Nicolò da Tolentino 46

